Petros Markaris.
Prestiti scaduti.
Traduzione di Andrea Di Gregorio.
ROMANZO BOMPIANI.
A Josefina e Jean Markaris, Petros.
Copyright © Diogenes Verlag A.G., Zürich, 2011.
© 2011 Bompiani/RCS Libri S.p.A. Via Angelo Rizzoli, 8-20132 Milano.

Prima edizione Bompiani maggio 2011.
Seconda edizione Bompiani giugno 2011.

VISIT…

Caterina, la figlia del commissario Charitos, sta per sposarsi, e lui, per l'occasione, è talmente felice da aver deciso perfino di cambiare la sua storica auto: una Seat Ibiza con tanto di navigatore satellitare al posto della vecchia e gloriosa Mirafiori. Ma ecco che un omicidio inusuale turba quel momento di serenità. L'ex direttore di una grossa banca viene trovato morto nel suo giardino, decapitato di netto, probabilmente con una spada. E non è finita: qualche giorno dopo, un altro direttore di banca, questa volta un inglese, va incontro alla stessa sorte: decapitato con un colpo netto. La seconda vittima è uno straniero, l'agitazione si diffonde. Bisogna fare qualcosa, non c'è un minuto da perdere.
Markaris torna con il commissario Charitos, e non solo: suo è l'umorismo amaro e politicamente scorretto a cui siamo ormai abituati, e suo è il consueto metodo d'indagine, fatto di cautela, di circospezione, dato che gli avversari ora non sono solo i tradizionali "cattivi", ma gli stessi mezzi di comunicazione, i politici che perseguono i loro interessi, e come sempre i colleghi che mettono al commissario i bastoni tra le ruote.

PETROS MARKARIS è nato a Istanbul nel 1937. Ha collaborato con Theo Angelopoulos a diverse sceneggiature, tra cui L'eternità e un giorno, Palma d'Oro a Cannes nel 1998. Bompiani ha pubblicato cinque romanzi con protagonista il commissario Kostas Charitos, Ultime della notte (2000), Difesa a tona (2001), Si è suicidato il Che (2004), La lunga estate calda del commissario Charitos (2007), La balia (2009), la raccolta di racconti I labirinti di Atene (2008) e l'autobiografia io e Kostas Charitos (2010).

"Che cos'è una rapina in banca paragonata alla fondazione di una banca?" Bertolt Brecht, L'opera da tre soldi

Nota del traduttore.
Le parole in greco sono state traslitterate in modo da renderle facilmente leggibili. Il dittongo "ou" si pronuncia "u". Le parole non accentate sono da pronunciarsi come parole piane, ossia con l'accento sulla penultima sillaba.

1.

Sto sui carboni ardenti. Alle sei e mezzo dobbiamo essere in chiesa. Sono già le sei e un quarto e Adriana e Caterina sono ancora chiuse in camera da letto per "qualche ritocco" dell'ultimo momento al vestito da sposa. Ora, che ritocchi dell'ultimo momento ci siano da fare a un vestito da sposa che hai pagato a peso d'oro, non riesco proprio a capirlo.

"Fanis si stuferà e se ne andrà," urlo dal soggiorno.

Vox clamantis in deserto. Mi rimetto a girare avanti e indietro in divisa di rappresentanza. Solo che, invece di marciare in parata in piazza Sintagma, passeggio senza scopo in soggiorno in attesa della cerimonia nuziale, cercando di ammazzare il tempo e il nervoso. E, come se non bastasse, anche la divisa mi sta stretta come una guaina, perché la indosso di rado.

Sono sicuro che tutto questo ritardo è fatto apposta per tener fede alla tradizione che vuole lo sposo in attesa della sposa sul portone della chiesa. E dato che Caterina di queste cose non capisce nulla, è stata Adriana a imbastire la messa in scena all'insaputa della figlia. Lo dico per esperienza, perché aveva fatto lo stesso anche con me quando ci siamo sposati. Era mancato poco che dicessi al prete: "Cominciamo, reverendo, la sposa quando arriva, arriva." La porta della camera da letto si apre esattamente alle sei e mezzo, cioè nel momento in cui dovremmo trovarci in chiesa. Caterina indossa lo stesso vestito da sposa, con lo stesso velo, che abbiamo acquistato; Adriana lo stesso tailleur blu con la blusa bianca, di conseguenza i "ritocchi" non sono visibili a occhio nudo.

"Vi rendete conto che a quest'ora dovremmo già trovarci in chiesa?" chiedo furibondo.

"Calmati, siamo in orario," mi tranquillizza Adriana. "Tutti i matrimoni iniziano in ritardo." Davanti al condominio mi aspetta la Seat Ibiza pronta e addobbata per condurre la sposa in chiesa. Sono ormai quattro mesi che ho la Seat, ma ogni volta mi aspetto di vedermi davanti la Mirafiori, che è stata sacrificata per le nozze di mia figlia. Una sera, mentre ce ne stavamo davanti alla televisione, a Adriana è venuto in mente all'improvviso che dovevamo prenotare e fare addobbare un taxi per portare Caterina in chiesa.

"Che ce ne facciamo di un taxi? La portiamo con la mia macchina," le ho risposto con la mia solita ingenuità.

"Vuoi che portiamo Caterina in chiesa con quel catorcio della Mirafiori?" è saltata su. "D'accordo, lasciamo anche perdere tua figlia, di cui si vede non ti importa nulla, ma non ti vergogni di fronte ai tuoi colleghi? Secondo te esiste un poliziotto in tutta la Grecia che non disponga almeno di una Hyundai?" No, non esisteva. Chi aveva una Hyundai, chi una Toyota, chi una Suzuki, qualcuno anche un'Opel Corsa. La mia Mirafiori era unica in tutto il corpo di polizia. La chiamavano, ironicamente, "password", perché come non riuscivi a far partire un computer senza la password così non potevi far partire la Mirafiori senza Charitos.

Adriana, interpretando correttamente il mio silenzio, ha continuato l'attacco: "Certe volte, Kostas, non ti capisco. Quando parli di Caterina vai in sollucchero, ma ora che si sposa non si merita neanche una rottamazione? Sei così fissato con

questa Mirafiori?" Ero fissato, non aveva torto. La Mirafiori era carne della mia carne e mi era impossibile pensare di ritirarla dalla circolazione.
Ma Adriana è stata inflessibile. "Al matrimonio preferisco mille volte andarci in trattore piuttosto che con la Mirafiori." Caterina ha cercato, come al solito, di trovare una soluzione di compromesso e ha proposto di farsi accompagnare con la macchina di Fanis.
"E chi guida?" ha chiesto Adriana.
"Fanis." "La sposa dev'essere accompagnata in chiesa dal padre, mia cara Caterina, non dallo sposo. Il padre dà la figlia al genero, non è il genero a venirsela a prendere a casa." Alla fine mi sono convinto che la Mirafiori era una macchina di quarant'anni, quindi morire in vecchiaia avanzata non era poi il peggio che potesse capitarle.
Se con questa decisione erano finiti, o almeno si erano attenuati, i miei problemi psicologici, le mie incertezze automobilistiche erano appena cominciate. Non sapevo che marca di auto comprare. E quando non sai una cosa, chiedi. E quando chiedi ti si confondono le idee.
"Signor commissario, non starci a pensare. Prenditi una Hyundai," mi consigliava Dermitzakis. "Ha il miglior rapporto qualità-prezzo. Senza considerare che metà corpo di polizia guida una Hyundai, e quindi abbiamo vantaggi in concessionaria." "Non dar retta a quel che ti dicono i colleghi riguardo a Hyundai e Nissan," ribatteva Ghikas. "Prendi una macchina europea, così stai tranquillo. Una Volkswagen o una Peugeot. Queste sì che sono automobili." Alla fine il dilemma me l'ha risolto Fanis. "Prendi una Seat Ibiza." "E perché?" gli ho chiesto perplesso.
"Per solidarietà tra poveri. In questo momento spagnoli e portoghesi sono in cattive acque, come noi. Siamo i PIGS - Portogallo, Italia, Grecia e Spagna - i maiali. Tra maiali, insomma, bisogna aiutarsi e non correre dietro agli squali. Abbiamo cercato di vivere da squali ma siamo affogati, perché in quanto maiali non sappiamo nuotare. Quindi, devi comprare una Seat Ibiza." E così mi sono deciso per una Seat Ibiza. Il concessionario ha guardato la Mirafiori che avevo portato a rottamare come se fosse davanti a un dinosauro.
"Posso darle un consiglio, signor commissario?" "Sentiamo." "Perché non la porta al museo della Fiat? Le daranno sicuramente di più." In seguito ho iniziato un programma di addestramento intensivo che è durato circa una settimana. Ogni volta che giravo il volante della Seat rischiavo di finire addosso a un pilastro o alla vetrina di un negozio. E ogni volta che schiacciavo l'acceleratore, la Seat balzava in avanti come un teppistello prepotente. Il fatto è che la Mirafiori, poveretta, non aveva il servosterzo, e per darle un po' di gas bisognava schiacciare il pedale dell'acceleratore a tavoletta.
Adriana mi siede accanto e ha portato avanti al massimo il sedile per lasciare dietro tutto lo spazio possibile a Caterina, che non deve sgualcirsi il vestito da sposa. Caterina e io avremmo voluto celebrare le nozze nella chiesa della Trasfigurazione, che dista due isolati da casa.

"Escluso! " aveva dichiarato Adriana. "Ci sono tutti i colleghi di Fanis, i colleghi tuoi, senza contare i parenti da tutte e due le parti. Alla Trasfigurazione non ci entriamo. Le nozze si celebreranno a San Spiridione." In ogni caso, quando arriviamo sul sagrato di San Spiridione, mi tocca darle ragione su tutta la linea. Innanzitutto il sagrato è strapieno di invitati - con i miei colleghi che si distinguono perché sono in divisa. In secondo luogo, non siamo in ritardo, perché il matrimonio prima del nostro non è ancora finito, e quindi dobbiamo rimanere fuori ad aspettare.
La grande sorpresa, in ogni caso, è la banda del corpo della polizia che staziona a fianco della scalinata della chiesa e attacca a suonare non appena la sposa fa il suo ingresso sul sagrato.
"Papà, ti ammazzo! " mi sibila all'orecchio Caterina. La sento fremere al mio braccio dall'irritazione.
"Non sono io il colpevole," le rispondo sussurrando a mia volta. "E neppure il mandante." Sono certo che l'idea della banda è di Ghikas, che domani mattina si aspetterà commossi ringraziamenti dal suo sottoposto.
"Pensa se ci fossimo sposati il 28 ottobre, che è festa nazionale. Avresti fatto arrivare i mezzi corazzati," commenta Fanis mentre si prende Caterina sottobraccio.
Dall'altra parte, invece, domina l'atteggiamento opposto. "Complimenti, Kostas. La filarmonica è quel tocco in più che spicca," commenta ammirata Adriana. Anche Pródromos, il padre di Fanis, mi si avvicina entusiasta: "Bravo, consuocero! Hai messo il tuo sigillo su questo matrimonio." Accolgo i complimenti immeritati senza replicare, cosa che viene interpretata come modestia, mentre in realtà si tratta di silenzio colpevole.
Per fortuna il matrimonio prima del nostro finisce, Fanis e Caterina salgono le scale, la banda si mette a suonare la marcia nuziale e tutti insieme entriamo in chiesa.
Quando ci sono matrimoni in sequenza, di solito la cerimonia non dura più di una ventina di minuti. Il prete recita in gran fretta mezze preghiere e mezze invocazioni per arrivare in tempo al matrimonio successivo. Al nostro matrimonio, invece, le cose vanno diversamente, perché i preti hanno visto le fanfare e gli invitati in divisa, quindi leggono tutto per filo e per segno, anzi, articolando con calma e precisione ogni salmo. Per cui, prima di arrivare al Danza Isaia!, l'inno che corona la cerimonia, passano quasi tre quarti d'ora. Alla fine ci mettiamo in fila per ricevere le felicitazioni degli invitati, che durano almeno un'altra mezz'ora.
All'improvviso mi spunta davanti Zisis. Indossa un abito di taglio antiquato e una camicia bianca, senza cravatta. So bene quali siano i suoi rapporti con Caterina, e quindi immagino che sia stata lei a invitarlo. Zisis stringe la mano a Fanis e a Caterina, che lo abbraccia e lo bacia. Poi viene da me.
"Auguri!" mi fa. "Hai una ragazza che è un diamante e un bravo genero. Complimenti." Quando usciamo dalla chiesa è già buio. Appena gli sposi compaiono sulla scalinata, la banda riattacca a suonare.

2.

Ghikas balla lo zeibèkiko. Tutta la Centrale di polizia dell'Attica si è messa su un ginocchio e fa da accompagnamento al suo capo battendo ritmicamente le mani. Partecipo anch'io, ma un po' discosto, dal tavolo dei novelli sposi.

Il pranzo di nozze si tiene nel country restaurant Il giardino di Epicuro, che non è poi così country dato che si trova al Pàtima Chalandriou, non molto distante dal centro di Atene, ma ha un salone speciale per "Ricevimenti, battesimi e cerimonie nuziali. Musica dal vivo". Noi rientriamo nella terza categoria, e nella discussione prò o contro la musica dal vivo ha trionfato, come al solito, la posizione di Adriana. "Ai poliziotti piace molto ballare. Faremo brutta figura se non ci sarà l'orchestra." Gli invitati sono una sessantina, e ci sono profonde differenze sociali a dividerli. Da parte di Fanis ci sono dieci medici con le rispettive mogli. Caterina ha invitato lo studio legale dove fa il praticantato. Gli altri quindici invitati sono i miei colleghi con le loro consorti. Oltre a Ghikas e la moglie, c'è Sechtaridis, il capo della Narcotici, Lazaridis, della sezione Reati economico-finanziari e i miei due assistenti, Vlasòpoulos e Dermitzakis. Il primo è venuto da solo, perché si è separato di recente, mentre Dermitzakis è venuto con la moglie che lavora al ministero della Giustizia. Oltre ai suddetti ci sono anche Fakidis, nuovo capo della Scientifica, la dottoressa Apostolopoulou, che è specialista nel DNA, e Stavròpoulos, il medico legale. Stathakos, dell'Antiterrorismo, non è venuto, perché ci stiamo reciprocamente sullo stomaco, ma ha mandato un telegramma augurando agli sposi novelli "una vita cosparsa di fiori".

Da una parte della sala siede il corpo medico, dall'altra il corpo di polizia, e tra i due corpi i novelli sposi con le due famiglie, quasi fossero una sorta di confine artificiale oppure un anello di congiunzione, dipende da come uno la vede. In linea con il nostro tavolo, ma in fondo alla sala, c'è un uomo solo, su una sedia a rotelle. Davanti a sé ha un piatto pieno, ma non sembra badarci molto. Il suo interesse si concentra sugli invitati. Li segue con un sorriso sulle labbra che non rivolge a nessuno in particolare e a tutti in generale. Immagino sia un invitato di Fanis, e non gli presto particolare attenzione.

Cerco Zisis, ma non lo vedo da nessuna parte. "Zisis non è venuto?" sussurro a Caterina che mi siede a fianco.

"Mi ha detto che non sarebbe venuto al banchetto. Però ha mandato un regalo." "Che regalo?" "Un bollitore elettrico." Tra me e me noto che sono l'unico sbirro che si ritrova al matrimonio della figlia un comunistaccio che conosce sin dai tempi della dittatura e dei sotterranei di via Bouboulinas.

Ghikas finisce la sua danza tra applausi prolungati, e mi si avvicina, mentre contemporaneamente fa un cenno alla moglie.

"Noi, con il vostro permesso, dobbiamo andare," mi annuncia compito. Il classico Ghikas, dico tra me. Come nelle riunioni tiene per sé l'ultimo intervento, anche qui si è tenuto per sé l'ultimo ballo prima di salutare. Ghikas abbraccia e bacia prima Caterina, quindi stringe la mano a Fanis e agli altri parenti. Lascia me per ultimo, come dessert.

Con mia grande sorpresa mi abbraccia e mi stringe a sé. "Che vivano felici e che tu te li possa godere!" mi sussurra. Poi soggiunge: "Ti voglio bene, vecchio volpone. Magari ci accapigliamo ogni tanto, ma io ti stimo e ti voglio bene perché sei una persona a posto." Questo è il bello dei matrimoni. Perfino Ghikas riesce a farti una confessione e a commuoverti.
"Che cosa ti diceva Ghikas?" mi chiede Adriana.
"Mi ha fatto la dichiarazione," le rispondo.
Mi guarda con sufficienza, perché pensa che la prenda in giro, e in un certo senso non ha torto.
"Comunque, tutto perfetto, caro consuocero!" Questa è Se-vasti, la madre di Fanis che si sente in obbligo di esprimermi la sua soddisfazione. "Sia la banda, sia il ricevimento, tutto impeccabile." "E gli ufficiali in divisa, dove li metti?" soggiunge Pródromos Ouzounidis. "Voglio dire, ci è sfilato davanti l'intero corpo di polizia dell'Attica! " Adriana si volta e mi lancia una delle sue occhiate piene di sottintesi, come se dicesse: "Se non c'ero io, stavi fresco! " Io mi limito a sorridere ai consuoceri e lascio lo sguardo di Adriana senza risposta. Penso di rifugiarmi in quattro chiacchiere con mia figlia e il suo legittimo consorte, ma mi rendo conto che hanno cominciato a girare tra i tavoli per salutare gli invitati. A questo punto mi sembra una buona idea alzarmi a mia volta per andare a salutare i miei invitati. Non vado direttamente dalla dirigenza, però: comincio dai miei assistenti.
"Tante felicitazioni, signor commissario," mi dicono all'unisono Dermitzakis e sua moglie, che soggiunge: "Una coppia molto ben assortita." "Come è bella, la nostra Caterinella," mi fa Vlasòpoulos sull'orlo delle lacrime. "La conosco dal giorno in cui sono entrato in servizio. Una cosa le auguro prima di ogni altra: che possano stare in pace e uniti. Perché, se non rimarranno uniti, allora saranno guai." "Lascia perdere," fa Dermitzakis a Vlasòpoulos. "Non è proprio il momento di tirar fuori le tue elucubrazioni." "Ma che elucubrazioni!" insorge Vlasòpoulos. "Una coppia su tre divorzia, lo sai o no? Le scuole sono piene di figli di separati." "Va bene, ma questo non vuol dire che Caterina e suo marito finiranno in questa categoria." Dermitzakis cerca di mantenere il suo atteggiamento tranquillo, ma io ho come la sensazione che stia portando iella proprio il giorno delle nozze.
"È esattamente quello che sto dicendo. Che se ne stiano uniti, altrimenti uno dei due, il sabato, dovrà ridursi ad andare a trovare i figli invece di fare la spesa al supermercato." Mentre lo dice, si alza di scatto, mi si avvicina e sussurra: "Mi scusi, signor commissario, ma i miei figli mi mancano. Mi mancano molto." Dopodiché si dirige verso i bagni.
"Cerca di stargli vicino, perché non lo vedo bene," dico a Dermitzakis mentre ringrazio Dio che in questo momento non abbiamo indagini complicate da affrontare.
"Ci provo, ma non è facile. Lei non lo sa, ma in ufficio siamo in lutto stretto. Gli sta costando molto." "Perché è ferito nell'orgoglio," commenta la moglie di Dermitzakis. "Sapevamo tutti che erano ai ferri corti da anni. Ma lui c'è rimasto male, perché è stata lei a lasciarlo. Se fosse successo l'opposto, forse non

saremmo a questo punto. Ci va di mezzo l'orgoglio del Rambo." "E dai, Charà, lascia stare le tue analisi. Non vedi che è a terra?" Koula, la segretaria personale di Ghikas, si alza dal tavolo a fianco, dove siede insieme alla squadra della Scientifica, e ci si avvicina.
"Scusate se intervengo, ma vi si sente per tutta la sala. Se domani dovesse succedere qualcosa a Vlasòpoulos durante l'orario d'ufficio, i capoccioni lo spediranno dallo psicologo senza starci troppo a pensare." Dermitzakis e la moglie si azzittiscono, mentre io prendo la palla al balzo per staccarmi e avvicinarmi al tavolo dove siedono Sechtaridis della Narcotici e Lazaridis della sezione Reati economico-finanziari.
"Congratulazioni! Che vivano a lungo e tu te li possa godere!" mi fa Sechtaridis. "Alla fine hai avuto ragione a fare il paparino scemo." "Io ho fatto il paparino scemo?" Sechtaridis scoppia a ridere e si rivolge alla tavolata: "Quando eravamo ragazzini abbiamo iniziato insieme alla Narcotici. Caterina, allora, era appena nata e Kostas ogni santo giorno ci faceva rapporto sulle imprese della figlia." Poi, rivolgendosi di nuovo a me: "Ma hai fatto bene. Hai tirato su una figlia che è una stella!" Giudico opportuno allontanarmi, mentre lo sfottò è ancora al livello degli elogi, prima che prenda una brutta piega.
Fanis e Caterina sono di nuovo al loro tavolo. Mentre mi siedo vedo l'invalido che gli si avvicina.
"Devo tornare alle mie medicine," spiega a Fanis.
Lui gli presenta i parenti.
"Congratulazioni, signor commissario," mi fa mentre mi stringe la mano. "Ha per genero un ottimo medico." "Chi è quell'uomo? Un tuo collega?" chiedo a Fanis dopo che il tizio in carrozzella si è allontanato.
"Si chiama Tsolakis. No, è un mio paziente. Non vuole essere visitato da nessun altro, a parte me, e fa in modo di venire nell'ambulatorio dell'ospedale quando sa che ci sono io di turno. Ma preferisco non dirti quanti malanni gli pesano addosso perché perderesti il buon umore, e non sarebbe il caso." "Papà, vieni a ballare," mi dice Caterina.
"Balla con Fanis." "Meglio lasciar perdere, perché non mi lascerà un'unghia dei piedi intatta." "Ma io, a parte il kalamatianò, so ballare solo il tango," replico per svicolare in qualche modo.
"Non preoccuparti: ci ho già pensato." L'orchestra che fino a quel momento aveva suonato lo zei-bèkiko per le evoluzioni di Ghikas, ora intona la Cumparsita con violino, accordéon, baglamàs e bouzouki.

3.

Il giorno successivo al matrimonio mi vede in giro per consegne. Sono arrivato in ufficio con due sacchetti pieni di bomboniere e continuo ad andare su e giù con l'ascensore per distribuirle ai colleghi.
Gli auguri e i ringraziamenti sono cordiali, ma un po' frettolosi, del tipo "salviamo la forma ma sbrighiamoci perché c'è roba più urgente da fare". Quel che urge sono le esercitazioni intensive a cui ci sottoponiamo per tirare la cinghia, in vista

del taglio delle retribuzioni che ci tronca la quattordicesima e parte della tredicesima.
Ringrazio il cielo di aver avuto quattordici mensilità mentre Caterina studiava, si laureava e prendeva il dottorato. Ho fatto appena in tempo. Dopodiché ho fiducia nelle capacità di Adriana di riuscire a cavarsela con i soldi che potrò metterle nel borsellino - anche se a causa della sua insistenza ho un problema in più: le rate della Seat Ibiza nel bel mezzo della crisi economica.
La situazione negli uffici ricorda un po' l'atmosfera della chiamata alle armi sotto la dittatura nel 1974, quando i turchi avevano invaso Cipro. Le voci si accavallano senza tregua e ognuno dice quello che gli pare. C'è chi sostiene che taglieranno completamente la tredicesima, chi invece dice che la dimezzeranno, un altro ancora dissente, convinto che taglieranno il venticinque per cento a Natale, il venticinque per cento a Pasqua e diminuiranno le ferie annuali...
E io, in questa tempesta, distribuisco bomboniere, quando dovrei distribuire gallette, dato che ora mi trovo a pagare ricevimenti di nozze con tanto di orchestra mentre stanno per tosarmi lo stipendio a zero.
"In tutto questo c'è lo zampino dei tedeschi," sostiene Kalliò-poulos dell'Antiterrorismo. "Sono loro a tenere le fila dell'Unione Europea, e fanno pressione perché ci mettano il cappio al collo." "Perché non lasciate perdere le stronzate?" sento protestare alle mie spalle la voce di Stathakos, il capo dell'Antiterrorismo. Si è piazzato sulla porta e fissa i suoi uomini furibondo. "Ora è colpa dei tedeschi. Noi abbiamo fatto il casino, e pretendiamo che siano i tedeschi a pagarci i conti." Allunga la mano, prende la bomboniera che gli offro, mi dice, a mezza voce "Auguri", più che altro in risposta alla fatica che ho fatto io nell'offrirgliela, e poi si infila nel suo ufficio.
"Il sangue non è acqua," mi sussurra Sgouròs, il suo assistente.
"Cosa intendi dire?" "È sempre stato filotedesco. Suo nonno era aiutante di campo di Tsolàkoglou, il primo ministro durante l'occupazione nazista." "Non capisco perché i tedeschi non approfittano delle nostre conquiste, invece di cercare di smantellarle," si chiede Kallìòpou-los. "Perché non cercano di ottenere anche loro la tredicesima, invece di cercare di tagliare la nostra quattordicesima?" Mi perdo il seguito dell'analisi a proposito della scarsa intelligenza dei tedeschi che non approfittano delle nostre conquiste, perché mi squilla il cellulare e sento la voce di Dermitzakis.
"Signor commissario, Ghikas chiede di lei urgentemente." Salgo al quinto piano con i sacchetti di plastica mezzo pieni, come se tornassi dal mercato. "Prego, si accomodi, la aspetta ed è sotto pressione," mi comunica la segretaria.
"Koula, mi puoi fare il favore di distribuire il resto delle bomboniere?" le chiedo.
"Ma certo. Le lasci qui e stia tranquillo." Trovo Ghikas che cammina avanti e indietro nell'ufficio, e questo è un brutto segno. "Siamo in mezzo alla tempesta," mi fa arrestandosi di botto. "Meno male che le nozze sono passate, altrimenti ti avrei chiesto di rimandare." "Che succede?" "Hanno ammazzato Zisimòpoulos." Probabilmente l'ha letto nella mia espressione, perché subito aggiunge: "Il nome non ti dice nulla?" "No." "Nikitas Zisimòpoulos è stato direttore della Banca

Centrale. È stato lui a farla quotare in borsa e ad aprirla all'Europa. Ai suoi tempi, la banca ha registrato guadagni leggendari. Si è ritirato cinque anni fa, ma le basi che era riuscito a gettare hanno resistito anche all'ultima crisi." "Dove l'hanno ucciso?" "Nel giardino della sua villa, a Koropì." "Chi l'ha trovato?" "Il giardiniere, ma è stata la domestica a telefonarci. La moglie è morta due anni fa. Entrambi i figli vivono a Londra. Il giardiniere va ogni mattino presto a innaffiare. Hanno avvertito la stazione di polizia di Koropì. Per fortuna il dirigente lì è un tipo sveglio e ha chiesto direttamente di me. Così siamo riusciti a non far arrivare la notizia alla stampa." "Gli hanno sparato?" Ghikas si prende una breve pausa. "No. L'hanno decapitato." "Cosa?" "Proprio così. Per questo ti dico che siamo stati fortunati che i giornali non l'abbiano ancora saputo." Possibile non ci fosse in giro una pistola, una carabina, un coltello o anche del veleno per le piante?, mi chiedo tra me e me. La decapitazione è abbastanza rara su scala mondiale e da noi, in Grecia, non se ne sono più viste dai tempi di Ali Pascià e del brigante Davelis.
Un tempo sarei andato a Koropì con la Mirafiori. La Seat, però, la tengo ancora come le cose sante, e quindi opto per un'autopattuglia insieme ai miei due aiutanti. Prima dell'inaugurazione della Via Attica, che unisce Atene all'aeroporto, ci avremmo messo più di un'ora per arrivare da viale Mesoghion a Koropì, con o senza sirena. Del resto, a cosa servirebbe la sirena su una corsia unica? Per sorpassare bisognava buttare una decina di macchine oltre la banchina.
Ora, invece, arriviamo all'uscita di Koropì in dieci minuti, e questo mi fa ricordare la grandezza dei giochi olimpici, dimenticando i debiti che ci hanno caricato sulle spalle.
All'uscita della Via Attica ci aspetta un'autopattuglia della polizia locale.
La villa di Zisimòpoulos si trova in una zona detta Prari, fuori Koropì, e per arrivarci devi entrare in una laterale di via Spirou Dàvari. Le case da quelle parti sono poche, ma hanno tutte due piani e il giardino.
La villa si trova al centro del terreno, ed è circondata da un parco enorme. Mentre ci avviciniamo vedo davanti al cancello i reporter con i microfoni, le troupe televisive e i fotografi che bloccano l'ingresso.
"Figurarsi se potevano lasciarselo scappare," commenta Vlasòpoulos scoppiando a ridere.
"Fagli cenno di fermarsi," dico a Dermitzakis, riferendomi all'autopattuglia che ci precede.
Sono davvero furioso e quando mi accosto al conducente lo apostrofo: "Chi ha informato i giornalisti? Il capo della polizia, il signor Ghikas, mi ha assicurato che il vostro dirigente aveva avvertito soltanto lui." Il poliziotto che siede a fianco del conducente guarda il panorama fuori dal finestrino, come se la conversazione non lo riguardasse. Il collega, invece, che non può fare lo stesso, solleva le spalle: "Cosa vuole che le dica, signor commissario...?" "A me non dire nulla. Ne parlerà il vostro dirigente con Ghikas," e gli faccio cenno di proseguire.
"Non scopriremo mai chi ha spifferato," commenta Dermitzakis.

"Quando tra un paio di mesi vedrai qualcuno in giro con la macchina nuova, lo saprai," gli rispondo.
"Non esageriamo, signor commissario. Non credo proprio che le reti televisive paghino stipendi per avere informazioni." "Certo che no. Una rete ha pagato l'anticipo e l'altra si fa carico delle rate." Sbarriamo il cancello con le auto per impedire l'accesso ai giornalisti, ma quando ne usciamo subiamo un vero e proprio assalto.
"Ha qualcosa da dirci signor commissario?" "E vero che l'hanno decapitato?" "C'è qualche indizio su chi possa essere l'omicida?" "Abbiate pazienza, ancora non ho fatto conoscenza con il cadavere," rispondo ed entro nel parco.
Da lontano vedo avvicinarsi il furgone della Scientifica insieme all'auto di Stavròpoulos, il medico legale.

4.

Mi avvio verso il lato posteriore del parco, dalla parte della collinetta, insieme a Stavròpoulos. Alle nostre spalle la squadra della Scientifica, guidata dal caposezione Fakidis che ha ritenuto indispensabile venire di persona. Al suo fianco avanza Dimitriou, il tecnico più esperto di tutto il servizio. Ci fanno strada i due poliziotti del Pronto intervento che hanno visto per primi il cadavere.
La casa è a due piani ed è stata costruita su un pendio. Il parco sul davanti è spettacolare - dall'ingresso fino a circa la metà è un tappeto di fiori, soprattutto rose. Al parco fa seguito un orto con pomodori e altri ortaggi. Un enorme sistema di irrigazione a due bracci è in grado di innaffiare tutto il parco, mentre tra le aiuole sono tracciati dei sentieri. Noi preferiamo una delle due stradine laterali.
Passiamo di lato alla casa e arriviamo alla parte posteriore del parco che è piantumata con alberi di tutti i tipi: cipressi, platani, meli, peri, ciliegi. Il tutto su un tappeto di prato all'inglese.
"L'abbiamo trovato qui," ci annuncia uno dei due poliziotti.
A sinistra, in una radura, c'è una specie di bersò coperto di vite. Contrariamente al resto del parco, il bersò è in cemento. Sotto il pergolato hanno piazzato un tavolino con due semplici sedie pieghevoli. Davanti al bersò si intravede una massa coperta con un lenzuolo bianco.
Tutti capiamo subito che cosa nasconde il lenzuolo, ma Stavròpoulos per spirito professionale corre a sollevarlo per primo. Si trova di fronte il corpo acefalo di Zisimòpoulos. Ho un attacco di nausea e mi viene da vomitare, ma deglutisco e mi trattengo.
Zisimòpoulos era un uomo corpulento. Quando l'hanno ucciso indossava una camicia cachi, un paio di pantaloni e ai piedi portava sandali con le calze.
Stavròpoulos dà un'occhiata veloce: "A prima vista non si notano altre ferite. Di conseguenza la testa non gli è stata spiccata in seguito. L'hanno ucciso proprio così, per decapitazione." Sulla parte sinistra della camicia della vittima c'è un foglio A4 appuntato con uno spillo. Sopra c'è una colossale "D".
"L'hanno fatta con una stampante. Non mi piace per niente." "Neanche a me." Entrambi sappiamo bene che cosa può significare quella "D". Un messaggio, una firma, un marchio. La "D", in riferimento alla decapitazione, ci fa capire con

chiarezza che l'omicida non si fermerà qui, anche se non possiamo sapere con quale criterio sarà scelta la prossima vittima.
"Avete trovato la testa?" chiede Stavròpoulos.
L'altro poliziotto ci indica, alla base di un melo, dieci passi più in là, una massa più piccola coperta da un asciugamano. Stavolta è Dimitriou che si incarica di scoprirla. Ora che ne vedo anche la testa, con pochi capelli sulle tempie e il pizzetto, valuto l'età di Zisimòpoulos tra i sessantacinque e i settanta anni. Ha gli occhi aperti che guardano spaventati il melo sopra di lui. Lo spettacolo agghiacciante del cadavere decapitato provoca il silenzio generale.
"A giudicare da com'è vestito devono averlo ucciso mentre si occupava del giardino," conclude Fakidis, dopo un po', "Fa' venire qui il giardiniere che lo ha trovato," dico a Dermit-zakis. Dopodiché do un'occhiata intorno. "Se stava lavorando in giardino dovrebbero esserci degli attrezzi da qualche parte," aggiungo. "Invece, a prima vista, non mi pare ci sia nulla in giro." Vlasòpoulos vorrebbe aprire un capanno poco più in là, ma trova la porta chiusa - cosa che conferma la mia ipotesi.
"Vado a prendere la chiave." "Non c'è bisogno. La porterà il giardiniere," lo fermo, perché vedo che si sta già avvicinando insieme a Dermitzakis. Ha una trentina d'anni, indossa una tuta da lavoro e scarpe da ginnastica che lo fanno somigliare più a uno spedizioniere che a un giardiniere.
"Zisimòpoulos è così come l'hai trovato?" Fissa con lo sguardo il capanno e risponde: "Sì, è come l'ho trovato." "Guarda bene, devi essere sicuro, nessun dubbio," insiste Vlasòpoulos.
"Ma che dubbio e dubbio! Questa scena mi si è stampata nel cervello. La vedrò tutte le notti finché campo e sarà sempre uguale," replica il giardiniere.
Non insisto, perché la domanda è puramente tecnica. Chi altri sarebbe potuto entrare nel parco per spostare il cadavere? "A che ora l'hai trovato?" gli chiedo.
"Vengo tutte le mattine alle sette per innaffiare. Potrà essere stato un quarto d'ora prima, un quarto d'ora dopo." "In quel capanno tenete gli attrezzi?" "Sissignore." "Hai le chiavi?" "Sì, adesso le apro." Fila via, contento di non dover più guardare lo spettacolo del cadavere.
"Dai un'occhiata," dico a Vlasòpoulos.
"Se il giardiniere l'ha trovato verso le sette, allora il delitto dev'essere stato commesso ieri sera," conclude Stavròpoulos.
"Non necessariamente. È possibile che la vittima si sia svegliata presto per uscire nel parco a fare una passeggiata." "Se è così, potremmo essere fortunati e trovare qualcuno che ha visto una macchina o una moto avvicinarsi alla casa," butta là Dermitzakis.
"Può essere, ma la cosa più probabile è che l'assassino sia arrivato di notte e gli abbia teso un agguato nel parco," gli rispondo. "A prima vista non mi pare che ci sia un sistema d'allarme qua fuori." "Da quel che mi dice il giardiniere, tutti gli attrezzi sono in ordine," grida Vlasòpoulos dal capanno.
"Avete bisogno di qualcos'altro da me?" mi chiede il giardiniere che frigge dalla voglia di darsela a gambe per non vedersi più davanti il cadavere.

"Aspetta un attimo. Zisimòpoulos si occupava del giardino?" "Quasi ogni giorno. In particolare delle rose, che erano la sua passione." "Quindi, sappiamo che non l'hanno ucciso mentre si occupava del giardino. Lasciamo Stavròpoulos e Fakidis al loro lavoro," annuncio ai miei assistenti. "C'è personale di servizio fisso?" chiedo al giardiniere.
"Sì. La signora Maria che si occupa della casa e della cucina. E poi c'è Bill." "Chi è questo Bill?" "Il suo domestico personale. Credo sia africano. Come lo chiamano gli inglesi.
"Butler," risponde Fakidis, che ha fatto un master in Inghilterra.
"Sì, proprio così." Spedisco i miei aiutanti a Koropì, casomai trovino qualche informazione, mentre io mi dirigo verso la casa accompagnato dal giardiniere. Salgo la scalinata di marmo ed entro in un grande soggiorno.
Solo ora mi rendo conto delle reali dimensioni della casa. Zisimòpoulos deve aver speso un patrimonio per costruirla. Di fronte all'ingresso, una scala conduce al piano di sopra, e alla sua destra c'è una piccola nicchia trasformata in guardaroba. A fianco, una porta a due ante conduce in sala da pranzo. Metà della stanza è occupata da un tavolo enorme con dodici sedie, a ogni angolo una poltrona, mentre lateralmente si fronteggiano due vetrine, una con l'argenteria, l'altra con i cristalli.
Esattamente dalla parte opposta c'è il salone, di dimensioni analoghe, con pesanti poltrone, divani, bergères e tavolini bassi di legno istoriato. Il muro sul fondo è coperto da una libreria, davanti alla quale ci sono una scrivania e un computer. Evidentemente, Zisimòpoulos usava il salone come ufficio.
Di lato c'è un salottino con un televisore, uno stereo e altri apparecchi. Tutta la disposizione della casa, insieme alle stanze aperte su uno spazio comune, dà l'impressione che Zisimòpoulos passasse tutto il giorno avanti e indietro da un locale all'altro per ammazzare la solitudine.
"Dov'è la cucina?" chiedo al giardiniere perché non mi raccapezzo.
"Venga." Dietro la scala per il piano superiore ce n'è una seconda che conduce a uno scantinato. Nonostante sia molto curioso di conoscere questo Bill, preferisco prendere le mosse, tradizionalmente, dalla domestica greca.
La trovo in una cucina che, da sola, basterebbe per un grande ristorante. Ha una sessantina d'anni, veste semplicemente, ha i capelli grigi e un viso tranquillo e amichevole. Gli occhi, però, sono gonfi di lacrime.
"Non devi dirmi molto, in questo momento," la rassicuro. "Solo le cose fondamentali, e se mi servisse altro ti manderò a chiamare. Vivi in questa casa?" "No, abito a Koropì. Arrivo verso le otto e me ne vado alle cinque del pomeriggio." "Raccontami cos'è successo stamattina." "Ho trovato Iordanis, il giardiniere, che mi aspettava sulla porta del parco. Era sconvolto, tanto che all'inizio non riusciva neanche a spiegarsi. Quando ho capito, sono entrata in casa e ho chiamato subito la polizia." "Perché non l'ha chiamata direttamente il giardiniere?" "Perché non può entrare in casa. Ha le chiavi del giardino, ma non conosce la combinazione del sistema d'allarme di casa." "Non c'è altro personale di servizio?" "Abbiamo due bulgare che vengono due volte alla settimana per le

pulizie generali." "E l'africano?" "Il signor Bill si occupa..." fa una pausa e si corregge, "... si occupava esclusivamente del signor Zisimòpoulos." "E per quanto ti riguarda, quali sono i tuoi compiti?" "Arrivo la mattina, rassetto un po' la casa. Poi telefono per ordinare la spesa, mi occupo del pranzo e vado avanti fino alle cinque, perlopiù in cucina. Preparo la cena che poi servirà il signor Bill." Quando parla di Bill usa sempre il termine "signore", il che vuol dire che lo considera suo superiore.
"Andavano d'accordo il tuo padrone e Bill?" Fa un gesto che significa "non lo so". "Cosa vuole che le dica? Tra di loro parlavano in inglese. Ora, se si insultavano o se erano pappa e ciccia, io l'inglese non lo parlo e non capivo una parola." Fa una piccola pausa, poi soggiunge con un'amarezza quasi impercettibile: "Comunque, non ho mai sentito il signor Zisimòpoulos alzare la voce con il signor Bill." È logico, ragiono tra me e me. Quando il villano arricchito greco arriva a potersi permettere un butler, quello che ha i complessi è il villano arricchito greco, mica il butler. Non vedo cos'altro la signora Maria mi possa dire, e decido di chiederle dell'africano. La signora Maria mi informa che si trova al primo piano.
Lo trovo in una camera da letto piuttosto piccola e molto austera, con un letto singolo, un armadio e un comodino. Bill l'africano siede sul bordo del letto a testa bassa. Quando mi vede si alza e mi si presenta dritto e serio. Indossa un paio di pantaloni neri, una camicia bianca e un gilet nero. È un nero gigantesco con la testa rasata.
"Charitos, front the police," mi presento.
"Piacere," mi risponde in greco con accento straniero.
"Sai il greco? Da quanti anni sei qui?" "Prima di venire Grecia ero famiglia greca Johannesburg. Lì imparato greco." Da questo deduco che è un sudafricano. "E da quanti anni sei qui?" "Tre." "Che lavoro fai?" "Servant," mi risponde. "Domestico." "Butler." Visto che ho imparato una parola, tanto vale usarla.
"No, no. Non butler. Domestico." "E in che cosa consisteva il tuo lavoro?" "Preparavo colazione. Pulivo panni. Took care ofhis medica-tion." "Medication? Prendeva delle medicine?" "Sì. Per il cuore." "Portami a vedere la sua camera da letto." Si trova oltre la porta accanto. È una camera molto ampia, con il letto matrimoniale e un armadio a muro. Vicino alla porta c'è una piccola libreria e, a fianco, una bergère. Il letto è sfatto, cosa che significa che, con ogni probabilità, l'hanno ucciso stamattina.
"Non sei entrato, stamane, nella camera da letto di Zisimòpou-los?" "No. lalways waitedforhis cali. Aspettato prima che chiama." "A che ora andava nel parco?" "La sera e la mattina. Tutto il giorno nel parco. Quando piove, lui nervoso." E ciò conferma la testimonianza del giardiniere secondo il quale Zisimòpoulos lavorava continuamente nel parco. Lascio i cassetti all'ispezione della Scientifica e salgo al piano superiore. Ci sono altre due camere da letto intatte. Evidentemente quelle dei figli quando venivano a trovarlo.
Scendo di nuovo al piano terra e ritorno nel parco. Stavròpoulos è ancora alle prese con il cadavere, mentre la Scientifica passa il parco al pettine fitto. Mentre

mi avvio a dare un'occhiata al capanno con gli attrezzi mi squilla il cellulare. È Vlasòpoulos.
"Signor commissario, a quel che sembra Zisimòpoulos non andava in giro per Koropì. Abbiamo trovato l'agente immobiliare che gli ha venduto il terreno. Credo che sappia qualcosa. Vuole parlargli?" "Arrivo." Il capanno è pieno di attrezzi da giardinaggio di ogni genere, tutti in perfetto ordine. Non trovo nulla che attiri la mia attenzione e raggiungo Stavròpoulos.
"A prima vista, si direbbe che sia stato ucciso tra ieri notte e stamattina. Potrò essere più preciso dopo aver fatto l'autopsia." "Non serve. Il letto era sfatto, quindi l'avranno ammazzato stamattina." "Bene. Mi togli un peso. E, come ti ho detto, l'hanno ucciso decapitandolo. Non presenta altre ferite sul corpo. Probabilmente ha ricevuto il colpo alle spalle, ma anche questo potrò accertarlo solo con l'autopsia. L'assassino dev'essere molto esperto, perché gli ha spiccato la testa dal corpo con un solo colpo. L'arma del delitto dev'essere una spada. Con un coltello non è possibile vibrare un colpo del genere." "Un greco che usi così bene la spada? Che sia risorto qualche combattente della rivoluzione del 1821?" "Che vuoi che ti dica? Magari domani ne saprò qualcosa in più." Mi preoccupa sia questo interrogativo, sia la firma, quella "D". Non mi piacciono né l'uno né l'altra.

5.

L'agenzia immobiliare si chiama Terreni Koropì Real Estate. La vetrina è coperta di offerte di terreni, al punto da rendere impossibile dare un'occhiata all'interno.
Un curioso non si perderebbe poi nulla di eccezionale, perché tutta l'agenzia si riduce a una grande scrivania, dietro la quale siede il titolare, Iannis Mèrtikas, e a un tavolo più piccolo, di fronte alla scrivania, che è occupato da sua figlia.
"Vedo che avete grande offerta di terreni," esordisco, tanto per cominciare in qualche modo la conversazione.
"È uscito il nuovo modello della Jeep Cherokee. Tutte le volte che la Jeep o la Land Rover fanno uscire un nuovo modello aumenta l'offerta di terreni in vendita," mi risponde ridendo.
"E perché?" "Perché un proprietario su due vende un terreno per comprarsi il fuoristrada nuovo." "È così che Zisimòpoulos si è comprato il terreno? Da uno che voleva farsi il Cherokee?" "Il terreno di Zisimòpoulos è formato da due lotti. Il primo l'ha acquistato da un tizio che aveva fretta di farsi un appartamento ad Atene. Il secondo era di proprietà di due fratelli, un maschio e una femmina. La sorella voleva vendere perché l'offerta era molto buona. Il fratello, invece, voleva tenere la terra degli avi come sacra reliquia, quasi fosse un pezzo di argenteria o un candelabro. La sorella premeva, ma lui niente. Alla fine, lei ha fatto sapere a Zisimòpoulos che il fratello aveva chiesto un prestito in una certa banca perché stava costruendo una casa a Siros. A quel punto Zisimòpoulos ha mosso mari e monti per ritardare la concessione del prestito. Il fratello è rimasto a corto di soldi e si è trovato costretto a vendere il terreno per non interrompere la costruzione." "Che tipo era questo Zisimòpoulos?" Mèrtikas fa spallucce. "Un banchiere. Ti spremeva come un limone. Però, una volta che si trovava un accordo, lo manteneva. Nel caso in cui eri tu a non mantenerlo, allora ti trascinava in

tribunale." "Da come lo descrivi, non doveva essere particolarmente simpatico." "Quasi tutta la villa, a parte le fondamenta, l'ha costruita con imprese di Atene. Non si è servito di nessuno di Koropì." Fa una pausa, e poi soggiunge a denti stretti: "Quando ti fai arrivare persino il domestico dall'Inghilterra, non puoi aspettarti che la gente del paese ti trovi simpatico." "E africano, non inglese." "Sì, però glielo hanno mandato i figli da Londra. Non è che non avrebbe trovato anche qui qualcuno per servirlo. A parte le greche, abbiamo russe, bulgare, ucraine, insomma ampia scelta. Lui, però, voleva avere un servo che si comportasse come un lord. Noi, comunque, lo chiamavamo zulu. Non necessariamente per screditarlo, ma perché lui stesso ha detto a Maria di provenire dalla tribù degli zulu. Gente che, a quel che so, ai massacri ci ha fatto l'abitudine." Mentre parla mi lancia uno sguardo di intesa. Io non commento, ma dentro di me mi trovo più o meno sulla stessa lunghezza d'onda. Può anche darsi che, tra di loro, Zisimòpoulos e Bill non alzassero mai la voce, come mi ha raccontato la signora Maria, ma questo non vuol dire molto. I neri del Sudafrica, come Bill, dopo tanti anni di oppressione hanno imparato a chinare la testa e a colpire quando meno te l'aspetti - in modo subdolo e silenzioso. Chiaro: saranno anche malignità di noi bianchi. Ma d'altra parte la decapitazione fa pensare che la vittima conoscesse personalmente il suo assassino. Perché non si può decapitare qualcuno da tre metri di distanza. Devi averlo a distanza di sussurro. E le sue mansioni offrivano a Bill un'occasione unica. Senza contare che la gente di queste tribù ha un'abilità speciale nell'uso della spada o del coltello. Certo, tutte queste ipotesi vanno all'aria se ci aggiungiamo la "D" che abbiamo trovato appuntata con uno spillo sulla camicia di Zi-simòpoulos, ma anche questo potrebbe non significare nulla. L'assassino potrebbe averla messa proprio per sviare le indagini.

Tutte queste riflessioni mi attraversano la mente mentre torno con Dermitzakis ad Atene. Ho lasciato indietro Vlasòpoulos a suonare campanelli, chissà che non scopra qualcosa in più.

Non faccio in tempo a sedermi alla scrivania e a addentare la brioche che mi aspetta da stamattina che sento al telefono la voce di Koula.

"È tornato signor Charitos? Perché il direttore l'aspetta." Rimetto la brioche nel suo cellofan e salgo al quinto piano. Koula mi accoglie con un sorriso ironico.

"C'è anche Stathakos, dentro," mi fa con aria complice, perché sa che condividiamo la stessa scarsa simpatia per il dirigente dell'Antiterrorismo.

Per fortuna che mi ha avvertito, altrimenti gli sarei piombato addosso senza essere preparato. D'altra parte, l'informazione mi fa entrare nell'ufficio di Ghikas già maldisposto.

Stathakos si è spaparanzato al mio posto e quando entro sta dicendo qualcosa a Ghikas, ma secondo la tattica a cui è affezionato, tronca immediatamente il discorso, per dare l'impressione che ciò di cui parla è top secret e nessuno deve saperne niente.

"Hai qualcosa per me?" mi chiede Ghikas impaziente. "Parla, dai, perché il ministro ha chiesto di essere informato immediatamente." Ma io gli servo un antipasto che non gradisce: "È sicuro che non sono state informate le reti

televisive e i giornalisti?" Resta senza parole per un istante e poi afferma categorico: "Assolutamente sì. Nessuno ha avvertito i media, né noi né la stazione di polizia di Koropì. Me l'ha assicurato il dirigente." "Però io ho trovato davanti all'ingresso della villa di Zisi-mòpoulos una mandria di giornalisti televisivi con tanto di tecnici e telecamere. Non mi stupirei affatto se ora si trovassero nell'anticamera del ministro in attesa di dichiarazioni." Viene preso dal panico e afferra il telefono.
"Koula, chiama subito l'ufficio del ministro e chiedi se i giornalisti sono già arrivati per il caso Zisimòpoulos. Se non sono ancora lì, avverti subito all'ingresso che li blocchino." Stathakos cerca di incrociare il mio sguardo, ma i miei occhi vagano sui muri e sulla cartina topografica di Atene. Ghikas finisce di parlare al telefono con Koula e mi guarda, sollevato.
"Probabilmente sono ancora sul luogo del delitto." Stathakos va ad accendere il televisore che si trova di fronte alla scrivania di Ghikas. Sulla parte superiore dello schermo appare il titolo "Edizione Straordinaria", e sotto la conduttrice del telegiornale con tre finestrelle. In una si vede l'inviata della rete a Koropì, nelle altre due i punti in cui sono stati ritrovati il cadavere e la testa di Zisimòpoulos. Entrambe le zone sono circondate dal nastro rosso, e al posto dei resti ci sono soltanto le sagome dei ritrovamenti tracciate sul terreno con il gesso.
"Spegni, perché mi fa saltare i nervi! " urla Ghikas, e Stathakos spegne. "Allora, racconta," riprende Ghikas, cercando di calmarsi.
Gli faccio un rapporto provvisorio, rapido ma senza tralasciare nulla. Ghikas mi ascolta senza interrompermi. Invece Stathakos ostenta l'aria di uno che si annoia insopportabilmente, come se il mio rapporto non fosse altro che una perdita di tempo.
"Che opinione ti sei fatto?" mi chiede Ghikas quando concludo.
"Per adesso non ho un'opinione. Devo vedere prima la relazione di Stavròpoulos, capire che cosa ha trovato la Scientifica e parlare con i colleghi. Inoltre voglio interrogare anche i figli, non appena saranno arrivati ad Atene. Dopodiché mi farò un'opinione." "Certo, tu fai le tue cose," replica Stathakos al posto di Ghikas. "Io però te lo dico sin d'ora: si tratta di un attentato terroristico." "Tu vedi attentatori dappertutto," gli rispondo. Avrei voluto aggiungere: "Li vedi, ma non li acchiappi," ma lascio perdere.
"E un attentato terroristico. Vedrai che mi darai ragione," insiste Stathakos.
"La vittima era un banchiere in pensione. Un nome importante, non lo nego, però in pensione. Non era né un uomo politico né un imprenditore, né il dirigente di un partito o di un ministero. Che vantaggio c'è ad ammazzarlo? I terroristi vogliono fare rumore, e questo poveretto era ormai fuori dai giochi." "Forse conviene aspettare qualche giorno," propone Ghikas. "Se salta fuori qualche rivendicazione sapremo che si tratta di terrorismo, altrimenti è un semplice omicidio." "Non ci sarà un'altra rivendicazione. C'è già stata," dichiara con assoluta certezza Stathakos.

Lo guardo stupefatto. "E dove hanno lasciato la rivendicazione?" gli chiedo mentre mi rendo conto che non ci sarebbe nulla di strano se la rivendicazione fosse già stata diffusa mentre io tornavo ad Atene.
"Ce l'avevi davanti agli occhi e non l'hai vista," risponde Stathakos.
Comincio a preoccuparmi. Se c'è una cosa che non vorrei è che Stathakos mi cogliesse impreparato. "Noi non abbiamo trovato rivendicazioni da nessuna parte. E neanche la Scientifica ne ha trovate, a quanto mi consta." "E quel foglio con la D sul suo petto, che altro può essere se non una rivendicazione?" "Qualsiasi cosa," gli rispondo. "Un elemento messo apposta per confondere le tracce, la firma di un maniaco omicida, qualsiasi cosa. In questo momento se ne sta occupando la Scientifica." Mi rivolgo a Ghikas: "Fino a oggi mi sembra che per rivendicazione si intendesse un testo con una serie di teorie incomprensibili. Ora, invece, Stathakos ci comunica che anche una D può essere una rivendicazione." "E l'africano?" chiede Stathakos.
"Da quando in qua i terroristi greci utilizzano neri del Sudafrica? Fosse stato albanese, bulgaro o romeno, avrei potuto anche accettarlo. Ma sudafricano? Che dici, ci siamo messi a importare organizzazioni terroristiche dal Sudafrica?" "Questo caso deve affidarlo all'Antiterrorismo, se vuole stare tranquillo," dice Stathakos rivolto a Ghikas. "Solo noi abbiamo il know-how per affrontare l'emergenza." Si alza ed esce dall'ufficio, convinto che l'uso dell'inglese e l'uscita teatrale gli assicureranno il caso.
"Non sta prendendo sul serio l'ipotesi di un attentato di cui parla Stathakos, vero?" sbotto. Ghikas mi guarda in silenzio. "Ascolti. Zisimòpoulos era molto noto negli ambienti bancari e imprenditoriali. Se facciamo qualche casino chi li sente i giornalisti?" Il modo migliore per conquistarsi Ghikas è convincerlo che gli piomberanno addosso i mezzi di comunicazione di massa.
"Tu continua a fare il tuo lavoro," mi risponde secco.
La forma peggiore di insicurezza sono i sentimenti contrastanti, penso mentre finalmente sbocconcello la mia brioche. Ghikas mi ha detto, ovviamente, di andare avanti con le indagini, ma d'altro canto non ha rifiutato la teoria di Stathakos. Cosa che, nella lingua di Ghikas, significa che sta a vedere gli sviluppi e che in qualsiasi momento può sottrarmi l'inchiesta per passarla a Stathakos.
D'altro canto devo confessare che la figura di Bill lascia perplesso anche me, benché per ragioni diverse rispetto a quelle di Stathakos.
Decido di smetterla di rimuginare sul futuro incerto e di fare una visita negli uffici della Banca Centrale. Chissà che non ricavi qualcosa dagli ex colleghi di Zisimòpoulos.

6.

Gli uffici della Banca Centrale si trovano in via Pireòs. Prendo viale Alexandras per uscire sulla Patision ed entrare nella Pireòs da piazza Omònia. È l'itinerario più logico, ma in Grecia la logica non sempre è di casa. Poco dopo Àghios Sawàs incappo in un imbottigliamento generale, con annessi e connessi: grida, insulti, maledizioni e clacson a manetta. Gli automobilisti davanti a me cercano disperatamente di sfuggire al loro destino, come un tempo i borseggiatori

cercavano come pazzi un vico-letto in cui infilarsi mentre i nostri li rincorrevano a piedi. Ora i borseggiatori sono armati, mentre noi non andiamo più a piedi, e quindi ci scappano sempre.
Arrivo all'altezza della Asklipiou dopo tre quarti d'ora, più o meno, e lì il mistero dell'ingorgo si scioglie con l'apparizione di due autopattuglie che hanno sbarrato l'ingresso al viale Alexandras. Da lontano si sente l'eco delle voci e degli slogan. L'equipaggio di una delle due autopattuglie sta davanti all'auto per incassare in contanti gli insulti degli automobilisti che sono costretti a svoltare a destra. I poliziotti non reagiscono, facendo finta di contemplare le montagne, i Tourkovoùnia, all'orizzonte.
"Che è successo, ragazzi?" chiedo dopo essermi presentato.
"I rappresentanti dei lavoratori hanno indetto una manifestazione davanti agli uffici della sede centrale del sindacato per protestare contro le misure economiche," mi spiega il capopattuglia.
"E io che faccio? Mi butto sulla Ippokratous?" "Impossibile," mi risponde uno dei poliziotti. "La Ippokratous è chiusa fino all'altezza della Voulgaroktonou. Deve passare dalla Vasilissis Sofias e poi da piazza Sintagma." Giro a sinistra e riprendo la salita, dietro l'Areopago. Prima di uscire di nuovo sulla Panormou se ne vanno altri tre quarti d'ora. Penso che Stavridis, il direttore della Banca Centrale, mi manderà a quel paese visto che lo tengo bloccato nel suo ufficio, ma non posso fare altro che prendere la Vasilissis Sofias. Per fortuna la trovo aperta, anche se la mia gioia scema man mano che mi avvicino all'hotel Hilton. Da lì in poi, infatti, la situazione peggiora costantemente, finché il flusso di traffico si ferma del tutto. Lì i Nuclei Antisommossa hanno formato un cordone di sicurezza e non passa neanche una zanzara.
Di nuovo la stessa domanda, dopo le presentazioni: "Che succede, ragazzi?" "I pensionati stanno facendo un corteo fino al Parlamento," mi risponde un giovane collega.
"E io come faccio ad arrivare in piazza Omònia?" I poliziotti si guardano, giungono alla conclusione che sono pazzo e si mettono a ridere.
"C'è solo un modo," mi fa il comandante. "Ci lasci qui la macchina, che gliela posteggiamo alla stazione di polizia di via Ypsilantou, e vada a piedi, oppure prenda la metropolitana." La mia prima reazione sarebbe quella di annullare l'appuntamento con Stavridis, ma poi cambio idea quando penso che se Stathakos dovesse venirlo a sapere comincerebbe a prendermi in giro perché non sono riuscito a raggiungere neanche gli uffici della Banca Centrale.
"Non potete portarmi con un'autopattuglia?" "Se ce la fracassano possiamo stare sicuri che non ce la sostituiranno - causa tagli alle spese," mi rispondono.
Devo ammettere che non hanno torto e gli consegno le chiavi con la preghiera di lasciarle all'ufficiale di servizio nella stazione di polizia di via Ypsilantou.
Mi incammino a piedi verso piazza Sintagma. La passeggiata fino all'ingresso del Parlamento è comoda perché, approfittando dell'interruzione del traffico, i pedoni utilizzano la strada in tutta la sua larghezza. Il grosso della folla si trova

concentrato nel tratto che va dall'ingresso del Parlamento alla piazza. Sembra che si siano radunati tutti i pensionati greci.
Scendo le scale della metropolitana, quando un settantenne mi afferra per la manica e comincia a scuotermi. "Quattrocento euro al mese di pensione, prendo! " esclama. "Che cos'altro può tagliarmi l'Unione Europea? Ti chiedo: c'è un tedesco, un francese, uno svedese che riesce a vivere con quattrocento euro al mese? D'estate le isole si riempiono di pensionati francesi, svedesi e tedeschi. Io le isole non le vedo neanche con il binocolo, perché con quattrocento euro al mese non posso permettermi neanche un binocolo." "Perché te la prendi con i tedeschi e gli svedesi?" ribatte il suo vicino. "Fatti dire quanto prendono di pensione i nostri deputati dopo due legislature, che sono poi solo otto anni." "Tu quanto prendi?" mi chiede l'altro.
"Non sono ancora andato in pensione." Il secondo dei due mi guarda con sospetto: "Lascialo perdere. Non vedi che è in giacca e cravatta?" dice all'amico. "Sarà un impiegato del Parlamento, di quelli che si mettono in tasca sedici stipendi annuali e vanno in pensione a cinquantanni." Sarà la fatica per arrivare fin qui, sarà che ho i nervi perché sto facendo aspettare troppo Stavridis, ma tutti questi discorsi mi fanno girare le scatole.
"Non sono un pensionato, sono uno sbirro. Anche a me hanno tagliato la quattordicesima e le indennità." "Non è vero che fai il poliziotto, però hai fatto bene a ricordarci che nuotiamo tutti nella stessa broda," fa il primo e mi appioppa un volantino della manifestazione insieme a una pacca sulle spalle.
La stazione della metropolitana trabocca di pensionati. Alcuni escono dal treno, altri ci salgono su, evidentemente perché non ce la fanno più a rimanere in piedi. Entro a forza in uno dei vagoni di coda con due vecchiette magre come stuzzicadenti che mi premono addosso.
Lo spettacolo cambia a Omònia. Qui sono perlopiù giovani con bandiere e slogan del tipo: "Non può pagare sempre l'operaio" e "Basta il peso sui poveri".
Esco dalla stazione di Omònia come un cane bastonato e prendo via Pireòs. Gli uffici centrali della banca si trovano in un edificio moderno, tutto cemento e vetro. Il portiere mi informa che l'ufficio del direttore si trova all'ultimo piano. Mi accoglie una segretaria cinquantenne, vestita in maniera impeccabile ma fredda ed evidentemente infastidita.
"È in ritardo, signor commissario." "Lo so e mi scuso, ma tutta Atene è bloccata da cortei e manifestazioni." "Ah, ci sono manifestazioni oggi? Non me n'ero accorta," replica, e capisco che sono entrato in un altro mondo.
La segretaria mi apre la porta alla sua destra e mi fa entrare in un ufficio ampio quanto un trilocale di un condominio nuovo, con una vetrata sullo sfondo che dà su una terrazza completamente piantumata oltre la quale si vede l'Acropoli.
Stavridis è seduto alla scrivania e dà le spalle alla vetrata. In uno dei due angoli di fronte a lui c'è un piccolo salottino con due poltrone, un tavolino, un vaso di fiori, mentre all'altro angolo c'è l'immancabile tavolo delle riunioni.
Stavridis è sulla cinquantina, bassino, grassottello, con le guance rosee. Assomiglia più a un florido commerciante medioborghese che al direttore di una

grande banca. Si alza, mi tende la mano e mi fa cenno di sedermi su una poltrona davanti alla sua scrivania.
"Mi scuso per il ritardo, ma Atene oggi è soffocata da cortei e manifestazioni." "Se i cortei portassero soldi, saremmo tutti in strada," è il suo commento.
"In realtà vengono organizzati proprio perché i soldi scarseggiano," replico, ricordandomi dei due pensionati.
"In questo caso dovrebbe manifestare in primo luogo il governo, perché ogni giorno che passa, di soldi, ne ha sempre meno." Mi rendo conto che la conversazione non è iniziata con il piede giusto. Per mia fortuna, se ne rende conto anche lui. "Lei, però, non è venuto qui per discutere della crisi economica, ma di Zisimòpoulos," mi dice con un sorriso.
"Sì, sono venuto a chiedere i suoi lumi." Fa una piccola pausa e mi guarda. È come se stesse confrontando quel che sa con quel che vuole dirmi. "Personalmente non conoscevo bene Zisimòpoulos, ma devo spiegarle perché. All'incarico di direttore generale non si arriva facendo carriera in una singola banca. Si viene da fuori: così è capitato a Zisimòpoulos, così sono stato nominato io. Di conseguenza, non abbiamo mai avuto occasione di lavorare insieme per poterci conoscere meglio." "Professionalmente, lo conosceva?" gli chiedo.
"Dal punto di vista professionale, era un banchiere eccellente. Ha preso in consegna una banca a partecipazione statale con scarsissime prospettive e l'ha aperta al mondo, ne ha aumentato gli scambi con l'estero, ne ha accresciuto i ricavi e il prestigio. Di questo sono assolutamente sicuro. Sono fortunato a essere succeduto a Zisimòpoulos alla guida di questa banca." "Sa se aveva una sua vita sociale?" Stavridis mi sorride. "Se per vita sociale intende pranzi di lavoro o i cocktail che si offrono con varie motivazioni, le risponderò di sì, come tutti noi del resto. Della sua vita privata, però, non so nulla." "Di conseguenza non sa se aveva amici o nemici." Stavolta scoppia proprio a ridere. "Non c'è un uomo che maneggi soldi e che non abbia nemici signor commissario. In particolare in Grecia. Qui da noi chi ha dei soldi è di per sé sospetto e probabilmente li ha rubati. È questo che crede più della metà dei greci." Mi alzo con il pensiero che mi sono sciroppato i cortei, ho attraversato le manifestazioni, mi sono sbattuto in metropolitana ma ho perso tempo. Si vede che si accorge della mia delusione, perché aggiunge: "Avrebbe potuto sapere qualcosa di più interrogando la signora Kalaitzì, la mia segretaria, che è stata anche segretaria di Zisimòpoulos." Mi accompagna alla porta e dice alla segretaria: "Signora Kalaitzì, il signor commissario ha bisogno di informazioni su Zisimòpoulos. Forse lei può aiutarlo." La signora ci guarda con aria neutra, senza tradire alcuna emozione. Stavridis mi saluta, mentre la signora mi mostra una poltrona, più piccola. "Che cosa voleva sapere esattamente signor commissario?" "Non ho niente di preciso da chiederle. Cerco di farmi un quadro dell'uomo Zisimòpoulos." "Era una persona terribilmente difficile," mi dice senza esitazione. "Un banchiere straordinario, ma un uomo terribilmente difficile." "Cosa intende dire con 'difficile'?" "Freddo, formale, senza mai un sorriso. Non diceva una parola buona a nessuno, ed era pronto a umiliarti al minimo errore. Se entrava una mattina in ufficio e non

trovava i fiori innaffiati era capace di spedirmi a un seminario di giardinaggio." Ripenso all'amore che mostrava per il suo parco, e la cosa non mi stupisce. "Aveva un carattere così scontroso?" "Non so se si comportava così per cattivo carattere o per superbia. Ci considerava tutti elementi senza dignità, senza ambizioni, di vedute modeste, inadeguati a realizzare le sue visioni grandiose." Fa una pausa e poi continua: "Forse non aveva torto, perché, certo, lui era anni luce avanti a noi." "In altre parole, lui non aveva simpatia per nessuno, e nessuno aveva simpatia per lui." "Simpatia?" quasi quasi cade dalla sedia. "Simpatia? Tutti lo odiavano, e la prima ero io, che dovevo sopportarlo ogni giorno. Certo, se chiede agli alti papaveri della banca che erano in contatto con lui, le tesseranno tutti il suo encomio. E non hanno torto, perché comunque si tratta di uno che ha triplicato le entrate della banca e, di conseguenza, ha fatto alzare anche i loro stipendi. Le nasconderanno, però, quanto lo detestassero." Ora tace come per raccogliere le idee e poi riprende: "Non è escluso, comunque, che questa arroganza faccia parte del DNA della famiglia." "Perché dice questo?" "Ha conosciuto i suoi figli?" "No. Li abbiamo informati, ma non sono ancora arrivati in Grecia." "I due figli, come il loro padre, danno l'impressione di essere fatti per governare la City di Londra, ma di aver subito una qualche ingiustizia che glielo ha impedito." Il seminario di giardinaggio si addice al padre, il butler ai figli, dico tra me. Le prime impressioni trovano conferma. Ora, se non l'ha ucciso qualcuno dei suoi dipendenti, dovremo cercare tra chi ha preso lezioni di scherma. "La ringrazio per il suo aiuto." "Anch'io la ringrazio per avermi dato la possibilità di sfogarmi. Se qualcuno mi dirà che la polizia interpreta anche il ruolo del confessore, dovrò dargli ragione." Mi sorride per la prima volta con simpatia e mi tende la mano.

Quando arrivo in piazza Omònia guardo verso via Stadiou e mi accorgo che è tornata la calma. Decido di fare una camminata anche per mettere ordine nei miei pensieri.

7.

Caterina e Fanis abitano in un bilocale di sessantacinque metri quadri a Neo Psichikò, di fianco al parco Eleftherias. Il salotto si estende per quaranta metri quadri, mentre gli altri spazi si accontentano dei rimanenti venticinque. Questa disposizione dei locali rende l'ingresso piuttosto spettacolare. Le finestre, senza tende, lasciano spaziare lo sguardo indisturbato sul parco. Il salotto ha pochissimi mobili. Un gruppo di due poltrone e un divano di fronte al televisore. Il muro dietro lo schermo è interamente coperto da una libreria. Il resto dello spazio è vuoto e non sai se definirlo stanza o piazza d'armi.

Questo tipo di arredamento non ha a che fare con il gusto, ma con la mancanza di soldi. Lo stipendio da medico ospedaliero ha costretto Fanis all'indispensabile. Avrebbe potuto trovare un appartamento più a buon mercato in qualche altro quartiere, ma voleva rimanere vicino al lavoro, all'Ospedale generale, e il resto dell'appartamento non richiede poi molti mobili. La camera da letto contiene a stento un letto matrimoniale e un comodino per Caterina che è abituata a leggere

prima di addormentarsi, mentre Fanis, per sua stessa ammissione, "si addormenta come un ciocco" non appena tocca il letto.
Siamo invitati a casa loro per un primo pranzo di famiglia che avviene in due rate. Ieri erano stati invitati i genitori di Fanis, oggi noi.
"Non ce la facevamo a invitarvi tutti insieme," ci spiega Caterina. "Tra voi e i genitori di Fanis saremmo stati in sei. Mettici anche Margherita, la zia di Fanis con il marito... Primo, la casa non dispone di soluzioni adeguate a far sedere otto persone. Secondo, la cucina non ha potenzialità per gestire otto coperti e, terzo, io non sono ancora una cuoca così brava da cucinare per otto. Fino a quattro, in qualche modo... " Lancio uno sguardo a Adriana e la vedo che si gode il panorama notturno del parco per evitare di replicare con il solito ritornello: "Se mi avessi permesso di insegnarti quattro cose di cucina, ora non avresti questo problema." "Da un certo punto di vista, è stato meglio così," commenta Fanis.
"Perché?" chiede Caterina.
"Perché i miei genitori e i miei zii avrebbero assillato tuo padre con le loro domande sulla polizia e sul perché sbaglia sempre tutto." Segue un silenzio di consenso, perché sappiamo tutti che Fanis ha ragione e io ringrazio le ridotte dimensioni della casa di mia figlia e mio genero che mi ha risparmiato quelle domande noiose.
Caterina va in cucina per cominciare a servire la cena. Adriana si alza all'istante per aiutarla, ma Caterina le chiede di rimanere seduta. Vuole preparare tutto da sola, non tanto per dimostrare chissà che, ma perché si è abituata così negli anni di vita da single. Adriana, invece, lo interpreta come istinto della padrona di casa e si ritira in buon ordine.
Fanis ci porta sul balcone. È piccolo, ma abbastanza profondo. Al primo sguardo mi accorgo che è il locale più arredato di tutto l'appartamento. In mezzo c'è un tavolo di ferro battuto con il piano di marmo, ai due lati delle poltroncine di tela e poco più in là una sedia a sdraio di legno, di quelle di una volta. Il resto dello spazio è coperto di piante verdi, senza fiori.
"Chi innaffia?" chiede Adriana.
"Caterina e io, in rapporto uno a tre," risponde Fanis ridendo.
"Che significa?" "Che Caterina innaffia una volta e io tre, perché lei si occupa della cucina, mentre io faccio solo il caffè del mattino." Quando rientriamo in soggiorno, troviamo il tavolinetto basso apparecchiato e Caterina che illustra la prima portata. "È un soufflé di carciofi," dichiara con qualche vaghezza, ma lanciando uno sguardo in tralice alla madre. "E poi ho preparato vitello al limone con il riso." Adriana non commenta la presentazione del menù e attende pazientemente che Caterina finisca di servire e Fanis riempia i bicchieri di vino. Al primo boccone Fanis e io ci profondiamo in elogi. Anche se forse il sale le ha un po' preso la mano, è comunque un risultato eccellente per Caterina che per tutta la vita ha preparato solo spaghetti con il sugo pronto.
"Brava, Caterina. Hai imparato a cucinare," le dice Adriana. Non le dice che il piatto è buono, solo che ha imparato a cucinare. Questo, nella lingua di Adriana, può significare o che per imparare a cucinare bene ti ci vorranno degli anni,

oppure che, in fondo, te la cavi in qualche modo, specialmente se uno pensa che hai imparato da sola.
"Dove hai imparato a fare il soufflé?" La domanda si accorda più con la seconda ipotesi.
Caterina scoppia a ridere. "Ma dai, mamma! I giornali ogni weekend sono pieni di ricette di cucina." "Lo immaginavo, e per questo ti ho portato un piccolo regalino." Apre la borsa e ne estrae un quaderno blu, di quelli di scuola. "Sono le ricette dei piatti che ti piacevano, quando mangiavi a casa. Te le ho copiate con le mie mani." Caterina apre il quaderno, e do un'occhiata anch'io. Sono scritte con quelle belle lettere tondeggianti, nitide, che si insegnavano a scuola quando Adriana andava alle elementari del paese. Caterina si alza di slancio e l'abbraccia stretta.
"Grazie, mamma! " le dice, ed è quasi sul punto di mettersi a piangere. Però si trattiene e la butta sullo scherzo. "Mi serviranno, dato che da ora mangeremo più spesso a casa." "Avete deciso di mettervi a dieta?" la stuzzico perché so che mangiano fuori una sera sì e una no.
"Non è tanto la dieta, quanto il digiuno. Viviamo con lo stipendio di Fanis perché, lo sai anche tu, come praticante non mi danno un centesimo. Ora che con le misure anticrisi hanno tagliato lo stipendio di Fanis del venti per cento, dobbiamo contenere le spese." Adriana mi lancia uno sguardo che è insieme di sorpresa e di preoccupazione, mentre a me viene voglia di sbattere la testa nel muro perché non ho pensato che dietro le cerimonie nuziali e le fiestas ci sono mia figlia e mio genero che stringono la cinghia.
"Per questo non siete andati in viaggio di nozze?" chiede Adriana.
"No. L'abbiamo rimandato perché abbiamo un invito a passare due settimane nell'albergo di un paziente di Fanis, a Sif-nos," spiega Caterina.
"E Charis Tsolakis. Lo conosci," mi dice Fanis.
"Io? E come mai? Forse quando sono stato ricoverato?" "No. L'hai conosciuto il giorno delle nozze. Era quel signore sulla sedia a rotelle. Ha una catena di alberghi su tutte le isole, ma la dirige sua sorella. Lui si riserva la supervisione, perché la sua salute non gli permette di occuparsene continuativamente." Segue un momento di silenzio, perché sappiamo tutti che le vacanze sono una parentesi. Sono altri i temi che urgono. In particolare, Caterina.
"Tra due mesi finisco il praticantato, ma poi che faccio?" mi chiede. "Non ho altra speranza se non la domanda che ho fatto al ministero della Giustizia. Perché di aprire un mio studio legale non se ne parla neppure." "Vediamo cosa posso fare," le dico, anche se non vedo molte possibilità.
"Lascia perdere, non si prevedono nuove nomine o assunzioni nella situazione in cui siamo." "Io ho dovuto aspettare tre anni per avere la nomina dopo aver finito la specializzazione, ed erano altri tempi," commenta Fanis e poi, rivolto a Caterina, soggiunge: "Non te la prendere. Vivremo con poco. D'altra parte la rotta è una sola: indietro tutta verso la Povera Mamma Grecia." "Può essere anche una buona cosa, sai, Fanis?" interviene Adriana. Dopodiché lancia uno dei suoi immancabili aforismi: "La fenice risorge dalle sue ceneri." "Ho detto 'indietro

tutta verso la Povera Mamma Grecia', non verso la giunta dei Colonnelli, che aveva come simbolo la Fenice, signora Adriana!" replica ridendo Fanis.
"Tanto, anche ai tempi della giunta vivevamo in povertà," ribatte Adriana, e non ha tutti i torti.
Rientriamo in auto in silenzio, con il pensiero rivolto a Caterina e a Fanis. La Seat è dotata di navigatore satellitare, un optional gratuito. Avrei preferito qualche altro regalo, dato che conosco a memoria quasi tutte le strade di Atene, per cui il navigatore mi serve a poco. Però, da vero greco quale sono, lo programmo per ogni tragitto perché, visto che me l'hanno regalato, lo devo usare. Lo imposto anche ora, così mi aiuta, tra l'altro, a superare l'imbarazzato silenzio.
"Se avesse pensato a farsi assumere subito dopo la laurea, ora non avrebbe di questi crucci." E Adriana a rompere il silenzio, lo sguardo fisso sulla strada. "Ma, no, voleva fare il dottorato a tutti i costi." "Ti sembra sbagliato che una ragazza, oggi, voglia arrivare il più in alto possibile con gli studi?" le chiedo cercando di mantenermi calmo, perché so che metà della critica è rivolta a me.
"A duecento metri, svoltare a destra," mi intima la voce femminile del GPS. Me ne infischio e vado dritto.
"È proprio dell'oggi che ti sto parlando," replica Adriana, 'oggi che dimostra che non avrebbe dovuto proseguire negli studi ma cercare di trovare un posto quando eravamo ancora ai tempi delle vacche grasse, anche se le vacche ce le avevano prestate i vicini. Per colpa degli studi ora è rimasta indietro e non sa dove sbattere la testa." "Nuovo itinerario individuato. Tra cinquanta metri svoltare a sinistra." Me ne infischio e vado dritto.
"Tutti i giovani, oggi, cercano di fare gli studi migliori, perché i dottorati e le specializzazioni hanno la loro importanza." "Esatto: ti assicurano quelle indennità e quei privilegi che ora tagliano a destra e a manca," mi fa con ironia caustica. "Ti dicono: 'Hai fatto il dottorato per avere qualcosa in più? Bene, allora te lo tagliamo.'" Ha capito di avermi messo a tacere, e quindi continua: "Rassegnati una buona volta. Chi vuole vivere normalmente, in Grecia, deve imparare l'indispensabile. Poi trova un posto e si sistema, nel pubblico o nel privato. Questo ha fatto anche tuo padre per te. Gli studi non sono solo uno sforzo inutile, ma ti fanno anche rimanere indietro. Alla fine ne esci danneggiato." "Nuovo itinerario individuato. A cento metri svoltare a sinistra." Me ne infischio e vado dritto.
"Ascolta: ma perché cavolo la tieni accesa questa baracca se non la stai a sentire?" sbotta alla fine Adriana, indispettita.
"Non mi serve. So dove vado." "E allora, perché non lo stacchi?" Accosto la Seat al marciapiede e spengo il motore. "Per tirarmi su il morale," le rispondo.
"E questo che cosa significa?" "Che tutto il giorno sento gente che pretende di dirmi quello che devo fare. Se non è Ghikas, è il ministro. Questa qui è l'unica che mi dice quello che devo fare, ma di cui posso fregarmene. E la cosa mi tira su il morale. Chi si sistema in un posto sicuro, poi ha bisogno anche di un navigatore satellitare per tirarsi su. Hai capito, ora?" Metto in moto e riparto. Torna di nuovo il silenzio.

8. Siamo seduti intorno al tavolo rettangolare che Ghikas usa per le riunioni e di cui si riserva il posto centrale. Alla sua destra c'è Stathakos e al suo fianco io. Di fronte a noi ci sono i due figli di Zisimòpoulos, Ioannis Zisimòpoulos, che ora si chiama John, e Nikòlaos Zisimòpoulos, che risponde al nome di Nick, dato che entrambi vivono stabilmente in Gran Bretagna.
Lo scenario non ricorda tanto un interrogatorio, quanto piuttosto una riunione sul taglio degli stipendi, o delle pensioni, o su cambiamenti al sistema previdenziale. Sembra che anche i fratelli Zisimòpoulos abbiano la stessa impressione.
"Vi stanno tagliando tutto, vero?" ci chiede John. "Stipendi, pensioni, tutto con la scure. Solo da mangiare vi hanno lasciato, ma quello ve lo taglierete da soli." "E passato il tempo delle vacche grasse," soggiunge Nick. "Anche se, a dire il vero, grasse grasse non sono state mai. Eravate voi a gonfiarle con i prestiti." "E arrivata l'ora del risveglio," rincara John. "Solo che non vi stanno tirando giù dal letto con la sveglia, ma a calcioni." Le battute che si alternano e il fatto che i due si danno l'imbeccata l'un l'altro, fanno pensare a due gemelli, anche se, a prima vista, John sembra più anziano di Nick. Gli elementi che li rendono così somiglianti sono i gessati neri che indossano, le figure slanciate e le cravatte nere, a lutto. Ma, certo, l'ironico compiacimento con cui commentano i nostri guai non fa decisamente pensare al lutto.
Noi tre stiamo lì a farcele cantare in imbarazzato silenzio. Lo sguardo di Ghikas è privo di espressione, mentre io ripenso all'antipatia che la Kalaitzì, la segretaria di Zisimòpoulos, prova anche per loro, e la comprendo perfettamente. Solo Stathakos apre la bocca ed è una delle poche volte che non mi fa venire il nervoso.
"Vi abbiamo invitato qui perché indaghiamo sull'omicidio di vostro padre, e non per discutere la situazione economica della Grecia," replica secco, sotto lo sguardo tuttora inespressivo di Ghikas.
"Vogliamo chiedervi alcune informazioni, per avere qualche elemento che potrebbe aiutarci nelle indagini," soggiungo io.
I fratelli Zisimòpoulos si guardano come se si rendessero conto solo adesso del perché si trovano alla Centrale di polizia.
"Vedevamo nostro padre piuttosto di rado," dice Nick. "Lui, dopo tanti anni di lavoro in banca, non aveva più voglia di viaggiare. Persino l'itinerario da Atene a Koropì gli sembrava troppo lungo, figurarsi venire a Londra. Per cui ci vedevamo soltanto quando venivamo noi in Grecia per lavoro, e giusto per un caffè, perché di solito ci tratteniamo un giorno o al massimo due." "Non vi vedevate neanche in vacanza?" chiedo perplesso.
Ora è John a intervenire: "Ascolti, signor commissario. Nick e io abbiamo sposato due donne inglesi. I nostri figli crescono in Inghilterra e hanno un'educazione inglese. La casa a Koropì l'ha vista. Non è possibile chiudere una famiglia inglese nel bel mezzo del nulla e per di più lontano dal mare. Quando veniamo in Grecia in vacanza andiamo sempre su qualche isola. Se ci è capitato di passare da Atene, ci siamo fermati a casa giusto una notte. Ma, di solito, prendevamo voli diretti da Londra verso la nostra destinazione." Ghikas ci lancia uno sguardo perplesso, che

può significare sia: "Ma che cavolo ci stanno raccontando?" sia: "Ma che razza di famiglia è?" "Sulla base degli elementi di cui disponiamo, non possiamo escludere l'eventualità che vostro padre sia rimasto vittima di un attentato terroristico," dice Stathakos.
Se l'ha detto così, d'emblée, per vedere le loro reazioni, probabilmente ha fatto un buco nell'acqua, perché i due fratelli si guardano sorpresi.
"Signor Stathakos, in tutte le nazioni del mondo gli attentati terroristici sono azioni alla cieca," spiega con tono saccente Nick. "Non ho mai sentito dire di un attentato terroristico che avesse come obiettivo una persona determinata, e per di più all'arma bianca. Tutte le polizie del mondo le diranno che i terroristi ammazzano con le bombe." "Perché non chiedete aiuto a Scotland Yard? Loro hanno esperienza e potranno darvi delle dritte," soggiunge il fratello.
"Siamo in contatto costante con Scotland Yard," interviene Ghikas che rompe il suo silenzio. "In Grecia, però, i terroristi evitano di colpire alla cieca, ma mirano a personalità determinate. Questa è la nostra esperienza con il gruppo 17 Novembre. E dato che vostro padre è stato assassinato in Grecia siamo obbligati a indagare sulla base delle specificità del luogo." Vedo che i fratelli Zisimòpoulos hanno un attimo di imbarazzo. Si guardano l'un l'altro come se non sapessero che dire. È evidente che non avevano pensato alle "specificità" del terrorismo greco. Tuttavia, recuperano in fretta il controllo.
"Credete davvero che un nucleo di terroristi possa aver spedito un boia a casa di un banchiere in pensione per giustiziarlo? Che cosa ci guadagnano ad ammazzare un banchiere in pensione? Fosse stato ancora operativo potrei anche capirlo, specialmente ora che le banche sono considerate le massime responsabili della crisi." "Del resto, fino a questo momento, nessuna organizzazione terroristica ha rivendicato l'omicidio." "Possono volerci dei giorni, prima che ciò avvenga. E potrebbe anche darsi che nessuno rivendichi l'attentato," ribatte Stathakos. "Nel frattempo, però, noi dobbiamo indagare." All'improvviso, Nick esclama con tono trionfante rivolgendosi a Stathakos: "Cercate nei conti correnti degli immigrati musulmani." Lo guardiamo tutti e tre stupefatti, ma evidentemente suo fratello ha capito a che cosa si riferisce, perché lo vedo sorridere soddisfatto.
"Che cosa intende dire?" chiede Ghikas senza lasciar trapelare nessuna emozione.
"Vi spiego subito," risponde Nick. "Molti immigrati quando riescono ad avere un lavoro nei paesi in cui emigrano aprono un conto in banca, come tutti del resto. Conti correnti di questo tipo esisteranno di sicuro anche nella Banca Centrale. Non è escluso che qualcuno di questi correntisti sia entrato in contrasto con mio padre per qualche operazione, abbia pensato che mio padre l'ha danneggiato e abbia deciso di vendicarsi. Io, al posto vostro, cercherei tra le operazioni di banca fatte dagli immigrati nel periodo in cui mio padre era direttore." Ci guardiamo tra di noi e a me viene da sbattere la testa nel muro per non averci pensato prima, ma mi anticipa Stathakos con la sua nota tattica dell'elefante nella cristalleria.
"Qual è la vostra opinione riguardo al domestico di vostro padre, Bill?" chiede agli Zisimòpoulos Brothers. "Perché, a vendicarsi di vostro padre, avrebbe dovuto essere qualcuno che aveva un conto nella sua banca e non, per esempio, Bill, a

causa di qualche contrasto che poteva esserci tra i due?" Decido di non partecipare alla conversazione, perché nel frattempo mi si sta venendo in mente un'idea diversa. I fratelli si guardano e scoppiano a ridere. L'atmosfera che regna tra loro è tutt'altro che luttuosa.
"Bill? Pensate davvero che possa essere stato Bill a ucciderlo?" chiede John, e ci passa tutti e tre in rassegna.
"E perché mai? Perché è un sudafricano e forse sa maneggiare la spada?" aggiunge Nick.
Ghikas e io tacciamo e lasciamo a Stathakos il compito di tirarsi fuori le castagne dal fuoco, dato che è stato lui a cominciare la conversazione. Lui, però, continua imperterrito.
"Esattamente. È un sudafricano, è nero, proviene da Londra e non possiamo escludere che appartenga a un'organizzazione terroristica." Vedo che John cerca di mantenere la calma. "Signor Stathakos, la famiglia dei miei suoceri conosce Bill da moltissimi anni. Ha un fratello maggiore che è ancora a capo del personale di servizio di casa loro. Quando nostra madre è morta, abbiamo pensato che piuttosto che lasciare nostro padre nelle mani di qualche badante russa o bulgara, Bill si sarebbe potuto trasferire in Grecia per prendersi cura di lui. Gli abbiamo chiesto di venire qui a lavorare perché è una persona che gode della nostra assoluta fiducia." Non appena finisce, si alza. E suo fratello lo segue. "Pensiamo di avervi detto tutto," dice a Ghikas. "Non sappiamo nient'al-tro, ma se vi venisse in mente qualcosa da chiederci, avete i nostri recapiti." Stathakos e io guardiamo Ghikas imbarazzati. Vediamo che si alza, quindi ci alziamo anche noi.
"Quando potremo ritirare la salma?" ci chiede Nick.
"Oggi stesso. Non ne abbiamo più bisogno," risponde Ghikas.
I due fratelli salutano Ghikas e Stathakos stringendo loro le mani. Non appena arriva il mio turno dico, con un atteggiamento quasi servile: "Vi accompagno." Ghikas e Stathakos restano colpiti, ma non possono opporsi. Usciamo, con i fratelli che mi precedono. "Vi spiace passare un attimo dal mio ufficio?" chiedo, mentre prendiamo l'ascensore.
Mi guardano, sorpresi: "Perché? Non ci siamo detti tutto?" chiede John.
"Io non sono dell'Antiterrorismo. Sto indagando su un normale assassinio. Penso che sia più probabile che vostro padre sia stato ucciso da un omicida che da un terrorista." "Mio padre non è stato vittima del terrorismo. Sono idiozie," mi dice con assoluta convinzione Nick.
"Per questo voglio farvi alcune domande che non hanno a che fare con il terrorismo." Non mi rispondono, ma scendono con me al terzo piano e mi seguono nel mio ufficio. Non dispongo né di un tavolo da sala riunioni né di poltrone, quindi devono accontentarsi di due seggiole metalliche di fronte a me.
"Sarò schietto," esordisco. "Dalle ricerche che ho svolto, mi sono fatto l'opinione che vostro padre fosse un uomo difficile, che non incontrava molta simpatia." Nick si lascia sfuggire una risatina sarcastica, ma John risponde seriamente. "Nostro padre non era un uomo difficile. Era insopportabile, signor commissario. Ha tormentato nostra madre, noi figli e i suoi collaboratori. Era soddisfatto solo di

quel che faceva lui. Tutti gli altri, per lui, erano degli incapaci. Quando ci ha spedito in Inghilterra a studiare, sapevamo, Nick e io, che non saremmo più tornati." "Finché nostra madre era in vita, venivamo spesso a trovarla," aggiunge Nick. "Ma da quando è morta le relazioni con nostro padre sono diventate puramente formali, e ci siamo tenuti a distanza." "Perché non avete detto tutto questo, poco fa?" "Perché non ce lo avete chiesto," risponde Nick. "Vi siete fissati sulla questione del terrorismo e su quel poveretto di Bill." "Sarebbe un bello scherzo del destino se quell'uomo che aveva terrorizzato tanta gente fosse stato ucciso da un terrorista, ma è molto improbabile," commenta John, alzandosi. "La cosa più probabile, a mio parere, è la vendetta. Cercate tra coloro che ha rovinato, ha danneggiato o che ha trattato ingiustamente, signor commissario. Purtroppo noi viviamo in Inghilterra e non possiamo dirvi chi fossero, ma siamo sicuri che sono molti." Quel che mi dicono i due fratelli conferma la deposizione della segretaria e spiega il fatto che non sembrano particolarmente addolorati. Non faccio in tempo a chiudergli la porta alle spalle che mi squilla il cellulare. E Fanis.
"Fai tardi stasera?" mi chiede.
"Non credo." "Allora ti va se andiamo a casa di Charis Tsolakis? Vuole parlare con te di cose che hanno a che fare con le tue indagini." "Andiamo." Riattacco, chiedendomi che cosa mai possa volermi dire Tsolakis. D'altra parte non ho fatto un solo passo avanti. Non ho elementi, né un movente, e neanche una cerchia di sospetti tra cui cercare. Di conseguenza, ogni aiuto è ben gradito.

9.

Passo a prendere Adriana per portarla da Caterina. Dopo proseguirò con Fanis verso casa di Charis Tsolakis, che abita a Politia. Sono le otto, il termometro indica ancora ventinove gradi, ma la circolazione per le strade ricorda le sere di gennaio, dopo le feste.
"La gente se ne sta a casa," commenta Adriana. "Primo, perché la benzina è rincarata e, secondo, perché non ha i soldi per andare in giro, al massimo, ne ha per un caffè, e di pomeriggio, mica serale." Nei momenti difficili, Adriana invece che alla malinconia ricorre alla filosofia: "Non importa, non è che nelle case della gente ci piove dentro: si può anche non uscire," aggiunge. "D'altra parte non c'è neanche più bisogno di mettersi le pezze umide sulla nuca, come faceva mia madre: ora abbiamo tutti l'aria condizionata." Arriviamo da Pankrati a casa di Caterina in un quarto d'ora. Salgo con Adriana per dare un bacio a mia figlia, ma lei non c'è.
"Ah, non ve l'ha detto?" si stupisce Fanis.
"Che cosa doveva dirci?" "Va a dare lezioni private ai candidati per le ammissioni alla facoltà di Legge un paio di ore alla settimana." Poi guarda l'orologio. "Comunque dovrebbe arrivare da un momento all'altro." Lasciamo Adriana a casa in attesa di Caterina, mentre io e Fanis ci avviamo alla volta di Politia.
"Dimmi qualcosa su questo Tsolakis, tanto per farmi un quadro," chiedo a Fanis. "So solo che ha una catena di alberghi." "Giusto. Ti manca l'anamnesi, come diciamo noi medici," mi risponde ridendo. "Il nome Tsolakis non ti dice nulla?" "No. Dovrebbe?" Non mi risponde direttamente. "Tsolakis ha molti soldi. Ma non

li ha fatti con gli alberghi, bensì con lo sport. È stato lo sport a regalargli sia la ricchezza sia i problemi di salute." Penso subito a quello che penserebbe chiunque: "Cosa faceva? Prendeva a calci il pallone?" chiedo.
"No, era nell'atletica leggera. Correva gli ottocento metri piani. Vinceva una gara dopo l'altra, e lasciava gli afroamericani, i marocchini e i kenioti a guardargli le spalle. Dopo ogni gara aumentava il numero di quelli che sostenevano che le sue imprese andavano oltre i limiti naturali e che Tsolakis si dopava. Solo noi lo ammiravamo e gli battevamo le mani come se niente fosse." "E?" "E ora lo vedrai. È il risultato dell'andare oltre i limiti naturali." "Cioè?" "Alla fine, nel 2000, l'hanno beccato alle Olimpiadi di Sidney. L'hanno escluso da tutte le manifestazioni sportive, e lui si è ritirato dalle competizioni." "E com'è che ha fatto i soldi? Correndo?" "Sì, attraverso le sponsorizzazioni di articoli sportivi. Si tratta di cifre enormi. Ma c'è anche qualcos'altro, che però non sapremo mai con certezza." "E sarebbe?" "Tsolakis e il suo allenatore non hanno mai parlato. Non hanno detto qual era il laboratorio che gli forniva gli anabolizzanti. Le malelingue dicono che il laboratorio abbia comprato il loro silenzio pagandolo profumatamente. In ogni caso gli anabolizzanti dovevano essere vere e proprie bombe atomiche, perché oggi ha il fegato a pezzi e il cuore che è un miracolo che gli regga ancora. I medici scommettono su quanti anni ancora gli restano da vivere." Mentre Fanis mi raccontava le vicende di Tsolakis, siamo arrivati all'altezza della Dilighianni.
La prendo da destra, verso la Goùnari, e da lì finisco sulla Evrialis. La casa ha due piani, con un grande giardino e una veranda sul davanti. Charis Tsolakis è in veranda, sulla sua sedia a rotelle, e aspetta che finiamo di salire gli scalini di marmo per salutarci.
"Benvenuti!" ci accoglie. Prima ci stringe la mano, e poi ci indica due delle quattro poltroncine di bambù che si trovano più vicino alla sua sedia.
"Mi hai detto che un bicchiere di whisky me lo posso permettere," esordisce indicando a Fanis il bicchiere sul tavolo.
"Sì, ma solo uno. Non esagerare," gli risponde Fanis con una severità che sconfina nell'affetto.
Tsolakis si rivolge a me. "Un tempo, quando correvo, non toccavo alcol. Ora un bicchiere mi serve davvero, ma solo la sera. Durante il giorno viene mia sorella, oppure qualcuno dell'azienda per questioni di lavoro. Ma la sera, di solito, sono solo e le ore non passano mai." Ci chiede cosa prendiamo. Fanis chiede un caffè, io mi accontento di un bicchier d'acqua. Tsolakis schiaccia un bottone sulla sedia a rotelle. Con mia sorpresa noto che i due braccioli della sedia hanno tanti bottoni da far pensare al pannello di controllo di un aereo.
Si presenta un nero muscoloso che avevo già notato vicino alla sedia a rotelle di Tsolakis durante il ricevimento nuziale. Il suo sguardo è inchiodato sul suo principale. A noi non dà alcuna importanza. Prende l'ordinazione in inglese e si ritira. Tsolakis si rivolge a me.
"Fanis mi ha detto che si sta occupando dell'uccisione di Nikitas Zisimòpoulos, signor commissario. So alcune cose su di lui che forse potranno esserle utili.

Saprà sicuramente che Zisi-mòpoulos era un banchiere molto abile." "Molto abile e molto antipatico. Sono cose che ho saputo." Tsolakis sorride. "Antipatico? Dipende. Con i grandi investitori che chiedevano i servizi della sua banca era tutto rose e fiori. Lo so per esperienza personale. Ma il problema è un altro." Resto in silenzio, in attesa che sia lui a rivelarmi qual è il problema. Ho la sensazione che, finalmente, potrò venire a sapere qualcosa di Zisimòpoulos, qualcosa che non ha semplicemente a che fare con il suo carattere.
"La biografia di Zisimòpoulos è piena di successi, signor commissario. Ma i successi hanno anche lati oscuri." Fa una breve pausa e poi continua, rivolgendo lo sguardo a Fanis: "Come i ministri hanno i loro finanziatori segreti, anche i banchieri hanno le loro aziende segrete. Nel primo caso nessuno sa dove vanno i soldi, nel secondo non si sa da dove vengano." "E da dove venivano i soldi per sviluppare la Banca Centrale? " chiedo mentre comincio ad aver paura che mi dica qualcosa che non sarò in grado di capire, perché le mie nozioni di economia e finanza mi bastano a malapena per leggere la mia busta paga.
"Zisimòpoulos aveva fondato una piccola banca di investimenti, la Coordination and Investment Bank, che ha sede a... " "Una società off-shore," lo interrompo, con la certezza che persino gli sbirri ci pigliano a parlare di società off-shore.
"No, la sua sede è a Vaduz, in Liechtenstein. In Grecia non la si vede da nessuna parte, non ha neanche una filiale. Tutti i grandi investimenti della Banca Centrale all'estero passavano da questa banca." Assume un tono didattico, come se mi facesse una lezione. "E qui entrano in gioco le società off-shore, signor commissario. Una gran parte del suo capitale di investimenti proviene da società off-shore di Cipro. E una parte dalle isole Cayman." Comincio a capire. "Riciclaggio di denaro." Annuisce. "Esattamente. Le società off-shore di Cipro gestivano principalmente capitali russi, quelle delle isole Cayman tutto il resto. Le dico questo perché quando si tratta di riciclaggio si finisce sempre per avere a che fare con il crimine organizzato. Di conseguenza non è impossibile che qualcosa del genere si nasconda dietro l'assassinio di Zisimòpoulos. Come saprà, il crimine organizzato, fin dal 1989, si è trasformato in una fonte di capitale di investimento." Bevo l'acqua che mi ha portato il nero per inghiottire l'informazione. Stathakos si arrabatta sul terrorismo, mentre gli elementi che mi ha dato Tsolakis indicano piuttosto la mafia.
"E lei come sa tutte queste cose?" gli chiedo, più per soddisfare la mia curiosità che per altro.
"Quando facevo l'atleta studiavo contemporaneamente economia. Dopo, i miei impegni sportivi sono diventati talmente numerosi da costringermi ad abbandonare gli studi. Ora che sono inchiodato su questa sedia a rotelle, ho ricominciato a interessarmene. Ho perfezionato le mie conoscenze sul computer. E quando sai dove cercare in rete impari molte cose, signor commissario." "E che cosa l'ha indotta a cercare informazioni proprio su Zisimòpoulos?" Tsolakis mi sorride. "Una crescita così spettacolare in un periodo di tempo così breve non è fisiologica né per una persona, né per un'azienda, e quindi neppure per una banca. Quando accade, di solito, dietro, c'è qualcosa di sospetto." "La ringrazio della

disponibilità ad aiutarmi," gli dico mentre ci alziamo. "Mi ha dato delle informazioni che non mi aspettavo di ricevere." "Mi fa piacere che non abbia perso il suo tempo," è la sua risposta, molto cortese.
"Non era solo un buon atleta, è anche uno che ha un bel cervello," dico a Fanis mentre metto in moto la Seat.
"Anche il bravo atleta ha bisogno di un buon cervello," mi risponde Fanis. "Per vincere le gare non ci vogliono solo le doti fisiche. È questione di strategia, in particolare nel mezzofondo." Penso che Lazaridis della sezione Reati economico-finanziari potrà darmi una mano con le società di investimenti e le banche off-shore.
"Hai aspettato tanto che tornasse Caterina?" chiedo a Adriana mentre saliamo in macchina per tornare a casa.
"No, è arrivata dopo un quarto d'ora." Poi, dopo una pausa soggiunge: "Fortunati i ragazzi che vanno a lezione da lei." "Be', meno male che hai fiducia nelle capacità di nostra figlia," la stuzzico.
"Non capita tutti i giorni che ti dia lezioni private un professore con tanto di dottorato." "Non omnia mala ad nocendum veniunt, " commento a mia volta, perché non creda di avere il monopolio delle citazioni idiote.

10.

La mattina dopo vado a lavorare con l'intenzione di chiamare Lazaridis della sezione Reati economico-finanziari, per cercare di capire qualcosa riguardo la consociata della Banca Centrale, la Coordination and Investment Bank.
Mentre mi avvio verso il mio ufficio, con la brioche in mano, sento un vociare provenire dall'ufficio dei miei due assistenti. Mi affaccio e vedo Apostolakis, della Narcotici, che gesticola parlando ad alta voce.
"Ma ti rendi conto di cosa sta succedendo? Ti sciroppi quarantanni di lavoro per andare in pensione con cinquecento eu-retti al mese. E quando gli dici: 'Ehi, ma io come faccio a passare la vecchiaia con cinquecento euro?' loro ti rispondono: 'Fai un po' di economia mentre lavori, così metti qualcosa da parte.' E allora sai che ti dico? Che sarà mica colpa mia se comincio a farmi dare qualche mazzetta dai locali notturni per 'mettere qualcosa da parte' come mi consigliano di fare. Perché con il mio stipendio e due ragazzi da far studiare arrivo appena appena a fine mese. I soldi da mettere da parte dove li trovo?" "Almeno tu ti farai dare le mazzette dai locali notturni," gli risponde Vlasòpoulos. "Noi, invece, da chi ce le faremo dare? Dai cadaveri o dagli assassini?" "State preparando un piano d'azione contro l'austerità?" Tutti si voltano e mi guardano, sorpresi. Segue l'imbarazzo generale. "Scusa, Apostolakis, tu dichiari ufficialmente che fatturerai prestazioni ai locali notturni?" Il "non ufficialmente" è tollerato, 1'"ufficialmente" è uno choc.
"Lei è fortunato, signor commissario. Sua figlia ha finito gli studi prima che andassimo a fondo. Io ho un ragazzo in prima liceo e un altro in terza elementare. Quando penso a quanti anni ancora dovrò sputare sangue fino alla laurea, mi si annebbia la mente. E poi, ammettiamo anche che abbiano finito l'università. Se mi chiedono di frequentare un master, che cosa faccio? Perché il diploma universitario senza un master, oggi, è come farsi la barba senza dopobarba." Per

non parlare del dottorato, dico tra me. Li lascio alla ricerca di nuove fonti di guadagno e vado nel mio ufficio, per telefonare a Lazaridis. Comincio dai conti correnti degli immigrati nella Banca Centrale, per continuare con le operazioni della Co-ordination and Investment Bank.
Lazaridis mi ascolta senza interrompermi. "Quanto ai conti correnti, vedrò quello che posso fare," mi dice alla fine. "Ma per la consociata, la Coordination, quello è un pesce grosso che non ci danno. A noi lasciano solo le sardine. Le orate selvagge vanno da un'altra parte." "Dove?" "Alla sezione Antiriciclaggio. Loro potranno dirti qualcosa." "D'accordo. Ma tu, almeno, puoi cercare negli archivi o sul tuo database, come si chiama adesso, se riesci a trovare qualcosa di interessante?" Mi promette che proverà, e io cerco di raccapezzarmi con la sezione Antiriciclaggio. Mi ci vogliono dieci minuti prima di beccare, dall'altra parte della linea, un pubblico ministero di nome Mavromatis.
"Oggi gli uffici pubblici sono chiusi a causa dello sciopero indetto dai sindacati per la questione della previdenza," mi fa. "Ma io ne ho approfittato per portarmi avanti con il lavoro. Mi trova nel mio ufficio, in via Evelpidon." Decido di andare prima da Ghikas, per informarlo. Non mi preoccupo tanto che sappia gli ultimi sviluppi, quanto di prevenire una mossa inconsulta di Stathakos che potrebbe appiccare qualche incendio.
Trovo Ghikas intento a firmare documenti. Mi rivolge la domanda classica: "Abbiamo qualcosa di nuovo?" Comincio dalle cose neutre, che poi sarebbero gli Zisimòpoulos Brothers. "Mi sono offerto di accompagnarli per portarli nel mio ufficio e far loro qualche altra domanda." "E cosa hai saputo?" "Che odiavano il padre, come tutti quelli che avevano a che fare con lui. E che secondo loro il movente dell'omicidio è la vendetta." Poi gli dico che ho parlato con Lazaridis, e approva.
"Giusto. Ne può uscire qualcosa." "Se non avessimo trasformato l'interrogatorio in 'riunione', forse avremmo potuto saperne anche di più." "Abbiamo avuto ordini dai piani alti di trattarli con i guanti." Non insisto, perché ho nella manica l'asso delle informazioni apprese ieri sera da Tsolakis. Gliele dico a una a una, della Banca Centrale e della sua consociata, la Coordination and Investment Bank, di Vaduz. "Come vede, tutte le storie sul terrorismo sono solo pie illusioni," gli dico. "Dobbiamo cercare altrove." "E tu cerca, ma l'ordine dai piani alti è di non escludere l'attentato terroristico." Stavolta mi girano le scatole. "E allora perché non vengono giù, quelli dei piani alti, a interrogare la gente, così magari si fanno dire quel che vogliono sentire?" Ghikas non mi risponde subito, ma mi fissa in silenzio. "Ascolta, Kostas. In questo paese ci sono due tipi di provocatori. I provocatori che spaccano tutto e quelli che governano. Tu sei un poliziotto. Con chi stai?" "Con quelli che governano," rispondo a denti stretti.
"Bene. E ora, siccome qualche giorno fa, al matrimonio di tua figlia, ti ho detto che ti voglio bene, ti dirò un'altra cosa. L'unica speranza che hai di andare in pensione con il grado di vicedirettore è che io diventi comandante generale della polizia. Chiunque altro diventi comandante al posto mio... tu andrai in pensione come commissario. E, per come vanno le pensioni di questi tempi, sei fritto. Ti è

chiaro quello che ti sto dicendo?" Non trovo niente di meglio che un monosillabico: "Sì." "E allora taci e nuota," conclude.
Non abbiamo da dirci nient'altro - o meglio, lui non ha nient'altro da dirmi, e io esco dal suo ufficio come un gatto infradiciato. Fortuna che Adriana non era presente alla conversazione, altrimenti mi sarei dovuto sorbire anche la sua salmodia.
Il fatto che ci sia un corteo dei sindacati collegato allo sciopero mi lascia indifferente, perché tanto io scendo per viale Alexandras e dalla Moustouxidi esco sulla Evelpidon. Mostro la mia tessera della polizia e mi lasciano parcheggiare all'interno del tribunale. L'ufficio di Mavromatis è nel palazzo K, al secondo piano. Trovo solo una porta aperta e un cinquantenne calvo che siede dietro una scrivania invasa dalle carte.
Quando mi presento, si alza e mi stringe la mano. "In cosa posso esserle utile, signor commissario?" Gli spiego che sto indagando sull'omicidio di Zisimòpoulos e quindi lo metto a parte di tutte le informazioni che mi ha dato Tsolakis. Mi ascolta senza interrompermi.
"E queste cose come le ha sapute?" mi chiede con evidente curiosità al termine della mia relazione.
Non voglio rivelare la mia fonte, per timore di mettere Tsolakis in qualche impiccio, per cui svicolo: "Siamo ancora in una fase preliminare, non abbiamo neppure un sospetto e ci muoviamo alla cieca. Quando avremo completato il dossier lo spediremo al pubblico ministero. Però, se lei è in grado di confermare queste informazioni, potrei andare a cercare anche da qualche altra parte." "La sede della Coordination and Investment Bank si trova a Vaduz, nel Liechtenstein, e non siamo autorizzati a indagare su operazioni finanziarie in altri Stati." Non bolla come false le cose che gli ho detto, ma anche lui svicola. "Non ci interessa la banca di Vaduz. Ci interessa sapere se può esserci un coinvolgimento della Banca Centrale in quelle operazioni e se questo coinvolgimento può aver condotto all'omicidio di Nikitas Zisimòpoulos." "Non si indaga su una delle più grandi banche della Grecia senza un mandato o, almeno, qualche elemento decisivo, signor commissario. Se lo faceste potreste provocare grossi sconvolgimenti, non solo nelle operazioni finanziarie della Banca Centrale, ma anche a livello governativo. L'unica cosa che posso garantirle è che una simile denuncia non è mai esistita. Se ci fosse stata avremmo indagato, seppure con discrezione." Non mi dice che non ci sono state operazioni del genere, ma che non c'è stata una denuncia. Quindi operazioni potrebbero esserci state, ma valle a trovare! Mi arrovello per cercare qualcos'altro da chiedergli quando mi squilla il cellulare. E Vla-sòpoulos.
"Abbiamo un'altra vittima, signor commissario. E stavolta si tratta di uno straniero." "Straniero?" "È un inglese. Un certo Richard Robinson, il direttore generale della First British Bank. La segretaria l'ha trovato morto stamattina nel suo ufficio. Con la testa tagliata." L'ultima frase la dice con un brivido nella voce.
"Dove sono gli uffici della banca?" "In via Mitropòleos. E un palazzo neoclassico, lo riconosce perché è stato appena ristrutturato." "Arrivo." Questa è forse la

peggiore notizia che potevo aspettarmi. Non solo perché abbiamo una seconda vittima, ma perché la vittima è uno straniero. È evidente che Mavromatis legge sul mio volto lo sconcerto perché mi chiede: "Problemi, signor commissario?" "Il problema è che abbiamo una seconda vittima, e stavolta si tratta di un inglese. Il direttore generale della First British Bank." "Robinson?" esclama balzando in piedi.
"Proprio lui. Capirà: nella situazione in cui siamo non ci dobbiamo aspettare nulla di buono." Prima di uscire dall'ufficio mi fermo un istante sulla soglia. "Le chiederei di indagare un po' sulla consociata della Banca Centrale, signor giudice. Anche in modo informale, tanto per essere preparati al peggio." Lo lascio con la sorpresa dipinta sul volto.

11.

Cerco, come un leone in gabbia, di trovare un passaggio che mi permetta di arrivare alla banca inglese senza incappare nel corteo sindacale. Progetto di posteggiare la Seat da qualche parte a Monastiraki, e di farmi a piedi la Mitropòleos fino alla banca.
Il mio progetto si realizza fino alla Sokratous, ma da lì comincia il difficile. Da un lato, infatti, riesco a evitare il corteo, ma piombo su una coda infinita di macchine perché è chiaro che tutti hanno avuto la mia stessa idea. Il colpo di grazia, però, mi arriva da un'altra parte. Per la prima volta nessuno suona il clacson, nessuno protesta. Evidentemente i cortei e le manifestazioni quotidiane hanno ormai incrinato la resistenza della gente che si è già rassegnata ali'inexorabile fatum. Lo stesso vale anche per i vigili. Un conducente, quattro auto davanti alla mia, vorrebbe dire qualcosa a un vigile che è di servizio all'angolo tra le vie Aghiou Konstantinou e Sokratous, ma lui lo affronta con un gesto annoiato che significa "Dai, su, vai avanti", senza neanche curarsi di rispondergli.
Quando gli arrivo a fianco mi presento: "C'è un modo di arrivare prima in via Mitropòleos?" Mi guarda perplesso: "Non poteva prendere un'autopattuglia?" mi chiede. "Sono tutte in servizio?" "È che mi trovavo per lavoro in tribunale con la mia macchina quando mi hanno convocato d'urgenza in via Mitropòleos." "Cosa vuole che le dica, signor commissario. Per come stanno le cose, oggi, io al suo posto non andrei a prendere neanche le sigarette senza un'autopattuglia." Il suo commento chiude la conversazione, e io riparto per percorrere due metri e ritrovarmi incollato alla macchina che mi precede. Mi passa per la testa l'idea di uscire dalla Aghiou Konstantinou in piazza Omònia, fare il giro della piazza e poi entrare in via Athinàs, ma temo che finirò per impantanarmi ancora di più, e quindi ci rinuncio.
Vedo che la situazione è in qualche modo migliorata in via Pireòs. Dalla Ermoù a Monastiraki non c'è più di mezzo chilometro.
Per fortuna ho avuto l'idea di lasciare la Seat in via Athinàs, perché hanno messo un divieto di transito sulla Mitropòleos. Trovo l'edificio neoclassico sulla mia sinistra. È una palazzina di tre piani ristrutturata da poco. Il tratto di strada antistante è stato chiuso dalle autopattuglie e ci sono due poliziotti che

controllano l'ingresso. L'unico altro mezzo è l'autoambulanza. I vigili cercano di tenere lontani i curiosi.
Mi faccio riconoscere ed entro nella banca. Mi accorgo subito che l'edificio è neoclassico solo di facciata, perché all'interno gli spazi antichi sono stati sostituiti da una struttura di acciaio e vetro. Chiedo a un poliziotto dove si trova il cadavere: al terzo piano, mi risponde.
L'ascensore mi scarica in un'anticamera, là dove, di solito, si trova la scrivania della segretaria particolare, e m'imbatto subito in Stathakos. Avrei dovuto aspettarmi di trovarlo qui, ma evidentemente ho preferito rimuovere l'idea, sicché la sua presenza mi coglie impreparato e questo gli permette di prendere il sopravvento.
"Tu cosa ci fai qui?" "Niente," gli rispondo con la stessa cordialità. "Sono venuto perché mi hanno avvertito che c'è una seconda vittima, e che è stata uccisa come Zisimòpoulos. Tu, invece, come mai da queste parti?" Mi lancia uno sguardo tra il tracotante e l'insofferente. "Ascolta, Charitos. Te l'ho detto sin dall'inizio che qui si tratta di terrorismo. Tu non mi vuoi stare a sentire, ma ora lo vedi anche » tu...
Sto per dirgli che chi ha fame sogna pagnotte, e lui ha fame di gloria, ma mi trattengo, per non litigare davanti agli altri poliziotti e alla Scientifica, che cominciano a guardarci in modo strano.
"In questo momento entrambe le probabilità - sia quella degli attentati terroristici, sia quella del normale crimine - sono aperte, quindi sono obbligato a indagare," gli rispondo, con calma.
Scrolla le spalle. "Avresti potuto risparmiarti il viaggio e leggere il mio rapporto, ma fa' come ti pare." La conversazione finisce qui, e dalla porta aperta entro nell'ufficio successivo. Freno all'ultimo istante per non cascare addosso a Stavròpoulos. E inginocchiato davanti al cadavere acefalo che indossa un costoso completo grigio con camicia bianca e cravatta blu a righe. Ai polsini, dei gemelli. Dal polsino di sinistra emerge un orologio d'oro. Non so come si vestiva Zisimòpoulos, dato che l'ho visto in tenuta da giardiniere, ma l'abbigliamento di Robinson mi fa pensare a un manichino da vetrina privo di testa. A sinistra, sopra la camicia, appuntato con uno spillo c'è un foglio di carta A4 bianco con su stampata una gigantesca "D". Anche in questo caso l'assassino ha lasciato la sua firma, e questa non è una buona notizia, commento tra me e me.
Stavròpoulos solleva lo sguardo e mi fissa. "È stato ucciso come Zisimòpoulos," mi dice, asciutto. "L'assassino deve essersi nascosto dietro la porta e l'ha decapitato non appena è entrato nel suo ufficio. Una cosa ti posso dire: è uno che usa la spada da professionista." "Dov'è la testa?" Stavròpoulos mi indica un pacchetto di cellofan all'estremità dell'ufficio. Per essere rotolata fin lì, il colpo di spada dev'essere stato vibrato con parecchia forza. Mi avvicino e vedo che si tratta della testa di un uomo sui quarantacinque anni, con i capelli neri e folti. Ha gli occhi aperti che guardano il soffitto.
"A quando risale l'omicidio, secondo te?" Stavròpoulos guarda l'orologio. "Ora sono le undici. Deve averlo ucciso tra le cinque e le sette." "Intendi dire stamattina?" "Sì. Quando sono arrivato il corpo era ancora caldo." "Scusa, ma

allora come ha fatto a entrare l'assassino? Non l'ha visto nessuno?" "Cosa vuoi che ti dica," replica sollevando le spalle. "Chiedi alla Scientifica, magari loro sanno qualcosa." All'improvviso mi accorgo che i miei aiutanti non sono qui e la cosa mi fa infuriare. Hanno fatto venire me e loro se ne sono rimasti in ufficio a discutere della pensione. Telefono subito a Dermitzakis per cantargliene quattro, anche perché so che, tra i due, il più pigro è lui.
"Eravamo pronti a venire quando Stathakos ci ha fermati," si giustifica. "Ci ha detto che se ne occupava lui e che di noi non c'era bisogno." "Venite ora, immediatamente. E un'altra volta, se Stathakos vi dice qualcosa, dovete farvelo confermare da me." Ora però ho tutte le intenzioni di rimettere le cose a posto. Trovo Stathakos che conversa con il suo vice, Sgouròs, un uomo serio che ha sputato sangue al suo fianco.
"Senti un po' Loukàs. Da quando in qua decidi anche per i miei uomini quel che c'è da fare?" gli chiedo.
Non capisce immediatamente: "Quali uomini?" "Vlasòpoulos e Dermitzakis. Gli hai detto che non c'era bisogno che venissero." "In effetti non c'era bisogno che venissi neanche tu," mi risponde sfrontatamente mentre osservo Sgouròs che si allontana quatto quatto.
"Chi c'è bisogno che venga e chi no lo decide Ghikas. E chi mi serve per le mie indagini lo decido io. Siamo intesi?" Lo lascio e vado a trovare Dimitriou, della Scientifica, che forse potrebbe dirmi qualcosa di più. Lo trovo al secondo piano che fruga in certi armadi.
"Hai scoperto come ha fatto a entrare l'assassino?" "La cosa più probabile è che sia entrato dalla porta posteriore, perché l'allarme era disattivato." "Ma non c'è un istituto di vigilanza?" "No. Solo l'allarme. Non ci sono neanche porte di sicurezza, di quelle che fotografano chi entra e chi esce. L'avarizia degli inglesi. Almeno noi affondiamo perché abbiamo le mani bucate. Loro, taccagni come sono, perché stanno affondando?" "Andiamo a dare un'occhiata." Scendiamo a pianoterra e attraversiamo il grande salone centrale della banca. Dimitriou mi fa passare da una porta, dietro le casse, e ci troviamo in una specie di ripostiglio con degli scaffali. A prima vista, direi che qui archiviano le scritture della banca. Dimitriou apre una porta sul fondo e ci troviamo in un vicoletto, "Questa è via Petraki," mi fa. "Capisce che la sera non dev'esserci molto movimento. L'assassino deve aver disattivato l'allarme con tutta calma, quindi si è nascosto nel ripostiglio e ha aspettato fino al mattino." È così evidente che non servono altre spiegazioni. "Dove si trova il personale della banca?" "Stathakos li ha chiusi nei locali della mensa, nel sotterraneo, per interrogarli." Torniamo di nuovo nel salone della banca e da lì scendo per la scala a chiocciola nel sotterraneo. Il "Vietato fumare" che vige in tutti i luoghi pubblici è stato sospeso a causa della situazione di emergenza. Tutti fumano accanitamente e discutono ad alta voce. Le conversazioni e gli insulti si troncano all'instante non appena mi vedono entrare nella mensa.
"So che siete sconvolti, e non vi voglio stancare con troppe domande," dico a tutti e a nessuno in particolare. "Le vostre deposizioni le raccoglieremo dopo. Prima,

però, voglio parlare con la segretaria di Richard Robinson." "Sono io. Fedra Daskalaki," mi si presenta una cinquantacin-quenne, senza trucco e con i capelli grigi.
"A che ora arrivava Robinson la mattina in ufficio?" "Di solito verso le sette, ma spesso anche alle sei e mezzo. Gli piaceva arrivare per primo, dare un'occhiata alle carte da sbrigare e informarsi sulle Borse. A quell'ora non c'erano telefonate e appuntamenti, e poteva concentrarsi sul lavoro senza venire interrotto." "E questo era il suo orario quotidiano?" "Sì, a parte quando era in viaggio." Di conseguenza i suoi orari dovevano essere ben noti agli impiegati della banca, e probabilmente anche ad alcuni clienti. Questo, naturalmente, non esclude che una terza persona l'abbia tenuto d'occhio e ne abbia imparato gli orari.
"E la sera a che ora andava via?" "Verso le sei. Di solito andavamo via insieme, perché il pomeriggio voleva che restassi in ufficio anch'io con lui." "Chi attivava l'allarme?" "Si attiva automaticamente alle cinque di sera." "Quanti, in banca, conoscono la combinazione dell'allarme?" "Solo il signor Robinson e io. E l'istituto di vigilanza, naturalmente." Nonostante l'agitazione, le sue risposte sono precise e secche.
"Mi può dare l'indirizzo di casa di Robinson?" "Abitava a Psichikò, in via Malakasi 5, di fianco al boschetto di Psichikò," mi informa la Daskalaki.
"Chi è il responsabile dei conti correnti della clientela?" Un quarantenne con i capelli tagliati a macchinetta e vestito in modo impeccabile si alza da un tavolo sul fondo. Mi guarda senza presentarsi, e mi costringe a chiedergli il suo nome.
"Manos Kastanàs." "Voglio che dia ai miei assistenti un elenco dei vostri clienti, signor Kastanàs." Mi scocca uno sguardo ironico, e ribatte: "Quel che mi chiede infrange il segreto bancario, signor commissario." "Non le ho chiesto né cifre né informazioni sui conti. Solo i nomi. E possibile che debba interrogare qualcuno. Se dovesse esserci bisogno di indagare su qualche conto, verrò con l'autorizzazione del giudice. I miei assistenti saranno qui tra poco." In genere, non amo gli interrogatori di gruppo, per questo metto presto fine alle domande. Non appena risalgo al piano terra incontro i miei assistenti che sono appena arrivati. Spedisco Vlasòpoulos nel locale della mensa per continuare con l'interrogatorio, perché ha la capacità di individuare subito quelli che parlano facilmente.
"E io cosa devo fare?" mi chiede Dermitzakis perché sospetta sempre che io dia la ciccia a Vlasòpoulos e riservi a lui solo gli ossi.
"Tu devi passare in rivista a uno a uno i negozi su via Petraki, casomai qualcuno abbia visto tener d'occhio la banca negli ultimi giorni." So che non c'è possibilità che trovi qualcosa, perché all'ora in cui Robinson era solito arrivare in ufficio i negozi sono chiusi, ma non si può mai dire. Tanto, dobbiamo comunque tappare più buchi possibile.
Non appena finisco di istruire Dermitzakis, vedo Stathakos uscire dall'ascensore con il suo vice. Lo informo su quanto ho saputo riguardo all'orario di Robinson.
"Questo vuol dire che un esercito di persone sapeva che arrivava in ufficio presto," commenta.

"Esattamente. Il personale, e anche qualche cliente." Dopodiché lo informo sulla mia richiesta dell'elenco clienti e incasso il suo commento favorevole. Tengo per me, invece, l'indirizzo dell'abitazione di Robinson, perché voglio andarci per primo. Non che mi interessi il primato, ma sono quasi certo che, se l'assassino pedinava la sua vittima, aveva cominciato a tenere sotto controllo innanzitutto la sua casa. E, inoltre, non ho alcun motivo per aiutare Stathakos se non vi sono obbligato.

12.

Non appena suono il campanello con su scritto "Richard Robinson" nel condominio di via Malakasi, sento una voce che mi risponde con uno "Yes?" interrogativo. Le rispondo con un severo "Polke", e la porta si apre immediatamente.

Sul campanello non c'è scritto a che piano è l'appartamento, ma immagino che un alto dirigente di una banca straniera non possa che abitare all'attico. Salgo al quinto piano e ci azzecco. Sulla soglia mi aspetta già una donna asiatica, di altezza media e di età indefinibile.

"Sono il commissario Charitos," le dico in greco.

"Sony, I don't speak greek, " è la sua risposta.

Bene, dico tra me, gli stranieri che vengono qui si portano dietro le loro suppellettili e i loro immigrati. I nostri, evidentemente, non gli sembrano all'altezza.

"I want to see the house and ask some questions." Mi volta le spalle e mi precede per mostrarmi la casa. Per prima cosa mi fa entrare in un enorme soggiorno, arredato in stile moderno, il che significa cinque mobili agli angoli e il resto dello spazio vuoto. Se si eccettua uno stereo con due altoparlanti colossali e un televisore di dimensioni medie, lo spazio è assolutamente neutro. Non ci sono né una scrivania né una libreria a darmi la pena di ispezionarle. Apro una portafinestra ed esco sulla veranda. È sconfinata, sembra un giardino, ricchissima di piante e di alberelli, con una panchina di ferro, un dondolo, un tavolino e quattro sedie di ferro battuto al centro. La veranda si affaccia sul boschetto di Psichikò e la sua fitta vegetazione ti fa pensare che ne sia una sorta di prolungamento.

Faccio cenno all'asiatica di continuare e lei mi conduce in una camera da letto. Anche questa è molto ampia, con un grande letto matrimoniale rifatto con cura e due comodini. Il muro di sinistra è coperto da un grande armadio. Su quello di destra un'ampia finestra guarda, a distanza, il condominio di fronte.

Apro ad una ad una le ante dell'armadio. In due di esse sono appesi degli abiti e nei cassetti trovo camicie, calze e indumenti intimi maschili. Le restanti tre sono vuote.

Mi chiedo cosa se ne faccia uno scapolo, per quanto direttore della First British Bank, di un appartamento così grande. Il mio dubbio si scioglie subito, quando entriamo nella stanza successiva, che è la stanza di un bambino. Quindi non viveva solo.

"Where is the family?" chiedo all'asiatica.

"She left him, " mi risponde. "She took Nancy and went back to London. " Quindi non si tratta di uno scapolo, ma di un marito abbandonato. La moglie ha preso la figlia e se n'è ritornata a Londra.
L'asiatica mi spiega che la coppia litigava tutti i giorni perché alla moglie di Robinson Atene non piaceva. Non conosceva nessuno e, con la bambina, si annoiava. Lui però non voleva chiedere il trasferimento perché riteneva che il posto ad Atene fosse un'occasione unica per la sua carriera. Finché la moglie ha fatto armi e bagagli, si è presa la prole, e se n'è andata.
Le chiedo quando è successo. "It's a month, now, " mi risponde. Un mese. E poi soggiunge che forse avrebbe dovuto andarsene anche lei. "May be I should bave left with her. " Le chiedo perché avrebbe preferito andarsene con la signora, sperando così di sapere qualcosa sul carattere di Robinson.
"Because now he is dead and I have no job." Non è il carattere di Robinson che le fa rimpiangere di non essere partita, ma il fatto che lui è stato assassinato, e dunque lei è rimasta senza lavoro. All'improvviso mi sento toccato dalla compassione per quest'uomo. Un mese fa la moglie e la figlia l'hanno abbandonato, oggi è morto e nessuno lo rimpiange.
Le chiedo se ha notato qualcosa di sospetto la mattina, quando il suo datore di lavoro usciva o la sera, al suo rientro.
Fa spallucce. "No, but you bave to ask Vassilis. " Chiedo chi sia questo Vassilis.
"The security man." Ma guarda un po': non aveva guardie giurate in banca, però ne aveva una in casa. Potrebbe anche darsi che avesse sospettato qualcosa e proprio per questo avesse preso un vigilante per la casa.
Esco dall'ascensore e trovo Vassilis seduto all'ingresso. Mi vede avvicinarmi e si alza.
"Quando sono arrivato, non eri qua," gli dico a mo' di esordio.
"Ho ordine di fare un giro intorno al condominio e nel boschetto ogni ora." "E lo fai tutti i giorni, o solo oggi?" "Ogni giorno, è di routine." "Hai notato niente di strano in questi ultimi giorni, qualche movimento e qualcuno che ti è sembrato tenesse d'occhio la casa?" "Nei giorni in cui ero di turno non ho notato nulla. Ma non sono l'unico. A volte mandano qui un collega. Il mio turno è più o meno di cinque giorni alla settimana. La zona è un mortorio. Da quando hanno riorganizzato il traffico a Psichikò, da qui passa una macchina all'ora e non si sente una voce. In questi ultimi giorni si era piazzata qui una mendicante perché pensava di riuscire a farsi scucire qualcosa dai ricconi del quartiere. La mandavamo via, ma ritornava. Non tirava su un centesimo e alla fine se n'è andata." "Per quale istituto di vigilanza lavori?" "Per la Galapanos Security Systems." "E stato Robinson a chiamarvi?" "Chi? Quello che hanno ammazzato? No, è previsto dal regolamento del condominio che ci sia la vigilanza." Prendo un appunto per chiedere a uno dei miei assistenti di interrogare gli altri vigilantes che fanno servizio qui, tanto per chiudere il capitolo. Ma dato che non è stato Robinson a chiamare la sorveglianza, non vedo nulla di sospetto. L'assassino probabilmente teneva d'occhio la banca - cosa logica - gli interessavano gli spostamenti di Robinson in banca e non a casa sua.

Il tragitto da Psichikò al mio ufficio in viale Alexandras non presenta particolari problemi. Attraverso in tempo zero la Ki-fissias e arrivo in Centrale. I miei assistenti non ci sono, ma c'è Sotiròpoulos ad aspettarmi in corridoio.
Sotiròpoulos è il portabandiera dei giornalisti di cronaca nera. Un tempo di sinistra, ora smarrito, continua comunque a utilizzare quel tono rivoluzionario di una volta, per farti sentire sempre in difetto e potenzialmente colpevole perché servi il potere.
Tra di noi, negli anni, si è sviluppato un rapporto particolare. Lui cerca sempre un pretesto per aggredirmi, io lo definisco "il Robespierre in completo Armani" e lo mando al diavolo quando mi dà sui nervi. Ma sotto sotto nutriamo l'uno per l'altro una specie di stima. Lui perché sa che, anche se gli do risposte evasive, non gli racconto mai frottole, e io perché ha una mente acuta e spesso mi dà delle buone dritte, anche se poi cerca sempre di incassare in qualche modo il prezzo della sua collaborazione.
"Sono reduce dalla conferenza stampa sui due omicidi," mi fa.
"Chi ha parlato per conto della polizia?" gli chiedo mentre entriamo nel mio ufficio.
"Ghikas." Be', meno male che non ha parlato Stathakos, penso. Sarebbe stato un pessimo segno. "Ma, dimmi un po': credete davvero che si tratti di attentati terroristici?" "Perché, tu non ci credi?" lo stuzzico.
"Ma va' là! Io un banchiere lo ammazzerei molto volentieri e, come sai, non sono un terrorista. L'attentato terroristico è un bell'escamotage che vi siete inventati per gettare fumo negli occhi della gente, ora che avete mandato a fondo il paese senza lasciare superstiti." I suoi commenti sul naufragio della Grecia non mi riguardano. Tanto, in ogni caso, ognuno scarica le miserie del paese sull'altro, e quindi ha pieno diritto, Sotiròpoulos, di scaricarle su tutti indistintamente. D'altro canto, questi sono i momenti in cui mi sta più simpatico perché conferma i miei pensieri semplici. Tuttavia, anche in questo caso, per ragioni di servizio, sono costretto a svicolare.
"Non abbiamo detto che è un atto terroristico, ma non possiamo escludere la possibilità che lo sia, come del resto non possiamo escludere qualsiasi altra possibilità. In questo momento abbiamo per le mani due cadaveri, senza nessun indizio. Come puoi immaginare, brancoliamo nel buio." "D'accordo, lo capisco. Però hai mai visto terroristi decapitare la gente con una spada? Dai ceceni fino ad Al Qaeda tutti uccidono con le bombe e colpendo alla cieca." Siccome continuo a fare l'ingenuo, mi rifugio nelle considerazioni di Ghikas. "Sì, ma non dimenticare che in Grecia non abbiamo avuto attentati del genere. I nostri terroristi hanno ucciso sempre personalità precise. Si comportano più come assassini politici che come terroristi." "Sì, però con la pistola, e per di più sempre con la stessa pistola. La pistola lascia una firma. La spada no. Può scannare un uomo, può scannare un pollo, non cambia niente." Evidentemente Ghikas non ha fatto parola della "D" che è stata trovata sui cadaveri. A questo punto anch'io non ne parlo.
In realtà la penso esattamente come Sotiròpoulos, ma non posso dirgli che l'ordine di indagare sulla pista del terrorismo arriva dall'alto.

"Non ci costa niente indagare in quella direzione. Non dimenticare che ora abbiamo anche una vittima straniera, il direttore di una banca. E l'unico modo per stare tranquilli quando ci sono di mezzo gli stranieri è parlargli di terrorismo." Si stringe nelle spalle. "Teoricamente può anche essere che tu abbia ragione," mi dice. "Ma io preferisco seguire i tuoi movimenti." "E perché?" gli chiedo sorpreso.
"Perché ti conosco. Tu non cerchi terroristi. Tu cerchi altre cose." 13.
Esco dall'ufficio distrutto e non vedo l'ora di sdraiarmi a letto con il Dimitrakos in mano. Però, homo proponit, sed Deus disponit, com'è solita dire Adriana.
Il riferimento a Adriana non è casuale. Infatti non appena entro in casa trovo Caterina e Fanis in soggiorno. Istintivamente lo giudico un cattivo segno, perché mia figlia e mio genero non vengono spesso a farci visita, e per di più a quest'ora. Ma anche se non lo giudicassi un cattivo segno, l'espressione di mia figlia e di mio genero sarebbero sufficienti a inquietarmi.
"È successo qualcosa?" chiedo.
"Niente di grave," risponde Fanis con il suo tono tranquillizzante che finisce per agitarti ancora di più.
"E cosa sarebbe questa cosa che non è grave ma vi ha fatto arrivare fin qui, posso saperlo?" "Papà, non ti agitare, non è una questione di salute," interviene Caterina.
"Ma insomma, devo portarvi in Centrale per interrogarvi, o vi decidete a dirmi cos'è successo in casa mia?" "La signora Adriana ha visto uno cadere dal balcone e si è spaventata," mi spiega Fanis.
"Un incidente?" "No, un suicidio. Un tale si è buttato di sotto." Cerca di tranquillizzarmi e aggiunge: "Comunque, ora Adriana sta bene. Le ho dato un tranquillante e l'ho mandata a riposare." Giudico ovvio che si sia distesa sul letto e mi dirigo verso la camera. Caterina e Fanis mi seguono. Adriana è sdraiata con lo sguardo al soffitto. Ci sente entrare e si gira verso la porta.
"Perché non mi hai telefonato?" le chiedo prendendole la mano.
"Ho chiamato Caterina per non metterti in agitazione." La voce è di tre toni più bassa del solito.
"E ora come ti senti?" "Meglio. Fanis mi ha dato una pastiglia e mi sono calmata." "Vedrai che starai meglio," le dice Fanis.
Adriana ha lo sguardo inchiodato su di me. Cerca un modo per dirmelo, ma non sa da dove cominciare. "È saltato giù dal balcone," mi fa con la voce spenta, "Davanti ai miei occhi. Io stavo spolverando." "D'accordo, non ci pensare. Ne parliamo più tardi." "Lasciala raccontare," interviene Fanis. "La fa stare meglio." "Non ne poteva più," continua riferendosi al suicida. "Aveva un negozio di abbigliamento femminile dalle parti di Pankrati. Con la crisi, gli affari sono scesi a zero. Aveva un sacco di assegni scoperti e nella cassa ci ballavano i topi. Ha chiesto un prestito in banca, ma glielo hanno rifiutato perché era molto scoperto e ora i prestiti li danno con il contagocce. A sua moglie, che lavora al ministero dello Sviluppo Agricolo, hanno tagliato lo stipendio del venticinque per cento. Hanno una figlia che studia all'estero. Troppe cose tutte insieme, non ce l'ha fatta

più e si è buttato dalla finestra." "E tu come le hai sapute tutte queste cose?" le chiedo perplesso. Neanche il poliziotto più abile sarebbe riuscito a raccogliere tanti elementi in una situazione di crisi nervosa.
"Dopo il fatto è salita su la signora Likomitrou e mi ha raccontato un po' di cose." Ecco che tutto si spiega, persino gli inspiegabili misteri della vita. La signora Likomitrou è salita da Adriana per farsi coraggio l'una con l'altra, invece hanno finito per angosciarsi a vicenda e alla fine probabilmente sono crollate insieme.
"Dai, ora calmati e cerca di dormire. Vedrai che domani ti sentirai meglio," le faccio.
"Però tengo giù la tapparella, perché non voglio vedere l'appartamento di fronte," mi fa e poi soggiunge: "Cos'altro mi deve toccare di vedere?" "Niente," le rispondo con decisione. "Perché mai dovresti vedere qualcos'altro? Ne avevi vista tanta fino a oggi di gente che si buttava dalla finestra?" La lasciamo riposare e andiamo ad accomodarci in salotto.
"Non ha tutti i torti," dice Caterina non appena ci sediamo. "Cos'altro ci deve toccare di vedere?" "E dai, Caterina!" sbotta Fanis visibilmente irritato. "All'improvviso sei sprofondata in un lago di sventure e non vuoi tirar su la testa. Sembra quasi che ci provi gusto." "Perché, tu senti gli uccellini cinguettare intorno?" ribatte Caterina.
"No, ma va bene subire i tagli, la diminuzione della tredicesima, della pensione, va bene buttar giù il problema della previdenza, ma insomma: non è il caso di rinunciare anche al souvlaki per mettersi a mangiare kòlliva. D'accordo che sono tutti e due piatti popolari, ma il secondo si mangia solo alle commemorazioni dei defunti: ogni cosa a suo tempo." E continua, con tenerezza: "Dai, Caterina, lo vedi che ce la caviamo anche in tempi difficili." All'improvviso mi sento esausto e non sopporto più la conversazione. "Ragazzi, perché non andiamo tutti a dormire?" dico a mia figlia e a mio genero. "Domattina saremo più calmi e vedremo le cose in un altro modo." Caterina e Fanis si congedano. Vado a dare un'occhiata a Adriana: si è addormentata. Torno in salotto e accendo il televisore a volume basso, perché è l'ora del telegiornale e voglio vedere se, tra le notizie sulla previdenza sociale, le commissioni esaminatrici e le questioni del lavoro, ci fanno entrare anche le dichiarazioni di Ghikas sui due omicidi.
Ghikas è circondato dalla solita calca di giornalisti e cerca di nascondere la mancanza di indizi con una serie di discorsi generici, tipo "siamo ancora agli inizi e non sappiamo nulla. Indaghiamo". In questo "indaghiamo" c'entra anche l'ipotesi terroristica. Comunque Stathakos non è al suo fianco, non so se perché Ghikas vuole mantenere gli equilibri tra noi due, oppure perché non vuole dare particolare enfasi all'ipotesi terroristica.
Però, istintivamente, i giornalisti sono molto affascinati dall'idea dell'attentato terroristico, perché per loro è l'ipotesi più succulenta. Si mettono a bombardare Ghikas di domande a cui non è in grado di rispondere.
"Quante probabilità ci sono che l'omicida venga da un paese straniero?" chiede una bionda con la coda di cavallo, una maglietta dalla profonda scollatura e la minigonna.

"Non è ancora sicuro che si tratti di un attentato terroristico," le risponde Ghikas.
"Glielo chiedo perché l'arma del delitto è una spada," insiste la bionda. "Del resto, le spade non si usano più in Grecia. Non abbiamo più né briganti né combattenti per l'indipendenza nazionale," soggiunge ridendo della sua stessa battuta.
Sotiròpoulos le scocca un'occhiata acida. Siede in un angolo e segue lo scambio di battute senza commentare. Ma la sua antipatia nei confronti della bionda giornalista è talmente evidente che alla fine lo induce a intervenire.
"Ma, insomma, credete davvero che queste decapitazioni possano essere attentati terroristici? Il terrorismo è diventato una specie di zuccherino che polizia e politici distribuiscono a man bassa. Tra poco diranno che anche gli omicidi con il veleno per topi sono attentati terroristici." "Lo ripeto per l'ennesima volta, signor Sotiròpoulos," ribatte Ghikas. "Non abbiamo affatto detto che si tratta di atti terroristici. Semplicemente, non possiamo escluderlo." Sotiròpoulos abbandona con ostentazione il suo posto ed esce dalla stanza. Evidentemente era andato a tirare il fiato al terzo piano, davanti al mio ufficio, e mi aspettava per sbottare.
Quando torno in camera da letto sento Adriana che respira normalmente e mi tranquillizzo. Alla fine, quello che pensavo di fare appena arrivato a casa, lo faccio adesso, per prendere sonno. Mi butto sul letto con il Dimitrakos in mano e lo apro al lemma "banchiere".
banchiere, s.m., chi in luogo pubblico, o nell'Agorà, teneva un banco tramite il quale esercitava il suo lavoro principale, che consisteva nella compravendita di denaro, nel cambio della valuta, nel prestito, nel deposito e, in gen., nel prestito dietro interesse di denaro, il cambiavalute, l'agente di credito; Polyd. 3,84,9: "banchiere, argentiere, saggiatore"; Mt 25,27: "perciò ei ti si conveniva metter i miei denari in man di banchieri, e quando io fossi venuto, avrei riscosso il mio con frutto".
Devo arrivare alla fine del lemma per trovare la spiegazione contemporanea: "chi dirige una banca, la filiale di una banca o di un istituto di credito". Guardo la data di edizione per sicurezza: 1958. Dopo più di cinquant'anni cerco di immaginarmi Zisimòpoulos o Robinson così come me li descrive il Dimitrakos: un banchiere con un suo banchetto sotto il portico che presta soldi, fissa un interesse e vende sterline d'oro, ma non ci riesco proprio. Un po' più vicino a questa immagine potrebbe essere Zisimòpoulos, ma solo perché l'ho visto in tenuta da giardiniere. Con Robinson non c'è niente da fare. In cinquant'anni l'interpretazione secondaria di banchiere è diventata la principale, la principale è scomparsa e ora il paese affonda.
Passo al lemma "usuraio", casomai trovi qualcosa di più adatto alle circostanze.
usuraio, s.m., in greco antico xoKoyXutpoi;, colui che intaglia (yÀ,ìottg)) il tasso (tóko<;) sulle assi del banco; chi calcola i tassi fino all'ultimo centesimo. Colui che presta a tassi di interesse superiori a quelli fissati dalla legge.
D'accordo, usurai che prestano "a tassi di interesse superiori a quelli fissati dalla legge" ne esistono anche oggi, anche se non intagliano più la cifra sull'asse del loro banchetto sotto il porticato. E, in fin dei conti, cosa sarà mai intagliare i tassi di interesse su delle assi rispetto al riciclaggio di denaro sporco, tipo Coordination

and Investment Bank? Più o meno a quel punto devo essermi addormentato perché il mattino dopo ho trovato il Dimitrakos per terra, di fianco al letto.

14.

Apro gli occhi e mi trovo solo nel letto, come sempre, perché Adriana si alza prima di me. La trovo in soggiorno che si dedica alla prima operazione del mattino: la pulizia della casa. Segue la spesa. Una volta ogni dieci giorni fa la spesa al supermercato ma "solo le cose grosse", per usare le sue parole. Per la carne, il pesce e la verdura si serve nei negozi del quartiere, giorno per giorno, per non avere roba che resta in frigorifero. La terza operazione è cucinare.

Sono pronto a rallegrarmi perché Adriana sembra aver superato lo choc di ieri, ma la tapparella della veranda, quella che dà sul condominio di fronte, rimane abbassata per due terzi. Adriana si accorge che ho notato la tapparella abbassata e smette di spolverare.

"Non ce la faccio. Mi sembra che da un momento all'altro si debba buttare di nuovo." "Comunque stai meglio oggi," le dico con l'evidente intenzione di estorcerle un "sì".

"Cosa vuoi dire con 'meglio'? Mica ho preso l'influenza che mi deve passare." La butto sul ridere: "Se Caterina fosse ancora a Salonicco, ti manderei da lei." "E io ci andrei volentieri," mi risponde seccamente. Poi lascia andare un sospiro e soggiunge: "Come vorrei che non avesse già finito il dottorato piuttosto che vederla in coda per un lavoro fisso." Pensa alle difficoltà di nostra figlia e non le passa per la testa di chiedersi come farei a mantenerla ora che hanno calato la scure sulle indennità.

Beviamo in fretta il caffè, Adriana sprofondata nei suoi pensieri e io nel silenzio. Entro nella Seat con il barometro dell'umore verso il basso, e non ho ancora fatto i conti con il cellulare, che squilla mentre mi immetto sulla Michalakopoulou dalla Spi-rou Merkouri.

"Dove sei?" mi chiede la voce di Ghikas.

"Per strada." "Vieni direttamente nel mio ufficio." Non mi piace né il tono di Ghikas né il fatto che sia andato in ufficio così presto. Mi consolo, però, con il pensiero che non dovremmo avere un altro cadavere perché, in quel caso, mi avrebbe spedito direttamente sul luogo del delitto. Dal momento che escludiamo un nuovo omicidio, non rimane che una possibilità: la riunione con il ministro. Non che la attendessi con ansia, ma è sicuramente meno peggio di un nuovo cadavere decapitato.

Con mia grande sorpresa trovo Ghikas da solo. "Abbiamo visite di alto livello," mi informa mentre entro nel suo ufficio.

Prima di continuare, dice a Koula di chiamare Stathakos. Quindi si rivolge a me: "Due pezzi grossi da Londra," mi fa. "Uno è il vicedirettore dell'Antiterrorismo, e l'altro è un agente dell'MI5, il servizio di sicurezza inglese." "Chi li ha invitati?" "Direttamente il comandante, ma sono sicuro che c'è un ordine da parte del ministro." "E come gli è venuto in mente? È sicuro ormai che si tratti di un attentato terroristico?" Scoppia a ridere. "Certe volte mi chiedo come hai fatto a

diventare poliziotto, Kostas! E, per di più, un buon poliziotto," precisa poi a scanso di equivoci.
"E perché?" "Ma non capisci? Da quando l'Unione Europea e il Fondo Monetario Internazionale ci hanno dato centodieci miliardi non facciamo altro che impegnarci come matti per mostrar loro che bravi ragazzi siamo. Non perdiamo occasione per cercare di estorcergli un 'Bravi!' E la stessa cosa fa il ministro. Vuole che gli inglesi gli dicano 'Bravo!' perché ha fatto la cosa giusta. Ora, se i due omicidi sono opera di terroristi o no non ha grande importanza. Se si tratta di terrorismo, ci ha azzeccato. Se invece il terrorismo non c'entra gli andrà bene lo stesso perché avrà già ricevuto i suoi elogi in anticipo. E sai di questi tempi com'è importante ricevere un anticipo?" Non faccio in tempo a dirgli che ho capito che entra Stathakos, e il seminario si interrompe.
Stathakos tiene sotto il braccio due grossi raccoglitori.
"Che roba è?" gli chiede Ghikas.
"I dossier sui due omicidi. Mi ha telefonato il comandante generale di portarli con me." Non aggiunge altro, ma il commento gli sta scritto in faccia.
Entriamo tutti nella macchina di Ghikas e facciamo rotta verso Katechaki. Durante il tragitto nessuno parla, per diverse ragioni. Ghikas perché gli ha dato fastidio che il comandante generale lo abbia bypassato e abbia chiesto i dossier direttamente a Stathakos. Stathakos perché pregusta il fatto che sarà il protagonista della riunione. Quanto a me, vale il detto che il buongiorno si vede dal mattino. Sono uscito di casa sotto un cielo plumbeo e continuerò a sentirmi come un vaso di fiori appassiti.
"Entrate subito. Vi aspettano," ci dice la segretaria del ministro con un'impazienza che rivela il nervosismo del suo principale.
Troviamo il ministro con il comandante generale della polizia e i due inglesi che siedono rilassati intorno al tavolo e ridacchiano. Appena si accorgono del nostro ingresso si alzano in piedi, compreso il ministro, che si occupa delle presentazioni. I due inglesi, a prima vista, sembrano simpatici. L'agente dell'MI5 deve avere all'incirca trentacinque anni, alto e bruno. Il vicedirettore dell'Antiterrorismo ne ha una quindicina di più ed è anche più serio, diversamente dall'agente che ci saluta tutto sorrisi come se fosse davvero entusiasta di fare la nostra conoscenza.
Occupiamo le poltrone libere e il comandante generale chiede a Stathakos di fare il punto della situazione. Già da questo si capisce l'orientamento che si sta dando alla riunione e l'andazzo giustifica pienamente l'umore di Ghikas.
Se c'è una cosa che devo riconoscere senza esitazione a Stathakos è che parla benissimo le lingue. Non lo stimerò troppo come poliziotto, ma per quel che riguarda le lingue lui è in serie A, io invece sto in Promozione. Se il comandante generale ha dato la parola a lui per far colpo sugli inglesi e convincerli che la polizia greca è poliglotta, ha fatto centro.
Quando Stathakos termina la sua relazione, noi restiamo in attesa dei loro commenti e i due si guardano. Cyrl Benson, l'agente, lascia l'iniziativa a Charles

Connolly, il vicedirettore dell'Antiterrorismo. Quest'ultimo comincia tranquillamente, misurando le parole.
"If these murders were committed in London, I would bave excluded any terrorist act, " ci dice. Se questi omicidi fossero stati commessi a Londra lui ne avrebbe esclusa la matrice terroristica. "But there are differences between Greece and the U.K., " prosegue. Ci sono differenze tra la Grecia e il Regno Unito.
Quindi, rivolgendosi al ministro: "Avete fatto bene a chiedere la nostra collaborazione," gli dice, in inglese, con un sorriso.
"Siamo sempre aperti a una collaborazione," risponde in inglese il ministro, lusingato come aveva previsto Ghikas.
Da questo punto in poi la conversazione ha qualche interesse solo se uno osserva Stathakos che si gonfia come un tacchino, perché Connolly ripete parola per parola le sue considerazioni. Porta ad esempio il gruppo 17 Novembre per convincerci che gli obiettivi personali sono una caratteristica del modus operandi del terrorismo greco.
Nessuno solleva obiezioni a quel che ha detto Connolly. Benson, l'agente dell'MI5, perché gli ha lasciato l'iniziativa; e i nostri perché hanno deciso di ascoltare la predica. L'unico che pone dei dubbi è Ghikas.
"Sì, però la nuova generazione di terroristi predilige i colpi alla cieca," risponde in un inglese che appartiene alla categoria dilettanti, come il mio. Quindi si rivolge a Stathakos: "Non è così?" " Yes, it is true," risponde Stathakos di malavoglia.
Connolly sostiene tuttavia che potrebbe essersi presentata una nuova formazione che utilizza le stesse modalità d'azione del gruppo 17 Novembre. La sua considerazione fondamentale è che in mancanza di una rivendicazione potrebbe trattarsi di un gruppo nuovo.
"Può darsi che questa D che abbiamo trovata infilzata su entrambi i cadaveri sia la loro rivendicazione," sostiene Stathakos.
"It's possible, " risponde Connolly.
"E che cosa potrebbe significare una D?" chiedo con il mio inglese zoppicante.
"Anything... Death... Destruction... Delete... Anything. " Morte, Distruzione, Cancellazione. Mi sembra forzato.
"Fosse stata l'intestazione della loro rivendicazione, l'avrei accettato. Ma qui abbiamo soltanto una lettera appuntata con uno spillo sul petto delle vittime. Potrebbe essere anche il 'marchio di fabbrica' di un maniaco." Connolly non si degna di rispondermi. Benson, l'agente dell'MI5, interviene per la prima volta: "You can't imagine what ter-rorist are capable of doing these days, " mi fa. Non immagina che cosa possono fare i terroristi di questi tempi.
Stathakos mi lancia un altro sguardo ironico, mentre il ministro e il comandante generale della polizia mi guardano infastiditi perché interrompo una discussione molto importante, e quindi rientro nei ranghi.
La seconda deduzione di Connolly è che il responsabile dev'essere venuto dall'estero. E assolutamente convinto che si tratti di uno straniero. La sua argomentazione è che i greci non sanno usare la spada, cosa che invece sanno fare

gli stranieri originari dei paesi del Terzo mondo. E di questa gente la Grecia è piena, come tutto il resto d'Europa, d'altro canto.
L'unico che può interrompere la catechesi di Connolly è Ghikas. "Fino a oggi abbiamo avuto solo terroristi greci," osserva con il suo inglese zoppicante. "Terroristi stranieri, in Grecia, non hanno mai agito." "There is only international terrorism. Locai terrorism is dead, " dichiara Benson.
Sarà anche vero che il terrorismo su base locale è morto e che esiste solo quello internazionale, come sostiene Benson, tuttavia i terroristi internazionali uccidono con le bombe, il kalashnikov, le Magnum o, tutt'al più, la Beretta. Un terrorista internazionale che vada in giro ad ammazzare la gente con la scimitarra non riuscirebbe a digerirlo neanche la giornalista bionda.
"Insomma, dobbiamo abbandonare l'ipotesi di un normale omicidio per concentrarci sull'attentato terroristico?" chiede Ghikas direttamente al ministro, e in greco.
"Non escludiamo nulla," risponde il ministro categorico. "Ma quella del terrorismo sembra l'ipotesi più probabile." E con questa indicazione del ministro, che dà a Stathakos il ruolo di protagonista e a me quello di comparsa, la riunione finisce. Lasciamo Stathakos che illustra ai due inglesi il contenuto dei dossier e torniamo in viale Alexandras con la macchina di Ghikas.
"Crede davvero che i due omicidi possano essere attentati terroristici?" gli chiedo mentre risaliamo la Katechaki.
"No, ma quando usi il terrorismo come acchiappacitrulli sei a posto. Ed è quello che fa anche il ministro. D'altra parte, te l'ha detto anche l'inglese. Il terrorismo è ormai internazionale, quello locale è finito. Di conseguenza, siamo diventati una specie di NATO. Tutti collaboriamo armonicamente e gli americani decidono." "E io che cosa devo fare finché gli americani non avranno deciso?" "Tu continui a indagare. Era di questo che volevo assicurarmi: che il terrorismo non diventasse l'unica strada da percorrere. E cerca di evitare scontri con Stathakos," si raccomanda, come se volesse ricordarmi chi è il figliolo preferito.
La certezza di poter continuare a indagare, anche se da comparsa, mi mette le ali e decido di partire all'attacco.
Quando non hai elementi, la prima cosa da fare è cominciare a cercare a caso. Chiamo i miei due assistenti.
"Voglio che passiate al pettine fitto tutti i punti di ritrovo di immigrati asiatici e africani e che mi portiate quelli che pensate possano avere informazioni sui loro compatrioti abili nel maneggiare la spada." Si scambiano uno sguardo di imbarazzo. "Insomma, dobbiamo gettare le reti vuote sperando di ritirarle piene," commenta Vlasòpoulos.
"Conosci una soluzione migliore?" gli chiedo.
"No," risponde sollevando le spalle.
"Bene, allora sguinzagliatevi subito, e voglio avere qualcuno nel mio ufficio domattina." La seconda cosa che faccio è quella che fanno tutti i malati che non trovano rimedio né con i medici né con i farmaci: si rivolgono ai ciarlatani e agli

impiastri miracolosi. Telefono a Fanis e gli chiedo di darmi il numero di telefono di Tsolakis.
"Te lo do, ma non lo trovi a casa," mi risponde. "E qui in ospedale." "E grave?" gli chiedo, perché Tsolakis mi è simpatico e perché mi dispiacerebbe perdere l'unica fonte di informazioni circostanziate che sono riuscito a raggranellare fino a ora.
"È sempre grave, ma per il momento non è in pericolo di vita," mi risponde, e poi, a denti stretti: "Per il momento." "Posso parlargli?" "Ma certo. Anzi, ne sarà felice perché qui si annoia." Riattacco e mi avvio immediatamente verso l'ospedale.

15.

All'Ospedale generale mi legano un'antica frequentazione e molti ricordi. È stato lì che mi hanno trasportato quando ho avuto l'attacco cardiaco. È stato lì che ho conosciuto mio genero, Fanis, dato che mia figlia ha pensato bene di mettersi insieme al mio medico curante a mia insaputa. Ricordo che la notizia che si erano messi insieme mi aveva fatto infuriare, e questo aveva avuto come conseguenza un periodo di freddezza con Fanis. In seguito non ne abbiamo mai parlato, non per discrezione, ma perché non ce n'è più stato bisogno, dato che nel frattempo tra me e Fanis è scoppiato l'amore familiare.
Entro nel parcheggio dell'ospedale e salgo fino al quarto piano, arrivando nello studio di mio genero. Lo trovo vuoto.
"Buongiorno, signor commissario," mi saluta cordialmente la caposala. "Il dottore è nella stanza del signor Tsolakis. Ha detto di farla accomodare. È l'ultima stanza a destra in fondo al corridoio." Seguo le indicazioni e mi trovo davanti a una porta che è guardata a vista da un'infermiera privata. "Dove va?" mi chiede.
"Sono atteso dal dottor Ouzounidis e dal signor Tsolakis." Non ha niente da obiettare e mi lascia passare. Tsolakis si trova a letto, seduto con le spalle poggiate sui cuscini e con un computer portatile sulle ginocchia. Ha una flebo attaccata alla mano destra, ma il tubicino è abbastanza lungo da permettergli di muoversi liberamente. Lo trovo smagrito e sciupato, con il viso ancora più pallido di quando l'ho incontrato a casa sua. Ciononostante il suo sguardo si mantiene vivace, e non appena mi vede mi regala un ampio sorriso. Fanis è chino su di lui e gli parla.
"Vi lascio alle vostre chiacchiere," mi dice. "Ma non stancarlo troppo." L'avvertimento è accompagnato da un sorriso, quando mi passa a fianco, però leggo nel suo sguardo la gravità delle condizioni di Tsolakis. Mi siedo sull'unica sedia della camera, di fianco al letto.
"Come sta?" gli chiedo, perché in qualche modo bisogna pur iniziare la conversazione.
"Guadagno tempo," mi risponde, senza perdere il sorriso. "È una cosa che ho sempre saputo fare bene, sia quando facevo l'atleta, sia ora. Solo che l'atleta cercava di abbreviare i tempi, mentre il malato cerca di allungarli." Vede che non so cosa rispondergli: "Ma la ringrazio di essere venuto a trovarmi." "Non sono venuto solo per vedere come sta, ma anche per chiedere il suo aiuto." "L'ho capito. E venuto a chiedermi se so qualcosa di Richard Robinson, vero?" "Vero."

"Sa cosa sono gli bedge funds, signor commissario?" "Ne ho sentito parlare come tutti i greci ultimamente, ma non saprei dire di che si tratta." "Immagini che ci sia qualcuno che butta del denaro in un orcio. Altri poi si occupano di gestire la somma che si raccoglie nell'orcio. I gestori lo chiamano 'investimento', ma non è così." "E che cos'è?" "Un gioco d'azzardo, signor commissario. Un gioco d'azzardo per gente molto ricca. Per giocare con gli hedge funds devi avere un margine di capitale da investire di almeno trenta milioni di dollari. Gli hedge funds funzionano come i fondi comuni, ma con un rischio molto inferiore perché hanno il permesso di investire anche sui derivati, cosa che ai fondi di investimento è vietata." Lascio parlare Tsolakis, anche se per me i fondi di investimento e i derivati sono arabo tanto quanto gli hedge funds.
"I capitali complessivi che gli hedge funds gestivano alla fine del 2008 toccavano i due miliardi e mezzo di dollari," continua la lezione di Tsolakis. "E a quel punto si è risvegliato l'appetito di tutti. Come era già accaduto in borsa, si ricorda?, all'inizio del 2000. C'era gente che si sobbarcava un prestito al consumo per giocarlo in borsa. E così è stato anche con gli hedge funds. Sono entrati in gioco piccoli investitori, anche con cinquemila dollari, sono entrate in gioco le banche, le compagnie assicurative, persino le casse previdenziali. E lì il gioco d'azzardo si è fatto grosso. Perché il sistema ha cominciato a investire sui derivati, che all'inizio dovevano essere una valvola di sicurezza per non far perdere agli investitori i loro soldi. Si sono creati quindi gli hedge funds degli hedge funds. I gestori hanno cominciato a utilizzare i capitali in prestito per aumentare i rendimenti. Com'era naturale, gli hedge funds senza più valvole di sicurezza sono diventati un azzardo folle e un bel giorno sono crollati." Trae un profondo respiro per recuperare le forze e continua: "È come il doping nello sport. Anche lì, una volta che hai iniziato a prendere gli anabolizzanti, non ti fermi più. Batti un record, ma poi ti servono anabolizzanti ancora più efficaci per batterlo di nuovo. Ogni volta aumenta il rischio, e non solo quello di farsi beccare, ma anche quello di rovinarsi la salute. Però uno spera sempre di non essere lui quello che si rovinerà, ma qualcun altro. Più o meno quello che credevano gli investitori e i gestori degli hedge funds." Si ferma ancora una volta, e poi conclude, con lo stesso tono: "E glielo dice uno che per il doping ci è passato e si è rovinato, signor commissario." "D'accordo, ma chi affida i suoi soldi a questi gestori non ha paura di perderli? E finché ne hai tanti, d'accordo, posso anche capire il rischio. Ma per chi ne ha pochi? I piccoli investitori?" Tsolakis scuote fatalisticamente la testa. "Quando chiedevo al mio allenatore che cos'erano quelle pillole che mi dava, lui rispondeva sempre: 'Non ti preoccupare, sono vitamine.' Io lo sapevo bene che non erano vitamine, ma le prendevo comunque. La stessa cosa vale per i manager degli hedge fun-ds. Se chiedi ai gestori, loro ti rispondono che gli investimenti sono assolutamente sicuri. Tu sai che non è così, ma fai finta di credergli. Perché il guadagno è dolce, come erano dolci le medaglie, signor commissario." Dopo una breve pausa, riprende: "La differenza sta nel fatto che con il doping rovini solo te stesso. Con gli hedge funds mandi in rovina anche molta altra gente che non c'entra niente, e che non ha neanche nulla da guadagnare." "E Robinson cosa

c'entra con tutto questo?" "Robinson non era un impiegato di banca. Era un gestore di hedge funds. I gestori di hedge funds guadagnano moltissimi soldi, signor commissario. Prendono circa il venti per cento dei profitti su ogni operazione, oltre il compenso. Quando il sistema è crollato, Robinson è stato messo al bando in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. La First British Bank, però, aveva fiducia nelle sue capacità, e così gli ha proposto di diventare direttore della sede greca. Robinson l'ha vista come l'occasione di intraprendere una seconda carriera. Sapeva, del resto, che non sarebbe rimasto a lungo ad Atene. Era solo la rampa di lancio per un balzo molto in alto." "Per questo ha preferito la carriera alla moglie e alla figlia?" Tsolakis mi guarda stupito, e io mi rallegro di essere riuscito a scovare qualcosa che non sa. "Che cosa c'entra la moglie?" mi chiede incuriosito.
"Sua moglie gli chiedeva di tornare a Londra. Robinson non voleva, e lei ha preso la figlia e se n'è andata." Tsolakis sorride. "E lei questo non riesce proprio a capirlo, vero?" "Be', diciamo che non si riesce a capire una cosa che non ti succederà mai." "Se perdi anche la seconda occasione di fare carriera non ne avrai una terza. Mentre occasioni di farti una famiglia ce ne sono tante, anche più di due. Robinson lo sapeva bene questo, come tutti quelli che fanno il suo stesso lavoro." "E lei dove ha saputo tutto questo, e per di più a soli due giorni dall'omicidio?" Glielo chiedo perché qualcosa mi dice che indagava già da tempo.
Tsolakis sorride. "Gli astrofisici conoscono l'universo. Io conosco l'universo del cyberspazio, signor commissario, sono una specie di astrofisico della rete. Quando ho sentito dell'omicidio di Robinson non mi ci sono volute più di tre orette per recuperare tutti i suoi dati biografici. Mi auguro, quando morirò, di non finire nell'universo celeste, ma nell'universo della rete," conclude con un tocco di amara ironia.
Avremmo potuto continuare la conversazione ancora un po' se non fosse entrato Fanis: "Basta, basta chiacchiere!" mi fa. "Charis non deve stancarsi! " "Non mi stanco, mi diverto," replica Tsolakis.
"Il tuo umore e il tuo organismo sono due cose completamente diverse." Anch'io avrei voluto rimanere un altro po', ma l'espressione di Fanis mi ricorda quella che aveva, tanti anni prima, al tempo della mia permanenza in ospedale, quando rigettava tutti i miei tentativi di negoziato senza discutere. Di conseguenza, mi alzo e saluto Tsolakis.
"Venga quando vuole," mi dice tendendomi la mano attaccata alla flebo. "Mi fa piacere parlare con lei." "Ma che cos'ha esattamente?" chiedo a Fanis quando siamo nel corridoio.
Fa spallucce. "Sarebbe meglio che tu mi chiedessi che cosa non ha. Innanzitutto ha problemi al fegato. Come se non bastasse, anche il suo sistema immunitario è compromesso. Questo gli provoca frequenti infezioni che finiscono per trasformarsi in pericarditi. Ma fin qui ci possiamo anche arrivare. Sono cose difficili, ma gestibili. Il fatto è che c'è dell'altro, ed è anche peggio." "Cioè?" "L'abuso di anabolizzanti ha danneggiato, oltre al fegato, anche il sistema muscolare. I suoi muscoli si stanno necrotizzando. Quando la necrosi arriverà al

cuore, non ci sarà più niente da fare." "E non c'è cura?" "No, si può solo ritardare la fine. Ci sforziamo di farlo vivere un giorno di più." Siamo arrivati all'ingresso del caffè. "Vieni, ti offro qualcosa?" "No, grazie. Devo tornare in ufficio perché siamo ormai ai limiti della follia." Resta un istante soprappensiero. "Certe volte mi dico 'Ben gli sta! ' Questo è il prezzo che paga per tutte le medaglie e tutti i soldi che ha guadagnato inghiottendo anabolizzanti. Certe altre, però... è così simpatico che mi si strugge il cuore a vederlo in queste condizioni." Entro nella Seat e, sulla strada del ritorno, cerco di mettere in ordine le cose che ho appreso da Tsolakis. Sia Zisimòpoulos sia Robinson avevano qualche scheletro nell'armadio. Il primo con la Coordination and Investment Bank di Vaduz, e il secondo con gli hedge funds. Anche se non ho capito esattamente che cosa siano questi hedge funds, so che hanno provocato grandi danni a molte persone e questo mi basta.

Ma chi ha ucciso i due banchieri? Se ipotizziamo che l'assassino abbia agito per vendicarsi di un danno subito, è impossibile che sia la stessa persona. E veramente improbabile che lo stesso assassino abbia subito danni a Vaduz e a New York. Di conse106 guenza, gli assassini devono essere due. Ma questa ipotesi è negata dal fatto che entrambi sono stati uccisi nello stesso modo.

E qui mi areno e non riesco ad andare avanti, così come non posso negare la possibilità di un attentato terroristico, anche se non ci credo per nulla. Il bandolo della matassa non è nelle mani di un misterioso assassino arrivato da chissà dove. Il bandolo ce l'ha uno che sta in Grecia. Solo che, al momento, per quanto cerchi, mi trovo sempre davanti un muro.

16.

La mattina dopo, nel corridoio davanti al mio ufficio trovo una massa di gente che presenta tutte le gradazioni del nero: dal moro, al nero corvino, al nerissimo. Li guardo e mi chiedo come mai non riesco a farmi capire quando parlo. A parte poi che mi sono svegliato stanco morto perché ieri sera ho avuto una discussione faticosissima con Caterina e Fanis riguardo a Adriana, che continua a tenere le tapparelle abbassate. Sia quelle della finestra sia quelle sue personali. Fanis affronta il problema con calma.

"Sta' tranquillo, vedrai che le passa. È ancora sotto choc. È normale, le ci vuole un po' di tempo per superare il trauma." Io, che ormai da una vita combatto e lotto con Adriana, trovo sconvolgente che si sia arresa in questo modo. "Pensi che tenere le tapparelle abbassate sia la terapia giusta?" chiedo a Fanis.

"Non è una terapia, ma una difesa, perché il trauma è ancora troppo fresco. Se tra una settimana non le sarà ancora passato, allora penseremo a rivolgerci a uno psicologo." Non so se si deve alle conoscenze scientifiche o al carattere, ma Fanis è per natura un mostro di sangue freddo. Caterina, che seguiva la conversazione senza parlare, si è dichiarata in parte d'accordo con Fanis, ma ha accorciato il periodo di osservazione da una settimana a tre giorni.

"A costo di portarla dallo psicologo a forza," ha precisato, sapendo che Adriana considera il soffrire in silenzio come la cura più adeguata.

Mentre penso a tutto questo, irrompe nel mio ufficio Dermitzakis. Mi vede e mi si avvicina con un sorriso trionfale.
"Non può lamentarsi, commissario. Abbiamo fatto un ottimo lavoro," mi informa. "Sia per dimensioni sia per rapidità." "E dimmi una cosa, Dermitzakis, Io con questa gente in che lingua ci devo parlare?" "In qualche modo tutti se la cavano con il greco, commissario." "Quando dici che se la cavano intendi dire che abbiamo bisogno del dragomanno, come ai tempi dell'Impero ottomano?" "No, no. Capiscono e si fanno capire a meraviglia. E poi, in caso di emergenza, può sempre fare ricorso al suo inglese." "Vabbè, mandali qui tra dieci minuti." Chiedo una sospensione di dieci minuti per riuscire a mangiare la brioche e bere il caffè. Quando arrivo all'ultimo sorso, entra il primo gruppo. Sono in cinque. Nel mio ufficio dispongo solo di due sedie, ma nessuno le degna di uno sguardo. Tutti poggiano le spalle al muro e mi guardano con aria spaventata. Ricordano i disoccupati degli anni cinquanta che aspettavano ore appoggiati a un muro, in attesa che qualcuno li chiamasse per un lavoro o per sbrigare una commissione.
"Non avete fatto nulla, e non avete nulla da temere," dico per tranquillizzarli. "E non mi interessa neanche sapere chi di voi è regolare e chi no. Non è affar mio. L'unica cosa che vi chiedo è un aiuto. Quando avremo finito potrete andarvene di qui senza che nessuno vi fermi." È un discorsetto che faccio sempre ogni volta che ho davanti degli immigrati. Potrei stamparlo e distribuirlo, tanto è sempre uguale e funziona come tranquillante. Li scioglie e li fa rilassare.
"Chiedi, capo," mi fa uno che è nerissimo.
"Voglio sapere se conoscete qualcuno, un immigrato come voi, che sappia maneggiare bene la spada." Era una domanda che non si aspettavano, e si guardano l'un l'altro. Non sono spaventati, ma scelgono chi dovrà rispondere alla mia domanda. Alla fine decide di farlo un tipo alto, atletico.
"Perché chiedi?" mi fa quasi perplesso. "Tutti in Africa sanno usare la sword. Dal Marocco all'Erg Chech... " "Dov'è questo posto?" "In Algeria," spiega un altro.
"Algeria, Sudan, Etiopia, Senegal, Costa d'Avorio," prende a elencare il primo. "Ma anche Arabia Saudita, Mauritania... " "Nel Sudan i janjawid ammazzano interi villaggi solo con la spada," completa un altro.
"Chi sono questi che ammazzano interi villaggi con la spada?" "Ijanjawid. They killvillagers who areagainst thegovernment. " Hai capito? Ci sono questi janjawid che passano interi villaggi a fil di spada solo perché non stanno con il governo. Figurati ora a cercare un janjawid ad Atene: come un ago in un pagliaio, come il terrorista Koufontina al Cairo.
Li mando via e dico a Dermitzakis di far entrare il secondo gruppo. Stavolta sono sei e non si appoggiano al muro, ma si distribuiscono per tutta la stanza. Faccio anche a loro le stesse domande e ricevo le stesse risposte neanche stessero tutti ripetendo una lezione a memoria. Quando insisto a chiedere loro se conoscono ad Atene qualche immigrato che sappia maneggiare bene la spada, un nero con una camicia bianchissima e i sandali mi rimette al mio posto parlando in un greco quasi perfetto.

"Noi parliamo solo di pane, padrone, non di spade." Ma alla fine la lezione mi serve, perché trovo la domanda giusta da fare: "Conoscete qualcuno che venda spade ad Atene?" Si intendono a occhiate e lasciano che risponda quello che aveva appena parlato e sa il greco meglio di tutti.
"Conosco, commissario signore. Ma quelle che vende sono solo per..." Cerca la parola in greco, non la trova, e allora me la dice in inglese, quasi con un po' di vergogna: "Sono solo per decoration. Quelle spade non tagliare neanche marmellata." Magari non tagliano la marmellata, ma quando le hai affilate tagliano sia bistecche sia teste. "E dove le vendono queste spade?" Il tipo fa spallucce. "Nei negozi sulla via Evripidou e per strada, in via Athinàs, Sokratous, in piazza del Teatro, dappertutto." "Grazie ragazzi, mi siete stati di grande aiuto." Sgombrano l'ufficio visibilmente sollevati.
Ordino a Dermitzakis di preparare un'autopattuglia per andare nella zona di cui ha parlato il nero, tra via Athinàs e via Evripidou, dove si concentrano gli immigrati di Atene. Gli chiedo di accompagnarmi sia per ricompensarlo per aver radunato gli immigrati in così poco tempo, sia per mantenere un certo equilibrio con Vlasòpoulos. In questo modo evito che tra i due scoppino antagonismi e contrasti.
Mi raccomando all'Onnipotente perché non mi faccia incappare in qualche manifestazione, corteo o raduno. Dio mi mostra la sua comprensione, e da viale Alexandras fino a via Patision non troviamo nessun ostacolo, a parte un po' di traffico. Lasciamo l'autopattuglia in via Athinàs, davanti al mercato, e scendiamo per la Sofokleous a piedi. All'angolo tra la Sofokleous e la Sokratous ecco tre neri che hanno appena steso i loro teli. Uno vende borse, l'altro scarpe da ginnastica a buon mercato, il terzo magliette di cotone. Un poco oltre, alla nostra sinistra, un negozio propone alimentari dell'Estremo oriente insieme a leccornie dei paesi arabi. Ancora non vediamo oggetti di arredamento o soprammobili, ma ho riposto le mie speranze sul tratto che va da via Menandrou alla piazza del Teatro.
Le mie previsioni si confermano non appena svoltiamo sulla via Menandrou. Qui i teli con la merce non coprono solo gli stretti marciapiedi, ma si estendono anche su uno dei due lati della strada. Rimane a malapena una corsia per i pedoni e le macchine. La quantità di borse in vendita è sconcertante: anche se ogni passante decidesse di andare in giro con una borsa per mano, una sulla spalla e una sulla schiena, non riuscirebbero a venderle tutte.
La seconda categoria merceologica più venduta sono le magliette e la terza i casalinghi - dalle stoviglie ai detersivi, ai prodotti per l'igiene personale. Infine ci sono gli orologi: da polso, da muro, sveglie. C'è di tutto, all'infuori degli oggetti di arredamento e dei soprammobili che non vedo da nessuna parte. Dermitzakis, che sa cosa stiamo cercando, mi guarda deluso, ma io continuo imperterrito.
Il frastuono è assordante perché ci sono i venditori che declamano la merce ad alta voce, altri che chiacchierano tra loro in varie lingue, mentre gli automobilisti urlano e pestano sul clacson come indemoniati.
Trovo la prima esposizione di sculture e suppellettili varie all'altezza della piazza del Teatro, ma non ci sono spade.

"Non hai delle spade?" chiedo a un asiatico che sta dietro l'esposizione. Mi guarda come se parlassi in cinese - lingua che probabilmente comprenderebbe anche meglio.
"Swords, " gli ripeto, stavolta in inglese.
"Swords? Come!" esclama e mi passa davanti mentre mormora qualcosa al suo vicino di negozio. Penso gli chieda di dare un'occhiata alla mercanzia in sua assenza.
Attraversiamo il resto della via Menandrou finché arriviamo ai confini con via Evripidou. "Here, " dice e mi mostra un telo sul lato destro della strada.
Il tipo, sopra il telo, ha steso ogni mercanzia terzomondista che si possa immaginare. Maschere, xilografie, candelabri in legno intagliato, scatoline orientali dipinte, tovaglie, copridivani dai colori improbabili. Sul marciapiede ha disposto una serie di tavolinetti di legno intarsiato con avorio finto. Non so che cos'altro la Grecia abbia svenduto, di certo se ha svenduto il bazar del bric-à-brac l'hanno comprato gli immigrati. Cerco di trovare le spade in mezzo a questa confusione, ma l'unica cosa che trovo sono tre coltelli con il fodero di pelle e i manici intagliati.
"Un buco nell'acqua," commenta Dermitzakis.
" You bave swords?" gli chiedo.
"No swords. Non ha swords. Solo carved knives." Parla come se avesse confuso le pagine del vocabolario greco-inglese.
Gli chiedo dove posso trovare delle spade.
"There is un negozio up in via Evripidou." Lo lasciamo e cominciamo a risalire via Evripidou. Troviamo il negozio sulla nostra destra. Non ha insegna e in vetrina si ammucchiano le stesse cose che aveva l'asiatico, ma forse con un qualcosa in più dal punto di vista della qualità. Tra i vari oggetti distinguo una spada senza fodero, larga, con l'elsa metallica.
"Chi la dura la vince" commento con Dermitzakis.
Alla cassa siede un tale dai capelli scuri con un paio di baffetti sottili. Ha l'aria di essere un pakistano, e mi ricorda quelle vignette che si vedevano un tempo nei negozi con un tale magro e smunto e la didascalia che spiegava "Ho venduto a credito", contrapposto a un tale ben pasciuto che diceva "Ho venduto in contanti". Ci vede entrare, ma non fa lo sforzo di alzarsi.
"Do you sell swords?" gli chiedo.
"Parli pure in greco. Sono greco," è la sua risposta.
Mi presento con il mio grado. "Vorrei semplicemente qualche informazione. Non deve preoccuparsi." "Visto che non è della Finanza non mi preoccupo affatto." "Hai molti acquirenti per le tue spade?" "Non ne ho così tante da avere molti acquirenti. Me ne capita qualcuna di tanto in tanto e la prendo più che altro perché la vendono insieme ad altri oggetti che mi interessano." "Chi le compra, di solito?" Alza le spalle. "Alcuni fanatici nostrani che le appendono in casa. Una volta appendevano tappeti e manufatti di rafia, ora con la globalizzazione appendono spade. Ecco, per esempio, l'altra sera è entrata una coppia - più per dare un'occhiata che per comprare. La donna vede la spada in vetrina e dice

all'uomo: 'Ma senti un po', Manolis, perché non la prendiamo da appendere in casa? Assomiglia a quella del mio bisnonno.' Allora gli ho chiesto da dove venivano, e loro mi dicono da Nàsplion, nel Peloponneso. Vagli a spiegare che tra la spada della Somalia e la scimitarra del suo bisnonno non c'è proprio niente in comune. Alla fine, l'uomo non era poi troppo entusiasta dell'idea, e quindi la spada mi è rimasta in negozio." "Tra gli immigrati, c'è qualcuno che compra delle spade?" Mi guarda come se fossi arrivato dalla Somalia anch'io insieme alla spada. "Cosa vuole che se ne facciano delle spade gli immigrati, signor commissario? Le appendono alle pareti degli scantinati in cui dormono ammucchiati l'uno sull'altro? A parte, poi, che se i vostri fanno un'ispezione e trovano una spada sono guai." "Altri stranieri? Turisti che magari si interessano delle spade?" "In quindici anni che ho questo negozio non ci ha mai messo piede un solo turista. I turisti comprano Partenoni e Cariatidi di gesso, non articoli orientali. Quelli se li trovano anche a casa." "Bene. Sai dirmi dove posso trovare chi ti fornisce le spade?" "Certo, le prendo una fattura del fornitore che riporta l'indirizzo," mi dice scoppiando a ridere.
"Perché ridi?" gli chiedo infastidito.
"Ma che fatture e fornitori, signor commissario! Ogni tanto si presenta un tale con un fagotto e me lo apre davanti. Io scelgo le cose che mi interessano, pago in contanti e buonanotte. Dopo qualche giorno ne passa un altro, con la stessa merce, o con qualcos'altro e così via. Per questo non ho un magazzino. Questi che vede nel negozio sono tutti pezzi unici." Gli do il mio biglietto da visita. "Puoi telefonarmi se dovesse ripassare qualcuno con delle spade in vendita?" "Certo, ma non so se il negozio esisterà ancora quel giorno." "Perché?" "Ascolti. Questo triangolo di vie, Athinàs, Evripidou e Sofokleous fino alla Pireòs è ormai l'ultimo pezzo di Oriente che è rimasto ad Atene. Qui compri merce di qualunque origine, quasi sempre senza documenti fiscali, e le autorità fanno finta di non vedere. I clienti sono poveri e noi compriamo e vendiamo a buon mercato, tanto per ricavarci il nostro pane quotidiano. Ora, con le nuove misure, ci vogliono trasformare in europei, ma greek type." "Che cosa vuoi dire?" gli chiedo incuriosito.
"In tutta Europa inseguono i contrabbandieri per non farli entrare nel paese. Qui da noi, invece, entra di tutto, tutto è lecito e tutto può passare. Ora però arriva lo Stato e mi chiede le fatture e vuole che paghi l'IVA. Ma che fattura posso chiedere e che IVA devo pagare per della merce di contrabbando? Gli unici che fanno affari in questa zona sono i cinesi. Loro comprano le nostre obbligazioni e noi i loro stracci. Per questo penso anch'io di chiudere bottega e di metter su un'unità mobile." "Che cosa intendi dire? Un furgoncino che fa il giro dei quartieri?" "No, no. Un fagotto di tela, signor commissario. Ficco anche io la mia merce in un fagotto e mi trovo un posto in via Menandrou o a Sarrì, tra gli altri immigrati. Darò qualche soldo a un palo e quando si avvicinerà la polizia prenderò il mio fagotto e mi metterò a correre. Lei mi dirà: ma hai quarantacinque anni, che ti metti a fare? Quanto vuoi resistere in quel modo? Dieci anni? Non lo so. Magari, se smetto di fumare e comincio a fare jogging come gli europei, dato

che ormai siamo diventati europei, magari reggo anche quindici anni." Non faccio in tempo a rispondergli perché mi squilla il cellulare. "Lasci perdere le ricerche perché ormai non servono più," sento la voce di Vlasòpoulos. "L'hanno preso." "Chi?" "L'assassino con la spada." "E chi è?" chiedo stupefatto.
"Quel nero, il domestico di Zisimòpoulos. Venga, perché tra poco ci saranno dichiarazioni alla stampa." Non riesco a immaginare che tipo di elementi possano aver raccolto per arrestare Bill. Magari è una cantonata di Stathakos, ma con i poliziotti inglesi che controllano mi sembra improbabile. Mi spacco la testa cercando di capire che cosa mi è sfuggito e che Stathakos invece può aver trovato, ma non mi viene in mente niente.
Lungo la strada informo Dermitzakis sugli ultimi sviluppi e la perplessità raddoppia. "Attacca la sirena," gli faccio mentre entriamo nell'autopattuglia.

17.

Quando arrivo in ufficio chiamo Stathakos.
"E appena uscito, signor commissario," mi dice uno dei suoi assistenti. "È andato nell'ufficio del comandante generale per la conferenza stampa. Sa, riguardo all'arresto," soggiunge con una specie di incrinatura nella voce che evidentemente imita da Stathakos.
Riattacco, incerto su come procedere. Non avrebbe senso telefonare a Ghikas, perché sarà anche lui alla conferenza stampa. Esito a compiere qualunque mossa perché mi si può ritorcere contro, dato che non conosco gli elementi di prova che hanno condotto all'arresto del butler.
Decido di stringere i denti e di seguire gli sviluppi. Accendo il televisore e resto in attesa, perché la cosa che mi preme di più sapere sono i dettagli sull'arresto. C'è ancora la pubblicità che, per fortuna, non dura molto. Dopo qualche secondo, infatti, compare la scritta "Edizione Straordinaria" seguita dall'annunciatore del telegiornale.
Con mia grande sorpresa vedo solo il comandante generale e Stathakos. Ghikas non è con loro, il che significa che starà friggendo nel suo ufficio perché lo tengono in panchina. Le dichiarazioni le fa il comandante generale. Stathakos se ne sta in silenzio al suo fianco, come una pianta in un vaso, convinto che il comandante generale gli rubi la scena.
In sostanza non si tratta di una conferenza stampa, ma di un comunicato. Il comandante generale non parla ufficialmente di arresto. Si limita a dichiarare che hanno fermato un sospetto e che viene interrogato perché sono emersi elementi di colpevolezza a suo carico.
"Insomma, possiamo parlare di arresto o no?" gli chiede la Charitopoulou, una giornalista quarantenne molto esperta che cerca di ottenere qualche elemento un po' meno vago.
"No, perché l'interrogatorio non è ancora terminato," risponde il comandante generale.
"In ogni caso, gli elementi a carico del fermato sono particolarmente gravi," interviene Stathakos, che non riesce a tenere a bada la sua incontinenza verbale.

Il comandante generale gli scocca un'occhiata di traverso, ma evita di commentare, evidentemente per non dare l'idea di un contrasto. Scorgo Sotiròpoulos, in un angolo, con il suo solito stile blasé. Non partecipa al dibattito, ma è evidente che aspetta il momento buono per passare all'attacco.
"Ci può dire quali sono questi elementi a carico?" chiede la Doukidou, una giornalista che è sempre vestita di rosa e oggi sfoggia invece un completino giallo.
"Appena terminato l'interrogatorio verrete compiutamente informati," insiste il comandante generale.
E a questo punto Sotiròpoulos dà la sua zampata. "In sostanza, signor comandante generale della polizia, lei ci sta dicendo che c'è un sospettato, ma non lo arrestate. Ci dice che ci sono elementi, particolarmente gravi a detta del capo dell'Antiterrorismo, ma non ce li potete comunicare. D'altra parte, non c'è nessuna organizzazione terroristica che abbia rivendicato la responsabilità'dei due presunti attentati." L'ultima frase la pronuncia sottolineando particolarmente l'aggettivo "presunti".
"Concordo con lei che, di solito, c'è una rivendicazione da parte di un'organizzazione terroristica," gli risponde il comandante generale. "Ma non si tratta di una regola inviolabile. In alcuni casi non c'è un'organizzazione che rivendichi gli attentati, oppure questa rivendicazione arriva molto dopo. Tuttavia c'è una firma che l'assassino lascia sulle sue vittime." Questo è un elemento nuovo, e un brusio si diffonde tra i giornalisti. "Che genere di firma?" chiede la Charitopoulou.
"Una Din caratteri latini che viene appuntata con uno spillo sui cadaveri," spiega Stathakos.
"E cosa significa questa D?" chiede la giornalista in giallo.
Il comandante generale riprende l'iniziativa. "Ancora non lo.
sappiamo. Speriamo che emerga dall'interrogatorio dell'indiziato." Sotiròpoulos ha pronta anche una seconda stoccata. "Intanto, mentre aspettiamo che chiariate il senso di questa D, ci può dire se è vero che due agenti inglesi collaborano alle indagini?" "Abbiamo chiesto la collaborazione della polizia inglese poiché la seconda vittima è inglese." "Lo chiedo perché gli inglesi, di solito, sono favorevoli agli arresti rapidi. Sono della scuola che prima condanni e poi giudichi. Facevano così anche ai tempi dell'IRA, e i loro errori sono emersi solo dopo molti anni." Il comandante generale, a questo punto, ritiene opportuno non raccogliere la provocazione di Sotiròpoulos. "Bene, ragazzi, ci siamo detti tutto," annuncia. "Quando avremo novità vi informeremo." Sotiròpoulos resta indeciso, come se volesse fare ancora una domanda, ma poi si gira ed esce per ultimo dalla sala, come è solito fare.
Spengo l'apparecchio e chiamo Koula, la segretaria di Ghikas. "Koula, posso salire?" "Ma certo. È in ufficio. Da solo," mi risponde, e capisco che il.
capo sta arrostendo sulla graticola dell'irritazione.
Quando arrivo nel suo ufficio, Ghikas solleva lo sguardo e mi dice, seccamente: "Come vedi, non sono stato invitato al banchetto." "Come mai?" "Evidentemente

il ministro ha dato ordine che le dichiarazioni le facesse il comandante generale della polizia in persona, perché avessero ancora maggior peso." "Sa quali sono questi elementi di prova?" "Hanno scoperto cinque bonifici da diecimila euro l'uno in una settimana sul conto che questo Bill Okamba ha presso la Banca Centrale." "Da parte di diversi ordinanti?" "No, l'ordinante è lo stesso, che ha fatto di proposito bonifici di diecimila euro l'uno perché fino a quella cifra non vengono segnalati alla sezione Antiriciclaggio." "Da chi provenivano i soldi?" "Questo ancora non lo so." "E il butler cosa dice?" Ghikas solleva le spalle. "Quello che direbbe chiunque altro al suo posto: che non sa chi glieli abbia mandati, né perché sono arrivati sul suo conto." "Ci sono altri elementi accusatori?" "Un capello sui vestiti di Zisimòpoulos. Hanno fatto il test del DNA e hanno scoperto che appartiene a Okamba." "Buonanotte! Questo non significa nulla. Okamba era il maggiordomo di Zisimòpoulos, gli spazzolava i vestiti, glieli stirava, glieli appendeva nell'armadio. Non mi sembra poi così improbabile che ci sia un suo capello sugli abiti di Zisimòpoulos." "Ritengono che sia caduto durante l'omicidio perché l'hanno trovato sulla camicia indossata da Zisimòpoulos." Cerco di mantenere la calma, perché so che Ghikas è, forse per la prima volta, mio alleato. "L'ha decapitato con una spada. Questo significa che era a una certa distanza quando lo colpiva.

Non gli ha tagliato la testa con un coltello, cosa che avrebbe presupposto un contatto diretto con la camicia. E, allora, come ha fatto un capello di Okamba a trovarsi sulla camicia di Zisimòpoulos?" "Te l'ho detto, secondo loro è caduto durante l'omicidio." "Hanno trovato l'arma del delitto?" "No, per ora." Di conseguenza, l'unico elemento di rilievo fino a questo momento sono i bonifici, e tutto il resto sono sciocchezze, come il capello sulla camicia di Zisimòpoulos. Finché non si troverà l'arma del delitto, la situazione è ancora malleabile. Se ipotizziamo che il colpevole sia il butler, e se ipotizziamo che intendeva compiere altri omicidi, allora da qualche parte deve avere nascosto la spada. Se, invece, pensava di fermarsi al secondo omicidio, potrebbe anche averla fatta sparire definitivamente.

"E come si spiegano il secondo omicidio?" "Non se lo spiegano. Per adesso si occupano solo del primo. Ritengono che se inducono Okamba a confessare il primo omicidio, poi confesserà anche il secondo." Personalmente non credo che ammetterà neanche il primo, perché la mia opinione è che non sia stato Bill Okamba a commettere i due delitti. "Posso interrogare Okamba?" chiedo a Ghikas.

A questo punto, la mia alleanza con Ghikas finisce di colpo. "Neanche per idea," mi risponde irritato. "L'hanno affidato a Stathakos, forse anche ai due inglesi. Nessun altro può avvicinarlo." Quindi fa una pausa e, con più calma, prosegue: "In questo momento sono tutti contenti. Il ministro e il comandante generale della polizia perché possono registrare un successo in un momento in cui i successi li andiamo a cercare con il lanternino. Stathakos perché sogna promozioni. E i due inglesi perché possono dire ai loro capi: 'Ecco, è grazie a noi se quelle zucche vuote dei greci sono arrivati all'arresto.' In circostanze del genere la cosa migliore

è starsene buoni buoni, in attesa che cambi il vento. Non si sa mai." "Quindi continuo a indagare?" "Sì, ma con discrezione. Senza finire tra i piedi dell'Antiterrorismo, perché se qualcosa dovesse andare storto, sarai tu a pagarla." Cosa che, nella lingua di Ghikas, significa semplicemente che mi lascia senza copertura. Se succede un casino, dirà che sono andato avanti per mia iniziativa, e starà a me dimostrare il contrario.
Bene, non posso interrogare Bill, però posso prendere informazioni da Mavromatis, il pubblico ministero della sezione Antiriciclaggio, riguardo ai bonifici e a chi li ha effettuati.
Gli telefono appena torno in ufficio, ma stavolta incappo nella sua segretaria. Le dico che voglio parlare con il signor Mavromatis e mi risponde con il classico "un istante", lasciandomi in attesa all'apparecchio.
Mentre resto in linea, decido che seguirò il consiglio di Ghikas e cercherò di non finire tra i piedi dell'Antiterrorismo, perché non voglio che Stathakos pensi che lo attacco ai fianchi - cosa che, diciamocelo, è anche vera.
"Ho telefonato per congratularmi per il vostro successo, signor giudice," gli faccio quando sento la sua voce nella cornetta.
"E per incassare la sua parte," mi risponde ridendo.
"In che senso?" "Nel senso che è stato lei a farmi indagare in quella direzione. Se non me l'avesse segnalato il giorno dello sciopero, non ci avrei pensato a mettermi a cercare tra i conti degli stranieri presso le banche greche." "Mi rallegro di averle dato un buon consiglio," gli rispondo, e mi rallegro davvero perché tutto ciò mi offre una buona sponda.
"Mi ha aiutato anche un impiegato della Banca Centrale," riprende Mavromatis. "Ha notato i ripetuti bonifici, gli sono sembrati strani e ci ha avvertito. Molti impiegati, nelle stesse circostanze, preferiscono evitare la palude burocratica." "Chi ha disposto il bonifico?" Faccio la domanda mantenendo il tono più neutrale possibile, ma ormai Mavromatis è entrato nell'ottica di farci quattro chiacchiere tra amici.
"Una società fantasma delle isole Cayman, di quelle che hanno un ufficio, una risma di carta intestata e un timbro. Stiamo cercando, tramite l'Europol e gli americani, un loro fiduciario ma, detto tra noi, non ho molte speranze. La cosa più probabile è che anche il fiduciario sia un fantasma." "Anche la Banca Centrale sa chi ha disposto il bonifico?" "Certo." "Se scopre qualcos'altro, mi avverte?" "Perché, si aspetta qualcosa?" mi chiede sorpreso.
Non voglio dirgli che, se i giustizieri con la spada sono due, allora dobbiamo aspettarci anche una seconda serie di bonifici. "Non mi aspetto nulla di preciso. Semplicemente, resto in attesa dei possibili sviluppi." "In ogni caso, se dovessero esserci altri bonifici, verranno da un altro ordinante. Chi muove denaro sporco dalle isole Cayman per ogni operazione fonda una nuova società, che scioglie immediatamente dopo averla utilizzata." Riattacco, seguendo un'ultima riflessione. Detto tra noi, Stathakos e gli inglesi non hanno poi tutti i torti. Se individui cinque bonifici sullo stesso conto e i bonifici provengono dalle isole Cayman, o pensi a riciclaggio di denaro o a un attentato terroristico. Il punto

nodale è: ci saranno altri bonifici su un altro conto? In quel caso sapremmo immediatamente che abbiamo a che fare con due giustizieri diversi. La questione è, poi, se Mavromatis sarà in grado di individuare nuovi bonifici o se lo sconosciuto ordinante utilizzerà altri canali.
Sono sprofondato nei miei pensieri quando nell'ufficio entra Sotiròpoulos. Non mi servono doti divinatorie per capire che è a caccia di qualcosa di più sugli elementi accusatori nei confronti di Bill. In questi momenti la tattica migliore di fronte a Sotiròpoulos è attestarsi sul "non ho visto nulla, non ho sentito nulla, non so nulla".
"Sai perché sei il più in gamba qua dentro?" esordisce senza neanche dire buongiorno.
"È la prima volta che sento dire da qualcuno che sono il più in gamba. Spiegati un po'." "Perché tutti gli altri sono stupidi. Sei il più in gamba perché non c'è di meglio." "È già qualcosa." "Mi puoi dire quali sono questi fantomatici elementi di accusa che vi inducono a torturare quel povero nero?" "Non riesci proprio a sfuggire ai tuoi vecchi pregiudizi sinistrorsi, eh, Sotiròpoulos? La polizia tortura i neri: sei ancora fermo lì. Ti informo che in questo paese nessuno tortura i neri. E sai perché? Perché, grazie alle ultime misure economiche, i più neri di tutti siamo proprio noi greci." "Dimmi quali sono gli elementi accusatori che tenete nascosti come un sacro mistero e io rivedrò la mia posizione." "Non ne ho idea." "Vedi che anche tu fai l'asino, come tutti gli altri?" "Ascolta, Sotiròpoulos. Questo è affare dell'Antiterrorismo. Io non c'entro proprio niente. Se vuoi sapere qualcosa rivolgiti a Stathakos." "Ma con lui non ne cavo un ragno dal buco. Ti dirò come la penso. Tutta questa storia degli attentati terroristici è fuffa. I terroristi sono degli ideologi. Non mettono bombe e non ammazzano su commissione, per cinquantamila euretti, poi!" "E allora che cos'è, se non è terrorismo?" "Riciclaggio di denaro. E le banche ci sono dentro fino al collo, perché si tratta di un sacco di soldi. Ricordati di quel che ti dico, e vedrai che alla fine mi darai ragione." Esce sbattendo la porta, irritato perché non è riuscito ad avere da me quello che voleva. Sotto sotto dovrei ringraziarlo, perché la faccenda dell'ideologia dei terroristi mi ha aperto gli occhi. Ma certe delicatezze, tra di noi, le abbiamo abolite già da tempo.

18.

A casa mi attendono due piacevoli sorprese. Adriana è seduta davanti alla televisione e la tapparella del soggiorno è sollevata. È un chiaro indizio del fatto che stiamo tornando alla normalità, ma non faccio commenti, perché Fanis mi ha consigliato di non toccare l'argomento, e di comportarmi come se niente fosse.
È Adriana a sentire il bisogno di darmi una spiegazione. "Ho pensato di tirare su la tapparella, tanto ormai è buio." "E come ti senti?" le chiedo sedendomi accanto a lei sul divano.
"Mah... vediamo come mi sentirò domani mattina." La conversazione si conclude con un profondo sospiro, cosa che conferma la teoria di Caterina secondo cui la migliore terapia, per Adriana, è soffrire in silenzio.

Proprio in quel momento stanno riproponendo il comunicato del comandante generale della polizia. Di solito non amo vedere lo stesso film due volte, e per di più lo stesso giorno, ma resto lì per non lasciare Adriana da sola. Le mie buone intenzioni vengono premiate, perché scopro due elementi in più che hanno il loro interesse. Il primo è la conversazione dell'inviato con la conduttrice del telegiornale.
"Il comandante generale ha continuato a parlare di elementi accusatori, ma non ci ha detto di che cosa si tratta," commenta l'inviato. "Credo che tu sia d'accordo, Anna, sul fatto che questo lascia aperto un interrogativo." "Non ha rivelato gli elementi accusatori perché evidentemente stanno continuando con l'interrogatorio," replica la conduttrice.
"D'accordo, ma oltre a questo, il comandante generale della polizia si è tenuto particolarmente sul vago e non si è sbottonato affatto, contrariamente al capo dell'Antiterrorismo, Stathakos." "Perché, il signor Stathakos ti ha detto qualcosa di più preciso?" chiede la conduttrice.
"Innanzitutto non ha lasciato alcun margine di dubbio sul fatto che gli indizi sono di colpevolezza. E in secondo luogo è stato lui a svelare la firma dell'assassino, la D sui cadaveri." Mi viene da pensare all'irritazione del comandante generale della polizia mentre sente il commento dell'inviato e non vorrei essere nei panni di Stathakos. La seconda sorpresa è il ministro. Non compare in video ma parla al telefono, ed è ancora più vago del comandante.
"Tutti vogliamo che il colpevole sia catturato," dice alla conduttrice, "ma non dobbiamo essere troppo frettolosi nel trarre conclusioni. L'interrogatorio preliminare è ancora in corso, e non sappiamo che cosa potrebbe emergere di nuovo. Quindi, meglio non creare aspettative che potrebbero anche venire smentite." "Qual è la tua opinione, Renos?" chiede la conduttrice all'opinionista che si trova nello studio del telegiornale.
"Evidentemente la polizia ha qualche elemento, ma non sembra sufficiente per spedire Bill Okamba davanti al giudice istruttore. Di conseguenza ritengo che il ministro e la polizia stiano agendo correttamente mantenendosi prudenti con le dichiarazioni. C'è però anche l'altra faccia della medaglia." "E sarebbe?" "Il pericolo che si crei una corrente di simpatia nei confronti del criminale. Non dimentichiamo che in questo momento, a causa della crisi, per la gente le banche sono come il fumo negli occhi." "Dice bene," commenta Adriana rivolgendosi a me. "Tra poco dovrete far intervenire le unità antisommossa per disperdere le manifestazioni a sostegno di quel tale che avete arrestato." Non rispondo, ma gongolo tra me e me per la prima stoccata di Adriana dopo giorni. Decisamente, si sta riprendendo.
La dichiarazione del comandante generale della polizia, quella del ministro e i commenti dei giornalisti sono solo l'antipasto. Il piatto principale è costituito dalla crisi economica e dalle infinite discussioni con i dirigenti dei partiti, i sindacalisti e gli altri esperti di questioni generali. Ma, dato che i dibattiti si ripetono tutte le sere, da piatto principale che erano si sono trasformati in sbobba. Però, quello che

ci viene offerto stasera non è né un piatto principale né sbobba. Appartiene alla categoria delle leccornie.
"E ora, cari telespettatori, preparatevi a seguire un'intervista-rivelazione con il signor Henrik de Mor. Il signor de Mor è uno dei massimi dirigenti della società di rating Wallace & Cheney e in questi giorni si trova nel nostro paese per raccogliere elementi relativi all'andamento dell'economia greca. Voglio ricordare ancora che la società di rating Wallace & Cheney è stata una delle prime ad abbassare il rating delle obbligazioni greche alla categoria junk, cioè spazzatura." L'inquadratura si apre e mostra l'opinionista e la conduttrice. Di fronte a loro siede un quarantacinquenne con i capelli e il pizzetto neri. Indossa un abito grigio, semplice, che gli cade un po' largo a giudicare dalla giacca, una camicia blu scura e una cravatta regimental.
"Signor de Mor, la sua società è stata tra le prime a declassare il debito greco alla categoria junk" esordisce la conduttrice. "Stasera abbiamo l'opportunità di avere da lei una spiegazione di prima mano su questa decisione." De Mor la guarda con un sorriso simpatico. "Innanzitutto, contrariamente a quel che si dice in giro per il mondo in questi giorni, il fatto di prendere dei soldi in prestito non è una cosa negativa, signora Berketi." Parla in inglese, e io leggo i sottotitoli. "Un debitore può finanziare la propria casa, la propria impresa o anche il suo stesso paese con denaro non suo. E, d'altra parte, anche chi presta ha il suo vantaggio, dato che riscuote un interesse. Si tratta di uno scambio commerciale assolutamente sano. Il problema nasce quando chi ha preso in prestito il denaro non è in grado di restituirlo, cioè non può estinguere il debito. In questa situazione si trova oggi la Grecia, ed è lì che interveniamo noi. Diciamo ai prestatori: 'Attenzione: se prestate del denaro a questo imprenditore o a questo paese, il rischio che correte di non riuscire a riaverlo indietro è molto grande.' È esattamente questo che diciamo riguardo alla Grecia. Se i prestatori acquisteranno le obbligazioni greche, il rischio che la Grecia non sia in grado di corrispondere il loro valore è molto concreto." "La Grecia, però, anche se sotto la pressione del Fondo Monetario Internazionale e dell'UE, ha preso una serie di misure molto severe," replica l'opinionista. "E si tratta di misure particolarmente onerose per la società greca." De Mor gli lancia uno sguardo ironico. "La società?" ripete ridendo. "Quale società? L'Europa ha scoperto la società dopo la seconda guerra mondiale, e solo perché c'era la pressione dei paesi comunisti. Erano loro che continuavano a parlare di un qualche tipo di società, e l'Europa occidentale ha deciso di inventarsene una per limitare il diffondersi del comunismo. Ma nel 1989 la società è crollata, signor Galanòpoulos e, mi creda, non abbiamo perso niente." Poi, cambiando tono, riprende, questa volta seriamente: "La società non esiste, signor Galanòpoulos, glielo ripeto. Esistono solo gruppi. Imprenditori che fanno i propri interessi, lavoratori che lottano a loro volta attraverso i sindacati e le altre organizzazioni che ne difendono gli interessi. La società è un'invenzione." "Ma questo non cambia il fatto che quelli che sono economicamente più deboli si sobbarcano anche il peso maggiore." "Mi scuserà, ma mi sembra naturale: coloro che investono, che aprono nuove aziende, che offrono posti di lavoro, devono

avere i maggiori vantaggi e i più cospicui privilegi. Che ci piaccia o no, i forti sono quelli che danno la spinta all'economia e i deboli li seguono. Se non c'è la spinta, i deboli son quelli che crollano per primi. D'altro canto è anche giusto che quelli che guadagnano di più siano quelli che pagano più tasse. Voi, però, non avete meccanismi per incassare le tasse. Da un lato volete che quelli che producono e guadagnano spendano i loro proventi a favore dei poveri - cosa impossibile, Dall'altro non siete in grado di farvi pagare le tasse dai ricchi - cosa che sarebbe giusta. Una delle ragioni della crisi del vostro paese sta proprio nella sua incapacità di porre le relazioni tra i gruppi su una base corretta." "Affonderemo, non c'è speranza," commenta Adriana.
"Perché?" "Perché noi stiamo tutto il giorno a farci domande, mentre questo qui ha una risposta per tutto. Quando tu stai a farti domande, mentre c'è un altro che ha le risposte per tutto, non puoi scamparla. Quindi affonderemo." "Passiamo a un altro tema," dice la Berketi, la conduttrice. "Come giudica le misure che sono state prese dalla Grecia?" "Se devo essere sincero, avevo molti dubbi che il vostro paese avrebbe osato prendere misure così dure. Però le ha prese, e ora si trova sulla buona strada." "Pensa che riusciremo a salvarci?" gli chiede l'opinionista.
De Mor sorride. "La risposta non è semplice. Vede: la Grecia è il sasso che va a fondo nello stagno, ma mentre affonda crea dei cerchi nell'acqua. Il primo è formato dagli altri paesi del sud Europa: se loro non vanno a fondo, la Grecia ha maggiori probabilità di salvarsi. Il secondo cerchio, più grande, è quello dell'Europa che ha una moneta unica, ma non ha una politica economica unica, anzi ha politiche diverse e contrastanti. Per questo le dicevo in precedenza, signor Galanòpoulos, che la società non esiste. Se esistesse, la società più grande sarebbe l'UE. Ma anche in Europa ci sono solo gruppi e interessi contrastanti che utilizzano la stessa moneta. Di conseguenza, c'è il rischio che tutti vengano ripagati con la stessa moneta: la bancarotta." "Alios salvos fecit, se ipsum non potest salvum facere, " sentenzia Adriana citando il Vangelo, e a quel punto mi convinco definitivamente che si è proprio ripresa.
L'intervista finisce con sorrisi e ringraziamenti da parte della conduttrice e dell'opinionista. Mi preparo per andare a letto quando mi squilla il cellulare e riconosco il numero di Zisis.
"Come mai a quest'ora?" gli chiedo inquieto, perché di solito mi telefona o la mattina in ufficio o il pomeriggio presto.
"Devi dirmi quando posso incontrare quello che ha ammazzato i due banchieri." Dal suo tono non capisco se sta scherzando o se è impazzito, perciò resto sulle mie: "Perché?" "Lo voglio ringraziare e baciare." "Non siamo ancora sicuri che sia stato lui." "Bene, allora pazienterò finché avrà ammazzato anche quello che ha parlato adesso in televisione, così il bacio che gli darò sarà ancora più grosso." "Perché pensi che l'ammazzerà?" "Perché con le cose che ha detto merita di essere ammazzato!" "Lambros, che ti succede?" Comincio a preoccuparmi: abbiamo appena recuperato Adriana, adesso non vorrei proprio perdermi per strada Zisis.
"Mi hanno tagliato le indennità e la tredicesima dalla mia pensione di combattente della resistenza, cioè il quindici per cento.

Prendevo quattrocentocinquanta euro e adesso sono diventati trecentottantadue e cinquanta. E fossi almeno uno di quelli con cui se la prendono i tedeschi perché hanno smesso di lavorare a quarantacinque anni con la pensione piena... Sono arrivato a prendere quattrocentocinquanta euro a cinquantaquattro anni. Fino a quel momento sono vissuto o in clandestinità, oppure al confino a Markrònisos o ad Ai Stratis, quando non prendevo le botte nei sotterranei della Centrale di polizia, dove peraltro ci siamo conosciuti tu e io." Tace un istante. "Non è tanto per i soldi," conclude. "Posso vivere anche con duecento euro al mese. È per l'insolenza. Come se ti dicessero: 'D'accordo, non è che hai fatto chissà cosa. Con trecentottantadue euro e cinquanta al mese ti liquidiamo e ti è andata fin troppo bene." Riattacca e non faccio in tempo a dirgli che anche a me hanno tagliato lo stipendio e le indennità, e che quando andrò in pensione prenderò di meno.
Ricordo, quando cadde la dittatura e ci facevano andare in piazza per l'anniversario degli scontri al Politecnico, che i manifestanti ci venivano a gridare in faccia: "Elpueblo unido jamas sera vencido. " E ora, dopo trentacinque anni, il comunista e lo sbirro nuotano, unidos, nella stessa merda.

19.

Trovo Vlasòpoulos ad aspettarmi all'ingresso del mio ufficio. Dato che non sono abituato a questo genere di cortesie, sospetto subito una grana.
"Ha visite," mi fa, invece di dirmi buongiorno. "Chi?" "Il figlio di Zisimòpoulos. L'ho fatto accomodare nel suo ufficio." La cosa mi stupisce a tal punto che dimentico di chiedere se è il maggiore o il minore. È Nick, come scopro entrando nel mio ufficio. Non è vestito da perfetto inglese, come la prima volta, ma come un europeo che, trovandosi in Grecia, sia stato colto impreparato dall'improvvisa canicola: pantalone scuro, camicia bianca a maniche lunghe arrotolate fino al gomito.
Mi vede e balza in piedi. "Ma insomma, ha arrestato Bill?" mi chiede, mangiandosi anche lui il buongiorno.
"Innanzitutto non l'ho arrestato io ma l'Antiterrorismo, signor Zisimòpoulos. In secondo luogo non l'abbiamo arrestato. Per il momento è in stato di fermo e viene interrogato. Naturalmente questo significa che esistono degli indizi di colpevolezza nei suoi confronti. Quanto siano gravi, questo non glielo so dire. Sono sicuro però che, in nessun caso, sono stati violati i diritti del signor Okamba." Se non parli bene del tuo negozio, ti cadrà in testa, anche se quel reparto lo gestisce Stathakos.
"Bene, e allora perché nessuno mi dice quali sono questi indizi?" "Ha parlato con l'Antiterrorismo?" "Con il signor Stathakos in persona. Gli ho chiesto di vedere Bill." "E lui che cosa le ha risposto?" "Primo che è impossibile, dato che non sono un parente di primo grado. Secondo che, anche se fossi un parente, in questo momento non potrei vederlo. Finché il procedimento non sarà concluso, Bill non potrà vedere neanche il suo avvocato. Per questo sono venuto da lei," soggiunge quasi implorante. "Forse lei può dirmi qualcosa." "Mi spiace, signor Zisimòpoulos, ma non mi occupo di questo interrogatorio. Quindi non so nulla." "Suvvia, signor commissario. Bill è una persona tranquillissima. Non è mai stato

accusato di nulla, e di sicuro non è emerso niente a suo carico. Quanto agli spaventosi elementi che la polizia greca avrebbe scoperto all'improvviso, qualcosa mi dice che avete visto che era solo, straniero e nero e non avete perso l'occasione di sbatterlo dentro, secondo la vecchia tattica di gettare le reti e sperare che qualche pesce rimanga impigliato." "Non se la prenda con la polizia greca," ribatto, perché colgo immediatamente la solita aria di superiorità. "Non dimentichi che alle indagini collaborano due poliziotti inglesi. Uno dell'Antiterrorismo e uno dell'MI5. Quello che stiamo facendo, insomma, ha il loro assenso. Perché non chiede agli inglesi?" "John è andato a Scotland Yard. Gli hanno risposto che gli inglesi hanno solo un ruolo di consulenza e che la responsabilità delle indagini compete ai greci. Di conseguenza, non possono fare nulla." "Quello che posso fare io è condurla dal direttore della Centrale di polizia dell'Attica, il signor Ghikas. Forse lui può dirle qualcosa di più." "Gliene sono grato," mi fa sollevato. "Almeno lei è disposto ad ascoltarmi." Telefono a Koula, le dico del mio visitatore e le chiedo se possiamo vedere Ghikas. Mi risponde che è libero e che posso salire.
Ghikas si alza e saluta Zisimòpoulos dandogli la mano. Ci invita a sederci, e gli faccio una breve introduzione, tanto per dargli un quadro della situazione. Ghikas mi ascolta senza interrompermi, e poi si volta verso Nick Zisimòpoulos.
"Signor Zisimòpoulos, perché non pazienta un attimo finché non sarà finita questa fase preliminare? Se emergeranno elementi per procedere contro Bill Okamba, li renderemo noti immediatamente. Se, invece, non dovessero emergere, tra pochi giorni lo rimetteremo in libertà." "Se dovesse emergere anche il minimo elemento contro Bill - cosa che escludo - mi rivolgerò al miglior studio legale di tutta la Grecia. Quanto ci potrà costare non ha la minima importanza per me e per mio fratello. Deve capire che Bill non era soltanto la persona che si occupava di nostro padre. Con la sua famiglia abbiamo un rapporto che dura da più di vent'anni. Per cui non lo abbandoneremo al suo destino." La veemenza e il pathos della perorazione di Zisimòpoulos non fanno particolare effetto né a Ghikas né a me, perché siamo abituati a questi spettacoli.
"È proprio sicuro che Bill Okamba, in passato, non abbia avuto nulla a che fare con la polizia inglese e che la sua fedina penale sia pulita?" gli chiede Ghikas. Si ferma un istante, come se cercasse il modo giusto per dirlo: "Sa, a volte le persone, quando hanno problemi con la polizia del loro paese, preferiscono emigrare altrove, per stare tranquilli. Magari è questo il motivo per cui Bill Okamba è emigrato a Londra dal Sudafrica." "Il passato di Bill è specchiato e non ha mai avuto problemi con la polizia. Glielo dico con assoluta certezza. Del resto la polizia inglese ha interrogato due giorni fa la sua famiglia a Londra, senza trovare assolutamente nulla. E anche questo glielo posso dire con cognizione di causa, perché abbiamo incaricato un avvocato di entrare in contatto con Scotland Yard." Ghikas e io ci guardiamo, ed è evidente che pensiamo la stessa cosa. Nessuno di noi due dubita che Stathakos sapeva benissimo dell'interrogatorio della famiglia di Okamba in Inghilterra. Ha evitato, però, di informare Ghikas, perché ha contatti diretti con il comandante generale della polizia.

Ghikas diventa improvvisamente impaziente. "Dunque, signor Zisimòpoulos, il commissario Charitos manterrà con lei un contatto personale anche se a livello informale. Se giudicherà che ci siano sviluppi che vi riguardano vi informerà di persona." "La ringrazio caldamente," esclama entusiasta Nick Zisimòpoulos, mentre apre il portafogli ed estrae il suo biglietto da visita. "Sul cellulare mi trovate sempre." Stringe prima la mano di Ghikas, quindi la mia e se ne va.
Non fa in tempo a chiudersi la porta alle spalle che Ghikas è già al telefono. "Vengo a sapere casualmente che Scotland Yard ha interrogato la famiglia di Bill Okamba." Dal tono, immagino che stia parlando con Stathakos. Attende risposta, quindi, con aria severa: "Perché non sono stato informato? Voglio l'incartamento con tutta l'inchiesta sulla mia scrivania. E bada: ora, non domani." Anche se dentro di me gongolo per l'infortunio in cui è incappato Stathakos, è anche vero che non ho voglia di fare la parte del bravo bambino con Ghikas. Mi basta ricordare tutte le angherie che mi ha inflitto in questi anni per farmene passare la voglia.
"Se dovesse emergere qualcosa dal contatto con Zisimòpoulos, la informerò immediatamente," gli faccio, e mi avvio verso la porta.
Dall'altra parte trovo Koula piegata sulle sue carte. "Che succede, Koula?" le chiedo con il tono amichevole che ho sempre con lei.
Solleva la testa e mi guarda, torva. "Non sa cosa sta succedendo, signor Charitos?" "No, perché? E successo qualcosa?" le chiedo sorpreso.
"Non ha letto il nuovo progetto di legge sulla previdenza sociale?" "Sì che l'ho letto. Ci sforbiciano le pensioni." Scuote la testa. "Come si vede che lei è un uomo, signor Charitos. Non sforbiciano solo le pensioni. Costringono anche noi donne a lavorare quarant'anni prima di raggiungere la nostra sforbiciatissima pensione. Questo significa che mi sposerò, farò dei figli, li allatterò, li tirerò su e nel frattempo continuerò a lavorare fino a raggiungere i quarant'anni di lavoro o i sessant'anni d'età. Capisce che razza di montagna mi trovo da scalare? Mi sarebbe più facile un'arrampicata sulle Alpi o sull'Himalaya. Lo preferirei." "Cosa vuoi che ti dica? Hai ragione," rispondo imbarazzato.
"E tutto questo, poi, avviene in nome dell'equiparazione tra donne e uomini. Ma quale equiparazione! Prima devono rimanere incinti gli uomini, e poi parliamo di equiparazione. Lei ha mai visto un uomo rimanere incinto e poi allattare? Io l'ho visto fare solo da Schwarzenegger in un film. Vuole sapere una cosa? L'equiparazione di una volta era più giusta: gli uomini avevano sulle spalle il peso di mantenere la famiglia e le donne quella dei figli e della casa. Per quanto pessima e insoddisfacente, era comunque una divisione dei compiti. Ora, invece, si dice che l'uomo e la donna condividono entrambi il peso della famiglia, dato che sono stati equiparati, ma in realtà le donne continuano a sobbarcarsi il peso della gravidanza, della maternità e, come bonus, anche dell'allattamento." Non ho nulla da replicare, un po' perché effettivamente non c'è nulla da dire, e un po' perché non voglio fomentare oltre la sua irritazione. Vana speranza, perché ormai Koula ha preso l'abbrivio e non ha alcuna intenzione di fermarsi.

"E lo sa qual è la ciliegina sulla torta?" continua. "Se mio marito muore, la sua pensione viene cancellata, non c'è più la reversibilità. Come dire che io mi devo sopportare un coglione, me lo devo tirar dietro durante i miei quarant'anni di lavoro, per quarant'anni mi farà dannare, gli sfornerò dei figli, mi romperà l'anima e mi farà venire il mal di fegato e alla sua morte non potrò neanche ricevere la sua pensione come compenso per i danni morali e materiali. E questo lei lo chiama equiparazione e giustizia?" Ghikas, che ha sentito il vociare di Koula, esce dall'ufficio: "Be', che succede?" chiede preoccupato. Poi vede l'espressione di Koula e soggiunge, seccamente: "Ah, ho capito." Poi, rivolgendosi a me: "Vieni un attimo dentro?" "Non so più che fare," mi dice non appena si siede alla scrivania. "Penso di trasferirla a un altro incarico, dove almeno avrà la possibilità di fare carriera. La testa ce l'ha. È molto intelligente, ma quando io me ne andrò di qui, ho paura che il mio successore la mandi da qualche parte ad archiviare le pratiche. Naturalmente, facendola trasferire altrove mi darò la zappa sui piedi perché un'altra come Koula non si trova." Non replico, ma dentro di me penso che Ghikas deve proprio esserle affezionato se è pronto a sacrificare il suo interesse.
"Se la mandassi da te, tu la prenderesti alla Squadra omicidi? " Mi coglie di sorpresa, e cerco di non rivelare il mio entusiasmo. "Molto volentieri," rispondo, senza sottolineare né il "molto" né il "volentieri".
"D'accordo, allora. Ma non farti sfuggire nulla, non vorrei che le venisse l'appetito prima del tempo. Devo trovare un pretesto per il trasferimento." 20.
Adriana si è pienamente e completamente ristabilita. Non è una diagnosi psichiatrica né medica a confermarlo, ma le mie papille gustative. Sul tavolo della cucina scopro una teglia piena di ghemistà.
"E brava Adriana," esclamo entusiasta. "Una sorpresa del genere non me l'aspettavo! " "Era parecchio che non ne mangiavano e ho pensato di prepararli per oggi, dato che piacciono anche a Fanis. Ceneranno con noi stasera." Cerco di porre un freno alla gola per non mettermi a piluccare dalla teglia, cosa che fa uscire Adriana dai gangheri.
Caterina e Fanis arrivano verso le nove e ci sediamo subito a tavola. Secondo tradizione, noi mangiamo i Nemistà insieme alla feta, e Adriana ne ha messa di fianco alla teglia un'intera forma. C'è anche dell'ouzo di Mitilene apposta per Fanis. Io bevo del vino bianco non resinato, perché da quando hanno messo la retsina in bottiglia è come ingollare benzina.
Parliamo del più e del meno, evitando con cura ogni riferimento alla crisi, in modo da non provocare spiacevoli ricordi in Adriana. Alla fine della cena, Fanis dice a Caterina. "Su, dai, dillo, che non ne posso più! " "Devo farvi un annuncio. È una cosa bella," esordisce subito Caterina, come se non aspettasse altro che il "la" di Fanis. "Seimenis mi ha annunciato oggi che mi terrà in studio anche dopo il praticantato." Seimenis è l'avvocato presso cui Caterina sta facendo pratica. "Questa sì che è una vincita al lotto, Caterina mia! " esclama entusiasta Adriana.
"E come mai?" le chiedo io ridendo. "Ora con la crisi avrà più lavoro visto che spediscono tutti in tribunale?" "Anche per questo, ma specialmente perché, con la nuova legge sull'immigrazione, si sono presentate molte istanze di

regolarizzazione." "Spero di non arrestare qualche immigrato per poi averti come avversaria in tribunale." "È escluso. C'è una parentela di primo grado tra di noi. Tu dovresti passare l'indagine a qualcun altro, oppure io dovrei rinunciare alla difesa." Mi sembra un buon inizio, di questi tempi, e lo dico a Caterina, mentre Adriana si è alzata per sparecchiare. Capisco che qualcosa l'ha disturbata, ma per parlargliene aspetto che i ragazzi siano andati via.
"Che ti è successo tutt'a un tratto, che ti ha fatto passare il buon umore?" le chiedo prima di andare a letto.
"Ma dai, Kostas! Questi poveri cristi non trovano da mangiare per se stessi, come potranno dar da mangiare a Caterina?" "E comunque un buon inizio. Oggi le affiderà le cause degli immigrati, domani Seimenis potrà affidarle pratiche più sostanziose." Sta lì, ferma, e mi guarda. "E secondo te in questi tempi di magra gli altri collaboratori gli permetteranno di affidare le cause serie a Caterina, l'ultima arrivata?" "Non sono tempi di magra per gli avvocati." "Lo spero, ma ho i miei dubbi." Ora sono le otto e mezzo del mattino e percorro viale Vasilissis Sofias verso Ambelokipi per andare in ufficio. Al semaforo di via Ilision becco il rosso. Vedo il conducente di una Porsche Cayenne che mi dice qualcosa.
"Cos'hai detto?" gli chiedo.
"E giusto. Non dobbiamo pagarli," mi spiega.
Quelli che guidano le Porsche Cayenne o le Mercedes già non pagano in ogni caso, mi chiedo però che cos'è che non dovremmo pagare noi. Gli spiego il mio dubbio e lui mi mostra un manifesto incollato a un palo.
"Leggi!" mi fa.
Ma non faccio in tempo perché arriva il verde e gli automobilisti alle mie spalle si mettono a suonare il clacson. Tutti i pali e tutti i muri liberi di Vasilissis Sofias sono stati tappezzati con lo stesso manifesto. Accosto a destra e mi fermo davanti a un palo, all'altezza dell'Ospedale Ippokràtion. Scendo dalla Seat per leggere meglio.
Il manifesto ha una cornice rossa e, in grossi caratteri neri, proclama: "Non pagate i vostri debiti con le banche! " Il giornalista e Adriana avevano ragione, dico tra me. Tra poco arriveremo alle manifestazioni a favore dell'omicida e dovremo far intervenire i Nuclei Antisommossa per rimettere un po' d'ordine. Non mi soffermo a leggere oltre. Il titolo mi basta.
Se potessi prendere la Seat sulle spalle e mettermi a correre lo farei, pur di arrivare in ufficio un attimo prima. Alla svolta con la Ambelokipon becco di nuovo il rosso e sto sui carboni accesi. Lascio la Seat in garage e salgo di volata. Chiamo Vlasòpoulos e Dermitzakis e chiedo loro se hanno visto il manifesto.
"Non era possibile non vederlo, signor commissario," mi risponde Vlasòpoulos. "Tutta Atene ne è piena. Un campagna del genere non la fa neanche il Partito comunista! " Sto per chiamare Ghikas, ma il telefono squilla: è Stathakos. "Hai visto il manifesto?" "Sì che l'ho visto." "È roba tua." "Che cosa vuol dire?" "Il manifesto non interessa l'Antiterrorismo, né ha a che fare con gli omicidi. Probabilmente si tratta di un qualche pazzo che ha deciso di fare la guerra alle

banche. Puoi occupartene tu, tanto per fare qualcosa," e mi chiude il telefono in faccia.
Cerco di mantenermi calmo, e chiamo Ghikas. "Vieni subito sopra," mi ordina seccamente.
Lo trovo che ha già raccolto sulla sua scrivania tutti i giornali e li sfoglia.
"Ha visto i manifesti?" gli chiedo.
"Magari fossero solo i manifesti," risponde mentre mi tende un giornale.
Mi trovo davanti un annuncio a tutta pagina con lo stesso contenuto del manifesto. Ora mi metto a leggere con calma.
NON PAGATE! NON PAGATE I DEBITI CHE AVETE CON LE BANCHE. NON PAGATE QUELLO CHE DOVETE ALLA CARTA DI CREDITO. NON PAGATE LE RATE DEI MUTUI. NON PAGATE I VOSTRI PRESTITI AL CONSUMO, NÉ I PRESTITI CHE AVETE CONTRATTO PER LE FERIE. NON PAGATE QUELLI CHE VI HANNO FATTO AFFONDARE.
NON PAGATE! NON DOVETE NULLA ALLE BANCHE CHE VI HANNO MANDATO IN ROVINA E VI HANNO SOMMERSO DI DEBITI. LASCIATE CHE VI PORTINO IN TRIBUNALE PER INADEMPIENZA. CI VORRANNO CINQUE ANNI PRIMA CHE SI ARRIVI ALLA SENTENZA. SE NEL FRATTEMPO NON AVRANNO DICHIARATO BANCAROTTA. MA VEDRETE CHE NON LO FARANNO E CERCHERANNO UNA TRANSAZIONE CHE ANDRÀ A VOSTRO VANTAGGIO. E QUEL CHE VI RESTERÀ DA PAGARE SARÀ MENO E LA RATEIZZAZIONE PIÙ LUNGA.
NON PAGATE! DUE ANNI FA IL GOVERNO HA DISTRIBUITO ALLE BANCHE 28 MILIARDI DI CUI NON AVEVANO ALCUN BISOGNO. FACCIANO FRONTE CON QUEI 28 MILIARDI AI VOSTRI DEBITI PERCHÉ LI HANNO PRESI ALLE VOSTRE TASSE, CIOÈ DALLE VOSTRE TASCHE. CHI DI NOI NE CAPISCE ALMENO UN PO' DI ECONOMIA NON DEVE FAR ALTRO CHE GETTARE UN'OCCHIATA AI BILANCI DELLE BANCHE PER VEDERE I GUADAGNI VERTIGINOSI CHE SONO RIUSCITE A INCAMERARE SOLO NEGLI ULTIMI DIECI ANNI.
NON PAGATE! NON POSSONO FARVI NIENTE! L'annuncio non è firmato.
"Ti rendi conto che razza di incendio può provocare?" mi chiede Ghikas.
"Me ne rendo conto." "Dobbiamo immediatamente controllare a tappeto tutte le tipografie di Atene per capire dove hanno stampato il manifesto. Senza contare che potrebbero averlo stampato ovunque in Grecia e poi averlo portato ad Atene."
A dire il vero non mi convince il fatto che l'abbiano stampato in una tipografia. Chi l'ha realizzato sapeva bene che la prima cosa che avremmo fatto sarebbe stata rastrellare le tipografie, non sarà stato così folle da rischiare. E così, d'un tratto, mi viene un'idea. Vado alla porta e chiamo Koula.
"Koula, puoi venire un momento?" "Eccomi, signor Charitos." "Hai visto il manifesto sulle banche?" "Sì. L'ha portato il signor Stathakos e gli ho dato un'occhiata." "Dove pensi che sia stato stampato?" "Dovunque. Basta avere un computer che abbia un buon programma di impaginazione, signor Charitos. Con un buon software e una buona stampante, oggi si può stampare qualunque cosa, e

non c'è affatto bisogno di una tipografia." Mi volto a guardare Ghikas che ci osserva pensieroso. Ho due ragioni per essere soddisfatto. La prima è perché ho risolto il dubbio di Ghikas, la seconda perché anche Koula ha guadagnato punti.
"Questo testo, a prima vista, mi sa di Mac, ma potrei anche sbagliarmi," soggiunge Koula.
Ghikas continua a guardarmi sovrappensiero. È evidente che gli ho rovinato la soluzione semplice, e ora sta cercando di trovare qualcos'altro. "Quindi con le tipografie faremmo un buco nell'acqua," è costretto ad ammettere. "L'unica nostra speranza, allora, è trovare chi è andato in giro ad attaccare i manifesti. In altre parole, aghi nel pagliaio." "Be', non proprio. Secondo me è certo che si è rivolto a degli immigrati per affiggere i manifesti." "Giusto. È un lavoro su misura per gli immigrati." "L'altra speranza che abbiamo sono i direttori dei due giornali che hanno pubblicato l'annuncio." "Ho telefonato subito, ma non erano ancora arrivati in ufficio. Li farò venire qui e li interrogheremo insieme. Sai, è gente che sta molto sulle sue, si crede chissà chi e se andassimo noi al giornale potrebbero anche offendersi." "Farò prima un giro nei luoghi di ritrovo degli immigrati, e vediamo che pesci riesco a pigliare. Mi ha telefonato anche Stathakos," aggiungo come dessert, e gli racconto la telefonata.
"Stathakos crede di aver preso il toro per le corna," è il suo commento. "Speriamo che l'abbia preso veramente, altrimenti le corna andranno a conficcarsi da qualche altra parte." "Se vuole la mia opinione, penso che gli omicidi e il manifesto siano collegati. Non abbiamo a che fare con un atto terroristico ma con un pazzo che ha subito qualche grosso rovescio a causa di una banca e ora si vendica. È lì che dovremmo cercare, senza star troppo a disquisire sui cinquantamila euro di Bill Okamba. L'assassino è uno che ha fatto bancarotta. E quelli che fanno bancarotta non hanno aziende fantasma alle Cayman." "Sì, d'accordo, ma i cinquantamila come li spieghi?" Mi colpisce là dove mi fa più male, perché quei soldi non so proprio come spiegarli.

21.

Quando cominciamo a cercare il gruppo di attacchini, i miei due assistenti sono in disaccordo tra loro e con me. Vlasòpoulos sostiene che dovremmo cercare verso le zone Mesòghia e Koropì. Pensa che gli immigrati, in quelle zone, hanno molte meno offerte di lavoro, e quindi afferrano al volo ogni occasione.
"Ma come li ha portati fino in centro?" chiedo. "Non mi dire che ha noleggiato un furgoncino per il trasporto." Dermitzakis è a favore della zona piazza Victòrias, piazza Aghiou Nikolaou e viale Acharnòn. Sostiene che quella zona è piena di bar di immigrati ed è molto probabile che li abbia trovati lì i suoi attacchini.
Io, dal canto mio, preferisco partire da terreni a me noti, cioè dalle vie Sofokleous, Evripidou, Sokratous e Menandrou.
"Anche se conosciamo meglio la zona ci sono due problemi, signor commissario," insiste Dermitzakis. "Innanzitutto gli immigrati, da quelle parti, sono imprenditori." "Da quando in qua un telo con delle cianfrusaglie si chiama impresa?" "Per loro è un'impresa. E, in secondo luogo, la sera quella zona diventa un supermarket di stupefacenti. E questa gente non molla certo il mercato della

droga per andare ad attaccare manifesti." Su questo non gli posso dar torto, ma io insisto sui territori più noti, e alla fine la spunto. Lasciamo l'autopattuglia in via Athinàs e ci dividiamo. Vlasòpoulos prende la Sofokleous e la Evripidou, Dermitzakis la Sokratous e io la Menandrou, dove ormai mi sono fatto delle conoscenze.
Dall'ultima visita, il quadro non è cambiato. Gli stessi teli, la stessa mercanzia. Se mi hanno riconosciuto, non lo danno a vedere. Le loro risposte sono tutte negative. Nessuno gli ha proposto di andare ad attaccare manifesti. Stavolta faccio anche un giro in via Sarrì, tanto per non trascurare nulla, ma anche qui incasso un "no" con alzata di spalle.
Il fallimento non è solo mio, ma generale. Dopo due ore ci ritroviamo tutti e tre all'autopattuglia per mettere a confronto il nostro triplo insuccesso.
"E ora che facciamo?" chiede Vlasòpoulos.
"Seguiamo l'itinerario di Dermitzakis. Se neanche lì caviamo un ragno dal buco, allora andremo a Kato Kifissia e a Koropì." Da via Athinàs a piazza Victòrias non ci vogliono più di dieci minuti. Lasciamo l'autopattuglia all'angolo tra la Heiden e la Aristotelous. In piazza Victòrias la situazione è identica a via Menandrou.
"Lasciamo perdere la piazza," dico agli altri. "Prendiamo la Aristotelous verso piazza Amerikìs e cerchiamo nelle traverse fino alla Acharnòn. Se anche qui le cose vanno male, prenderemo le parallele, dalla Filìs alla Liosion." Vlasòpoulos si fa il tratto con le traverse da piazza Victòrias alla Acharnòn; io il triangolo tra la Aghiou Meletiou, la Aga-thoupòleos e la Ierosolimon, mentre Dermitzakis il tratto intorno alla stazione di Àghios Nikòlaos fino alla Michaìl Voda.
Fa un caldo asfissiante. Cerco riparo sul marciapiede all'ombra, ciononostante, prima di arrivare sulla Aghiou Meletiou, i vestiti mi si sono appiccicati addosso. Comincio a scendere verso la Acharnòn, ma non ci sono locali, né per gli immigrati né per gli indigeni. Mentre risalgo la Agathoupòleos cerco disperatamente un bar, ma non per interrogare qualche immigrato, bensì per bere un'aranciata ghiacciata e tirare un attimo il fiato.
Alla fine lo trovo poco oltre la lerosolimon, e per mia buona fortuna è un bar di immigrati. Bar è un parola grossa. Si tratta di un buco che a fatica contiene cinque tavolini. I cinque immigrati che accoglie siedono ognuno a un tavolino diverso. Due bevono tè, uno aranciata e altri due Coca-Cola. Il barista è in piedi dietro il banco. Dal colore del baffo lo direi uno dei nostri. Mi presento e lo informo che voglio fare qualche domanda ai suoi clienti.
"Così me li fai scappare," mi risponde seccamente.
"Non preoccuparti. Non voglio arrestare nessuno. Cerco solo informazioni."
"Questa gente appena vede la polizia si volatilizza e non torna più. Non so perché gli sbirri e tutto il quartiere si stanno impegnando al massimo a farmi scappare la clientela. Lo sai che vengono a minacciarmi? 'Non farli entrare nel negozio, perché ti capiterà qualche guaio,' mi dicono. Che cosa vogliono da me? Che chiuda? Gli stranieri, dicono, fanno calare il valore degli immobili. Ma di che valore vanno cianciando? Gli immigrati sono arrivati perché i prezzi erano già al

minimo, e i proprietari affittavano per un pezzo di pane. Non è che potevano scegliere tra qualche bel quartiere, tipo Kifissia, e Àghios Nikòlaos Achar-nòn e, chissà perché?, hanno scelto Àghios Nikòlaos. E come se non bastasse arrivano anche gli sbirri a bussare alla mia porta. Che vuoi che ti dica: entra e mangia." "Ascolta, non facciamone una questione di Stato. Gli voglio fare giusto tre domande e poi me ne vado." "Lascia almeno che li prepari psicologicamente." "Fai pure." Il barista si rivolge agli immigrati. "Ragazzi, statemi a sentire. Come sapete, anche da noi ci sono police buoni e police cattivi. Questo signore vuole farvi delle domande, ma è un police buono. Garantisco io." Comincio con molta calma, non tanto perché ho paura che il barista ritiri la sua garanzia e mi lasci scoperto, ma perché non voglio spaventare i prossimi clienti di Caterina.
"Voglio farvi solo una domanda e poi vado. Qualcuno, per caso, ha attaccato dei manifesti, ieri sera?" "Manifesti?" chiede a sua volta uno che non ha capito la parola.
Cerco di trovarla in inglese, ma mi anticipa un altro che parla il greco meglio di quanto io parli l'inglese: "Posters, " traduce.
"Posters? No... no..." rispondono gli altri all'unisono.
"Qualcuno vi ha proposto di attaccare dei posters?" "No," è la nuova risposta di tutti.
"Signore commissario," dice il tipo che conosce il greco: "Noi fare tutto. Vendere fiori, lavare vetri di macchine, pulire merda... Ma posters no. Non ieri e non giorno prima di ieri." La conversazione si arresta perché mi squilla il cellulare. È Dermitzakis. "Signor commissario, venga al bar che si trova poco oltre l'angolo tra la Michaìl Voda e la Pafou. Forse abbiamo trovato qualcosa." "Vi ringrazio molto. Abbiamo trovato quello che cercavamo da un'altra parte." "Vai in pace," mi saluta il barista a nome di tutti, e tra sé probabilmente pensa: "E non tornare."
Sono quasi le dodici e il caldo diventa minuto dopo minuto più insopportabile. Maledico tutti e tre per la brillante idea di posteggiare vicino a piazza Victòrias. Telefono a Vlasòpoulos e gli dico di portare l'autopattuglia nei pressi della stazione di Àghios Nikòlaos. Scendo per la Pafou, svolto a sinistra sulla Michaìl Voda e trovo il caffè poco oltre, sul marciapiede di fronte.
È un locale molto più grande ed è pieno di immigrati. Il frastuono ti assorda, perché tutti parlano insieme e si chiamano da una parte all'altra del locale. Dermitzakis siede da solo a un tavolo. Quando mi vede entrare si alza e mi si avvicina.
"Questo è una specie di ufficio di collocamento," mi dice ridendo.
L'idea non mi entusiasma, perché se tutti questi sono disoccupati, probabilmente avrà ragione Adriana riguardo al lavoro di Caterina.
"Chi sono quelli che hanno attaccato i manifesti?" chiedo a Dermitzakis.
Il mio assistente fa cenno a tre tipi bruni che, a prima vista, sembrano pakistani. Chiedo al barista, che è anche lui un immigrato, di mandare gli altri a farsi un giro, e di ritornare dopo una mezz'oretta. Il barista non fa i salti di gioia, ma non ha alternative. Gli parla nella loro lingua e tutti sgombrano ordinatamente.
"Parlate greco?" chiedo ai tre che sono rimasti.

"Poco," dice uno.
"Chi vi ha assunto per attaccare i manifesti?" "Hamed." "Chi è questo Hamed?" chiede Dermitzakis.
"Hamed trova lavoro. Ci dice oggi c'è lavoro e noi andiamo. Ora dà cinque euro, ora sette. Ieri dato dieci euro." "Dieci euro molti soldi," soggiunge il secondo del gruppo.
Evidentemente questo Hamed ha i suoi contatti per trovare lavoro alla gente. Dà loro una parte del compenso e il resto se lo intasca.
"Che cosa vi ha detto Hamed?" "Andare attaccare manifesti. Ma attenzione perché attacchiamo sui pali che è forbidden." "Per questo ci ha dato dieci euro," dice il secondo. "Lavoro risky." "Attacchiamo, scappiamo, attacchiamo, scappiamo e Hamed guarda se arriva sbirri," spiega il terzo.
"E il materiale dove l'avete trovato?" "Materiale?" ripete uno dei due che evidentemente non ha capito.
"Le spazzole e la colla," gli spiega Dermitzakis.
"Ah, ci ha portato in un posto. Lì spazzole e colla." "Che posto era? Un magazzino?" "No. Spiazzo, po' più giù." "Andiamo. Fatemi vedere." Per l'esattezza non si tratta di uno spiazzo, ma del giardino abbandonato di una casa che risale ai tempi dei profughi del '22.
"Qui trovato materiale," ci dice uno mostrandoci un punto vicino alla porta del giardino, ai piedi del muro. Lì dove l'aveva messo chi aveva ordinato l'attacchinaggio, il materiale era invisibile dalla strada.
Di conseguenza prima è venuto, ha scelto il posto dove avrebbe lasciato il materiale, e dopo ha pescato Hamed e da lì in poi è stato tutto molto semplice. Il che significa che deve conoscere molto bene i punti di ritrovo degli immigrati, e che sapeva già da prima dove Hamed avrebbe arruolato la sua squadra di attacchini.
"Dove possiamo trovare questo Hamed?" gli chiedo.
Si mettono a ridere. "Hamed sempre in giro tutto il giorno. Viene qui bar, e poi va, viene va, viene va, tutto il giorno," fa uno dei tre.
"Sapete dove abita?" chiede Dermitzakis.
Si guardano e poi sollevano tutti e tre le spalle. "Noi vediamo lui solo bar," risponde il secondo.
Mi chiedo anch'io se ho qualcos'altro da chiedere loro, quando mi squilla il cellulare. "I direttori dei giornali saranno nel mio ufficio tra mezz'ora. Ti voglio qui." "Tu non te ne vai di qui prima di aver scoperto chi è questo Hamed e dove trovarlo," dico a Dermitzakis. "Io devo tornare in Centrale, perché mi vuole Ghikas." Chiamo Vlasòpoulos e gli dico di venire a prendermi con l'autopattuglia in via Zimbaraki.

22.

Dico a Vlasòpoulos di risalire fino all'altezza di via Kypselis e da lì, passando per via Idras, di uscire in via Evelpidon, ma lui teme di rimanere imbottigliato nelle stradine di Kypseli, e quindi preferisce prendere la Derigny per arrivare in viale Alexandras dalla Patision.

"Il navigatore della Seat le avrebbe fatto fare il mio itinerario," mi dice, ridendo.
Dopodiché può constatare una volta per tutte che la Seat monta un navigatore coglione perché arrivati sulla Derigny finiamo in un ingorgo che va avanti fino alla Patision.
"Attacca la sirena," gli faccio. "La Seat ha il navigatore ma non la sirena." Inserisce la sirena senza proferire verbo, ma anche la sirena non può nulla in una strada dove le macchine sono parcheggiate su tutti e due i lati e il traffico scorre su una stretta striscia centrale. Vlasòpoulos cerca disperatamente un'uscita, mentre io penso a Ghikas che è costretto a fare gli onori di casa ai direttori dei giornali e poi me ne canterà quattro e più. Alla fine riusciamo ad arrivare alla curva di via Tre Settembre. Vlasòpoulos taglia a sinistra, arriva in Aghiou Meletiou e continua sul mio itinerario. La Kypselis ci crea qualche difficoltà, ma la Evelpidon è comoda e in tempo zero arriviamo dietro l'Areopago.
Tiro il fiato al quinto piano, in tempo per sentire Koula che mi fa: "Venga, presto, perché sta per esplodere." Mi aspettavo due direttori di giornali, invece ne vedo tre. Uno si chiama Sfiròeras, l'altro Peranthitis e il terzo Likouròpoulos. Si sono sistemati intorno al tavolo da riunione con Ghikas, come sempre, al posto d'onore.
"Questa campagna contro le banche ci preoccupa molto perché, se dovesse continuare, potrebbe avere conseguenze molto sgradevoli," dice Ghikas. "Abbiamo bisogno del vostro aiuto per evitare guai peggiori." "Che cosa intende dire con 'guai peggiori'?" chiede Likou-ròpoulos.
"Che i cittadini esasperati aggrediscano le banche e ritirino i loro depositi e via discorrendo." Peranthitis scoppia a ridere. "Ma suvvia, signor direttore! Queste cose accadono in paesi dove esiste un rapporto normale tra il pubblico e le banche. In Grecia le cose sono molto diverse. Da noi il cittadino medio vive di prestiti che considera parte dei suoi guadagni. Di conseguenza, nessuno ammazza la vacca che gli dà il latte." "Forse ha ragione, ma non dimentichi che abbiamo due morti ammazzati, un direttore di banca in pensione e uno in attività," intervengo io.
"Per questi omicidi avete già un indiziato che state interrogando, se non sbaglio," interviene Sfiròeras.
"Ci siamo liberati sia da 17 Novembre, sia da Lotta Rivoluzionaria, ma ogni tanto riappare qualche nuovo gruppo terroristico. Nessuno ci garantisce che in questo caso non intervenga un gruppo nuovo a continuare l'opera iniziata da altri." Non hanno da controbattere alla considerazione di Ghikas, quindi tacciono.
"Partiamo dall'inizio," dice Ghikas. "Com'è arrivata ai vostri giornali la pagina pubblicitaria? L'ha portata qualcuno? È arrivata da un'agenzia di pubblicità?" "A noi è arrivata per posta," spiega Peranthitis. "Nella busta c'era il contenuto dell'annuncio e un assegno per il costo di una pagina intera. Anzi, era qualcosa di più. Per sicurezza, immagino." "Anche a noi è arrivato esattamente così," conferma Sfiròeras.
"Vi ricordate di quale banca era l'assegno?" gli chiedo.
"Non lo so, però posso rimediare subito," dice Sfiròeras estraendo il cellulare, imitato subito da Peranthitis. Quando riattaccano sembrano entrambi perplessi.

"Non si tratta di un assegno bancario, ma di un assegno circolare." "La stessa cosa è arrivata a noi," soggiunge Sfiròeras.
Likouròpoulos apre la borsa, ne estrae un assegno e lo posa sul tavolo, davanti a Ghikas. "Devono essere molto simili a questo che abbiamo ricevuto noi." Si tratta di un normale assegno circolare di una banca inglese senza niente di particolare.
"Lo avete incassato senza problemi?" chiedo.
"Noi sì, e subito," risponde Peranthitis.
"Noi invece l'abbiamo depositato e aspettiamo a incassarlo, ma non avremo problemi," risponde tranquillamente Sfiròeras. "La New Commonwealth Bank è molto grossa." Tra un po' diventerò esperto nel sistema bancario internazionale, dico tra me.
Ghikas va al telefono e chiede a Lazaridis della sezione Reati economico-finanziari di unirsi a noi nel suo ufficio.
"Abbiamo tenuto anche la busta con cui sono arrivati gli assegni," dice Peranthitis. "Le teniamo sempre perché hanno il timbro dell'ufficio postale, nel caso in cui il cliente si lamenti che abbiamo pubblicato in ritardo il suo annuncio." Estrae dalla borsa la busta e il foglio dell'annuncio. Sia per l'una che per l'altro hanno usato una stampante. L'annuncio è su un foglio A4, scritto in lettere maiuscole, esattamente come sui manifesti. La busta reca l'indirizzo del giornale, nome e indirizzo del mittente e del destinatario.
"Verifichiamo il mittente," dice Ghikas.
"Verifichiamolo pure, ma è quasi certo che i dati saranno falsi." Ghikas si rivolge ai direttori: "Vorrei che rispondeste a un dubbio che ho. Come avete potuto decidere di pubblicare un annuncio anonimo ricevuto per posta, e che potrebbe avere conseguenze molto negative per le banche?" Peranthitis fa spallucce. "Dal momento che è pagato, un annuncio non coinvolge le opinioni del giornale. Non pubblichiamo annunci solo quando hanno un contenuto infamante o istigano ad azioni illegali." "E l'invito che c'è sull'annuncio, a non pagare i debiti, non è un reato?" "No, signor direttore. Chiunque può dire: 'Non pagate le banche.' Poi farlo o no dipende dal giudizio del singolo lettore. Se non paga, le banche hanno i mezzi legali per tornare in possesso del loro denaro." "Il nome Richard Severin Fuld le dice qualcosa, signor direttore?" chiede Peranthitis.
"No." "Richard Severin Fuld era il presidente della banca Lehman Brothers quando è fallita. Fuld ha spiegato alla commissione del Senato americano che la banca avrebbe concesso un prestito anche a un orango se questi l'avesse chiesto. Posso quindi assicurarvi anch'io che pubblicheremmo un annuncio pubblicitario anche se fosse un orango a spedircelo perché oggi non c'è quotidiano che non sia in crisi economica e che non cerchi disperatamente delle entrate. Se persino le reti televisive lamentano mancati introiti pubblicitari per duecento milioni di euro, figuratevi quale può essere la situazione dei giornali." "Noi, comunque, l'annuncio non l'abbiamo pubblicato," dice con un certo orgoglio Likouròpoulos.
Peranthitis gli scocca un'occhiata ironica. "Non l'avete pubblicato perché appartenete a un gruppo che possiede anche una banca, Stathis. Noi non abbiamo collegamenti con le banche, e quindi non abbiamo la possibilità di chiedere

prestiti senza plafond, come voi." La conversazione si interrompe perché entra Lazaridis. Ghikas gli dà l'assegno circolare e gli chiede cosa ne pensa. Lazaridis lo guarda e fa spallucce: "È un normale assegno circolare di quelli che emettono tutte le banche del mondo." "Credi che sia possibile identificare l'emittente?" "È escluso, signor direttore." "E perché è escluso?" "Perché chiunque può emettere un assegno circolare pagando il corrispettivo in contanti. Anche se ipotizziamo che la banca abbia chiesto i dati dell'emittente, al novantanove per cento si tratterà di dati falsi. La somma, del resto, non è così alta da ricadere nelle limitazioni richieste dalle norme antiriciclaggio." La ricerca arriva a un punto morto, insieme alla conversazione. I tre direttori se ne rendono conto e si alzano tutti insieme.
"Se doveste ricevere qualche altro annuncio simile, siete pregati di informarci prima di pubblicarlo." I tre lo promettono ed escono. Lazaridis li segue a ruota, dato che non ha più nulla da fare.
"Allora, che mi dici?" mi sollecita Ghikas quando restiamo soli.
"Qualcuno ha preso di mira le banche e punta a screditarle. Non si accontenterà di un solo tentativo. Ne farà un altro. Quindi la situazione si complicherà." "In ogni caso, domani spediscono Bill Okamba dal giudice istruttore." "Hanno trovato altri elementi a suo carico?" "No, sono rimasti al bonifico dei cinquantamila euro e al capello sulla camicia della vittima. Aggiungici anche il fatto che Okamba non è in grado di dare risposte convincenti." "E le sembrano elementi sufficienti per formalizzare l'accusa?" "Loro li ritengono sufficienti." "Hanno trovato l'arma del delitto?" "No, ma scommetto che il giudice istruttore, con l'assenso del pubblico ministero, chiederà la custodia cautelare per Okamba e così staranno tranquilli entrambi." Scendo nel mio ufficio al terzo piano e mentre sono in ascensore penso che il fatto di avere un piede fuori e un piede dentro l'indagine mi destabilizza e mi rende difficile fare le mosse giuste. Ho continuamente l'impressione che mi stia sfuggendo qualcosa, anche se non riesco a definire che cosa.
Nel corridoio vedo Dermitzakis che si dirige verso il suo ufficio con un bicchiere d'acqua in mano.
"Sei tornato, vedo," lo richiamo a distanza.
Si ferma a guardarmi con un ampio sorriso. "L'ho trovato. Glielo porto?" "E me lo domandi?" L'uomo che Dermitzakis fa entrare nel mio ufficio è un moro di età indefinibile. Ha il viso coperto da una folta barba, indossa un paio di pantaloni alla turca, una camicia bianca e un gilet beige. Ha la testa coperta da una cuffia fatta all'uncinetto, di quelle che indossano i musulmani più devoti, e ai piedi porta dei sandali. Sostiene il mio sguardo senza ombra di paura o di inquietudine.
"Siediti," gli dico, indicandogli la sedia davanti alla mia scrivania.
"Se proprio devo." Con mia grande sorpresa pronuncia bene il greco, anche certi suoni che per gli asiatici e gli arabi in particolare sono difficili.
"Devi. Ieri notte siete andati in giro in squadra ad attaccare manifesti." "È vero." "Voglio che tu mi dica chi vi ha dato l'incarico e i manifesti da incollare." "Un nero." "Un nero?" "Sì, molto nero. Un africano." "Il giardino dove c'erano la colla e le spazzole per fare il lavoro l'hai trovato da solo o te lo ha mostrato lui?" "Lui. Mi ha fatto vedere dov'erano la colla e le spazzole, e mi ha dato i manifesti."

Risponde tranquillamente e rapidamente, senza dare l'impressione di avere qualcosa da nascondere.
"D'accordo. Allora, un nero ti ha chiesto di attaccare dei manifesti. Tu non hai chiesto chi fosse, né perché voleva che voi faceste quel lavoro? Ti capita spesso che dei neri ti chiedano di attaccare manifesti?" "Ci ha dato i soldi in anticipo e noi abbiamo attaccato i manifesti. Che cosa dovevo chiedere?" "Hai letto che cosa c'era scritto sopra?" "No. So parlare greco, ma non so leggere." "Va bene. Non mi serve altro. Puoi andare." Mi saluta con un cenno del capo ed esce dall'ufficio. Dermitzakis fa per accompagnarlo, ma io lo fermo." "Mettigli qualcuno alle calcagna. Potrebbe averci nascosto qualcosa." Bill Okamba è nero come chi ha commissionato l'affissione, quindi i due potrebbero essere collegati e Stathakos potrebbe non essersene accorto. La cosa più probabile, però, è che ci sia una terza persona che si nasconde dietro a un uomo di colore.
Telefono a Ghikas per aggiornarlo. Ma continua a tormentarmi la sensazione che ci sia qualcosa che mi sfugge.
23.
Seguo alla televisione, insieme a Vlasòpoulos e a Dermitzakis, il trasferimento di Bill Okamba in via Evelpidon per l'udienza davanti al giudice istruttore. Gli hanno fatto indossare un giubbotto antiproiettile e Okamba procede, con portamento elegante e dignitoso, tra i due poliziotti dell'Antiterrorismo. Tiene alta la testa e guarda davanti a sé senza incertezze, con aria quasi di sfida. L'unica possibilità che sia un terrorista è che sia un capo tribù che abbia già terrorizzato la sua gente, come ogni capo.
Comunque presentano maggiore interesse i poliziotti che lo scortano. Hanno il viso coperto da passamontagna e indossano la divisa di servizio. Due tengono stretto Okamba per le braccia, e altri tre, armati, fungono da retroguardia. Se avessero dovuto scortare Bin Laden non avrebbero potuto adottare misure più severe.
Hanno convocato tutte le reti televisive per riprendere lo spettacolo. E certo che la stampa europea e americana parlerà del successo della polizia greca e sia il ministro sia il comandante generale della polizia incasseranno elogi.
"Scommetto che Stathakos ha passato la notte a guardare foto dell'FBI per organizzare lo spettacolo," commenta Vlasòpoulos.
Sono talmente assorbito dalle immagini che sento il cellulare solo al quinto squillo.
"Ma senti un po', papà. Che elementi avete contro questo povero cristo del Sudafrica per portarlo dal giudice istruttore?" mi chiede con voce irritata Caterina.
Andiamo bene, osservo tra me e me. Avevo già Adriana con i suoi commenti sprezzanti sulla polizia, mi mancava giusto la figlia a mettere in dubbio i nostri metodi.
"Ma senti un po' tu: hai assunto le difese di tutta la classe operaia del Terzo mondo?" le rispondo ridendo.
"Chi sono io per occuparmene?" si schermisce. "Sai chi è il difensore del sudafricano?" "No." "Leonidis. Ne hai sentito parlare?" "Sì. L'ho anche

conosciuto personalmente." Leonidis è il principe dei penalisti di Grecia. Sessant'anni molto ben portati, sempre impeccabile, è il terrore delle udienze. Fa commenti caustici sui testimoni, è stringente sui pubblici ministeri, abile schermidore con i giudici, insomma: nessuno osa mettersi contro di lui. E bravo Zisimòpoulos junior. L'ha detto e l'ha fatto. Ha assunto il migliore sulla piazza.
"Papà, mi fai un favore?" continua Caterina, anche se con un tono più tranquillo.
"Che favore?" "Riesci a trovare un modo per dire alla mamma di non farmi la spesa di casa? Se glielo dico io si offende, la conosci e sai com'e.
Esco in corridoio con il cellulare per non far sentire ai miei assistenti il seguito della conversazione. "Che significa che ti fa la spesa?" "Significa che mi compra la verdura al mercato, la carne dal macellaio, il riso, gli spaghetti e i detersivi al supermercato e via di seguito. Torno a casa la sera e trovo la cucina e il frigorifero pieni." "D'accordo, proverò a parlarle con tatto." "Grazie. Mi fai un gran favore perché ho paura che a un certo punto Fanis possa prenderla sul personale e offendersi." Riattacchiamo e io torno nel mio ufficio. Adriana mi ha tenuto nascosto che fa la spesa per nostra figlia. Anche se avessi intenzione di arrabbiarmi, il dubbio su come riesca a fare la spesa, con gli stessi soldi di sempre, per due famiglie, mi fa sbollire.
Non faccio in tempo ad approfondire la riflessione, perché mi telefona Ghikas. "Tra mezz'ora dobbiamo essere dal ministro," mi comunica.
"Dal ministro? Perché? Okamba ormai è stato portato dal giudice istruttore." "Ci sono ancora le banche. Ha fissato un appuntamento con i banchieri e cerca di formare una diga frangiflutti." Il problema delle dighe frangiflutti è che, appunto, i flutti ti infradiciano. D'altra parte, però, capisco che il ministro è stretto tra diversi fuochi e cerca appoggi.
Quando entriamo nel suo ufficio lo troviamo con altri quattro cinquantacinquenni, ben vestiti, ben nutriti e ben conservati. Dei quattro conosco solo Stavridis, il direttore della Banca Centrale. Gli altri sono Berkòpoulos, il vicedirettore greco della First British Bank, Galakteròs, il direttore del Credito Ionico, e il francese Serbane, della filiale ateniese di una banca francese di cui non ricordo il nome. I due sono qui anche a nome dell'Unione delle Banche Greche: Stavridis ne è il presidente e Galakteròs il vice. Gli altri due, immagino, rappresentano il capitale straniero in Grecia.
Con mia grande sorpresa non vedo tra gli invitati il comandante generale della polizia, ma il ministro fornisce subito la spiegazione ai suoi ospiti: "Il signor Arvanitòpoulos, il comandante generale della polizia, non ha potuto purtroppo partecipare alla riunione perché è impegnato nel trasferimento dell'indiziato per i due omicidi dei bancari. Come vedete, lavoriamo per voi," conclude con un sorriso.
Se si aspettava consensi o ringraziamenti rimane probabilmente deluso perché i quattro banchieri lo guardano senza fare commenti. Alla fine è Stavridis a prendere la parola.
"Ovviamente siamo molto soddisfatti del fatto che si parli di un indiziato per i due omicidi, signor ministro. Purtroppo, però, ora si è aggiunto un altro grosso

grattacapo: il paranoico che ha riempito Atene di manifesti che istigano i cittadini a non pagare alle banche i mutui, i prestiti e il fido delle carte di credito. Sa che cosa può significare questo per noi?" "Se solo una parte dei nostri clienti decidesse di mettere in pratica l'invito del manifesto, ci troveremmo davanti un problema enorme," gli fa sponda Galakteròs.
"Lo so e lo capisco," concorda il ministro. "Nel frattempo, abbiamo provveduto a ripulire la città dai manifesti." "Rimangono gli annunci sui due giornali." "Per quelli, purtroppo, non possiamo fare nulla." Fino a questo momento la conversazione si è tenuta tra i due banchieri e il ministro. Noialtri siamo rimasti in silenzio, come testimoni che alla fine dovranno firmare il verbale.
"Che significa che non potete?" insorge Galakteròs. "È possibile che si pubblichino certi annunci e la giustizia non intervenga d'ufficio?" "La giustizia non esercita funzione di censura, signor Galakteròs," risponde il ministro. "Interviene nel caso in cui la legge venga infranta e, in questo caso, non ha ritenuto che la legge sia stata infranta. Il governo non può dare indicazioni alla giustizia su come fare il proprio lavoro. Del resto, anche voi avete mezzi a disposizione. Per esempio potreste querelare i giornali." "Per avere una sentenza tra cinque anni?" commenta ironicamente Galakteròs.
"Potete fare una denuncia per ottenere misure di sicurezza. In questo caso la procedura è molto più rapida." "Certo che possiamo," ammette Stavridis. "Ma possiamo fare anche qualcosa di molto più semplice: annullare i contratti pubblicitari sui due giornali. Ma diventeremmo bersaglio dei media. Capisce che cosa significherebbe questo per noi? Purtroppo viviamo in un paese in cui i media trasformano ogni fatto in uno scandalo." "Ma viviamo anche in un paese in cui il cittadino, se c'è una cosa che non vuol fare, vorrebbe che gliela facesse lo Stato," ribatte il ministro.
"Pensa che gli omicidi dei due banchieri e la campagna contro le banche siano collegati?" chiede Berkòpoulos - che finora ha seguito la discussione in silenzio - al ministro, il quale non risponde, ma si volta a guardare Ghikas.
"Solo indirettamente. L'ipotesi più probabile è che qualcuno abbia tratto spunto dagli omicidi per prendere di mira le banche. In ogni caso gli elementi di cui disponiamo fino a questo momento ci fanno pensare piuttosto ad azioni differenti," risponde Ghikas.
"C'è qualcuno che vuole vendicarsi delle banche," la butto là.
Il ministro e i quattro banchieri si voltano a guardarmi stupefatti. Non capisco se si sono stupiti perché si sono resi improvvisamente conto della mia esistenza, oppure se li ha stupiti quello che ho detto. L'unico che non viene travolto dalla sorpresa è Ghikas, perché già conosce la mia teoria.
"Perché vendicarsi? Che cosa gli abbiamo fatto?" si chiede il francese. Parla greco con una spiccata inflessione, accentando tutte le parole sull'ultima sillaba.
"Secondo me tutto questo è opera di un cliente che ha subito un danno da parte della sua banca. Per fare un esempio, qualcuno che non era in grado di far fronte a un debito e a cui la banca ha confiscato la proprietà. Questa persona potrebbe aver preso spunto dagli omicidi per vendicarsi." Mi guardano tutti senza reagire. "Ha

ragione, signor Charitos," dice alla fine Stavridis. "È la cosa più probabile." In quell'istante mi viene in mente quello che cercavo sin da ieri. "Ci sarebbe di grande aiuto se poteste fornirci un elenco delle confische compiute dalle banche negli ultimi cinque anni. Ci interessano solo le grandi proprietà, in particolare gli immobili. Non c'è bisogno, insomma, di un elenco delle automobili confiscate perché i compratori non pagavano le rate. Sono talmente tante che ci servirebbe più di un anno per controllare tutto." "Potremmo recuperare i dati da Tiresia, il sistema di interscambio di informazioni bancarie, ma perderemmo altro tempo," soggiunge Ghikas.
"L'avrete domattina," dice Stavridis.
L'incontro finisce e sono tutti contenti, compreso il ministro.
Ce ne torniamo in viale Alexandras con l'auto di Ghikas che si è offerto di portarmi avanti e indietro dal ministero. Davanti al mio ufficio c'è il solito assembramento di giornalisti che mi aspetta al varco. Questa volta, però, sono di buon umore, perché ho pensato di chiedere l'elenco delle confische, e quindi li affronto con un sorriso.
"Come mai da queste parti, ragazzi? Vi aspettavo ieri." "Non siamo venuti, perché Okamba aveva la precedenza," mi spiega una cinquantenne, una vecchia volpe che di solito manda la sua assistente.
"Capirà che gli omicidi vengono prima," si giustifica la Doukidou, la giornalista piccoletta che è tornata a vestirsi di rosa.
"In particolare se si tratta di un'azione terroristica," interviene Sotiròpoulos, che come suo solito è appoggiato al muro, di fianco alla porta. Tutta la sua persona trasuda bile e ironia.
Giudico che sia ormai tempo di andare oltre i saluti introduttivi. "Dunque, vi sto a sentire." "Abbiamo qualche elemento, o almeno qualche indizio, riguardo all'identità di chi ha riempito Atene con i manifesti contro le banche?" mi chiede un ragazzino con una maglietta di cotone nera su cui c'è scritto Love is life e l'orecchino al lobo destro.
"No. In questo momento non abbiamo nessun indizio. Stiamo indagando." "Pensa che il Partigiano antibanche colpirà ancora?" "Ah, è così che l'avete battezzato: il Partigiano antibanche? In questo momento solo lui sa se colpirà di nuovo o no." "Che cosa avete discusso nella riunione con il ministro e i responsabili delle banche?" mi chiede la cinquantenne esperta.
"A questo può rispondere solo il ministro." "Sì, però anche lei era presente alla riunione insieme al signor Ghikas." "Chiedetelo al ministro." A questo punto la conversazione è finita. Secondo copione se ne vanno tutti salvo Sotiròpoulos, che resta inchiodato al muro.
"Bello spettacolo," mi dice. "Bill Okamba con il giubbotto antiproiettile, le manette, circondato da poliziotti con il volto coperto e armati fino ai denti. Auto della polizia, blindati, troupe televisive... Altro che film americani! " "Non c'è bisogno che mi fai la descrizione dello spettacolo. Ho visto tutto in televisione." "Naturalmente sai che è stata decisa la custodia cautelare, e che hanno concordato

sia il giudice istruttore sia il pubblico ministero." "Lo so." Non lo sapevo, ma aveva ragione Ghikas.
"Mi spiace per il pubblico ministero che dovrà sostenere la pubblica accusa in tribunale. Con gli elementi di cui dispone, Leonidis ne farà polpette." "Ho bisogno di un favore da te," gli dico, e non solo per cambiare argomento.
"Che favore?" "Devi organizzarmi un incontro con qualche tuo amico che sia giornalista economico." "Perché?" "Perché conosce le banche meglio di me e può aiutarmi a capire." Sono pronto alla classica domanda di Sotiròpoulos: "E io cosa ci guadagno nella mediazione?" "La mia stima." Scoppia a ridere. "Questo lo scopro adesso, e devo dire che è un funge benefit di prima categoria, specialmente ora che a certi benefici dobbiamo dire addio. Prima, però, voglio che tu mi dica dello stipendio, perché sugli stipendi sta calando la scure." "Avrai per primo le informazioni che la polizia ha dalle fonti anonime." "Dammi un minuto." Estrae il cellulare e si mette a parlare sottovoce. Dopo un minuto mi chiede: "Puoi essere oggi alle cinque alla Brasserie della Valaoritou?" "Posso." "Bene. Allora ci vediamo lì." La conversazione finisce, Sotiròpoulos se ne va e siamo entrambi soddisfatti.

24.

Lascio la Seat al parcheggio di via Kriezotou e arrivo alla Brasserie della Valaoritou con un quarto d'ora di ritardo. Il caldo picchia, ci saranno quaranta gradi. Via Valaoritou è arrostita dal sole e tutti i tavolini sul marciapiede sono vuoti. Immagino che Sotiròpoulos e il suo amico siano dentro, dove c'è l'aria condizionata. Li trovo a un tavolo proprio in fondo al locale.
L'amico di Sotiròpoulos si chiama Panos Nestoridis ed è redattore di un quotidiano economico. Devono essere coetanei. La differenza è altrove: Nestoridis ha l'aria florida di un uomo che si occupa di denaro, mentre Sotiròpoulos ha il cattivo umore di chi si occupa di crimini.
Ordino un tè ghiacciato per contrastare la sete. Nestoridis beve un Nescafé frappè e Sotiròpoulos un cappuccino.
"Platon mi ha detto che ha chiesto la mia collaborazione. Se posso essere d'aiuto..." "Il signor Sotiròpoulos le avrà detto che mi sto occupando delle indagini sui manifesti e l'annuncio che invitano la popolazione a non pagare i debiti con le banche. Le mie conoscenze sul sistema bancario non vanno oltre il mio conto corrente. Ogni suggerimento che possa aiutarmi a capire chi si nasconde dietro questa campagna è benvenuto." "Innanzitutto chi ha scritto quei testi conosce bene il sistema bancario." "E questo da cosa lo deduce?" "Basta leggere con attenzione l'annuncio. L'invito è rivolto solo a chi ha un mutuo, un prestito al consumo e un prestito per le vacanze. Inoltre parla delle carte di credito, cioè di più del novanta per cento dei greci. Non cerca di mobilitare gli imprenditori, però, perché sa che se non pagassero i debiti che hanno contratto per le loro aziende, le banche chiuderebbero la borsa e le aziende affonderebbero." "Chi può essere, secondo lei?" Nestoridis ha la risposta pronta. "Potrebbe essere un ex bancario, che è stato licenziato per qualche ragione, oppure un imprenditore che conosce bene il sistema. La terza categoria è quella di chi ha acceso un mutuo

per la casa. Qualcuno potrebbe essersi trovato nell'impossibilità di far fronte alle rate, e la banca potrebbe avergli requisito l'immobile." Mi viene da sbattere la testa nel muro, perché per l'omicidio di Zisimòpoulos avevo proprio pensato, come prima cosa, a un bancario arrabbiato per essere stato lasciato a casa. Ed era questo che avevo cercato di sapere dalla segretaria di Zisimòpoulos e di Stavridis. Dopo, però, hanno arrestato Bill Okamba, io mi sono allontanato dall'inchiesta e il filo si è spezzato. Ora Nestoridis, però, mi riporta al punto di partenza.
"Lei cosa mi consiglia di fare?" chiedo a Nestoridis.
"La mia opinione è di cominciare dai bancari," interviene Sotiròpoulos.
"E perché?" "Perché sono meno. Quanti dirigenti avranno licenziato dalle banche ultimamente? Di solito, se un dipendente di banca fa qualcosa che non va viene trasferito o gli cambiano reparto, ma è molto raro che lo licenzino." "Platon ha ragione," conferma Nestoridis. "Le avrei detto anch'io di cominciare con i bancari per poi passare ai proprietari di immobili." "Non andrebbe a toccare gli imprenditori?" "Solo come terza opzione, e solo quelli medio-piccoli: commercianti... piccole officine o industrie. Queste sono le categorie che possono interessare." "Perché proprio i medio-piccoli?" "Meno male che hai studiato da poliziotto," fa ironicamente Sotiròpoulos. "Se fossi diventato imprenditore correresti il rischio di affogare. Ma scusa, tu ti aspetteresti che l'azionista di una società si metta a stampare manifesti per vendicarsi delle banche che hanno fatto scendere il valore delle sue azioni?" "Ha ragione," conferma ancora Nestoridis. "Anche in una società a responsabilità limitata il titolare può perdere la sua impresa, ma nessuno gli toccherà il patrimonio privato, come del resto non si tocca quello degli azionisti. Molte S.p.A. e S.r.l. sono affondate, ma i titolari e gli azionisti continuano a passarsela piuttosto bene grazie alle loro fortune personali."
"Ed è anche per questo che gli imprenditori non vanno quasi mai in carcere," mi informa Sotiròpoulos. "Né le banche mandano in prigione i debitori perché sanno che, in quel caso, non otterranno un centesimo. Invece li lasciano andare in giro liberamente, e continuando a fare pressione su di loro alla fine qualcosa riescono a grattare." Mi guarda e sorride: "Mi pare che non ti convinca molto l'ipotesi che sia opera di un bancario," commenta.
"Cosa vuoi che ti dica. Chiunque l'abbia fatto, mi pare che il movente non possa che essere la vendetta. La domanda che mi pongo ora è se ha intenzione di continuare." "E che cosa faranno le banche," aggiunge Sotiròpoulos.
"Questo l'hanno annunciato oggi a mezzogiorno in una conferenza stampa," dice Nestoridis.
"C'è stata una conferenza stampa?" A quanto pare, dopo l'incontro con il ministro hanno convocato immediatamente i giornalisti.
"Sì, e hanno dichiarato che, se continuerà la campagna, congeleranno i prestiti," spiega Nestoridis.
Sotiròpoulos fa spallucce, con aria indifferente. "Di sicuro i giornali non stamperanno un altro annuncio del genere. E la stessa cosa vale per l'attacchinaggio: la seconda volta diventa più pericoloso perché la polizia aspetta gli attacchini a ogni angolo di strada." Scende il silenzio a sottolineare che ci

siamo detti tutto. Mi alzo, perché capisco che Nestoridis e Sotiròpoulos continueranno la conversazione per conto loro.
"La ringrazio, mi è stato molto utile," saluto Nestoridis tendendogli la mano.
"A sua disposizione. Il mio cellulare glielo può dare Sotiròpoulos." "Immagino che il bonifico per il benefit sia già partito. Ora aspetto lo stipendio," fa Sotiròpoulos tutto contento.
"Appena c'è qualcosa di nuovo." Torno in viale Alexandras in tempo zero perché l'unico momento in cui riesci a trovare libere le strade di Atene è a ferragosto o nel primo pomeriggio con la canicola. Chiamo subito la Kalaitzì, la segretaria di Stavridis, nel suo ufficio. Per fortuna risponde.
"Commissario Charitos, signora Kalaitzì." "Salve, signor commissario," mi saluta amichevolmente.
"Avevo chiesto al signor Stavridis, durante la riunione di stamattina con il ministro, un elenco dei clienti insolventi per i quali era stato disposto il pignoramento degli immobili." "Lo so, il signor Stavridis mi ha informata. Immagino che l'avrà domani." "So che le do un fastidio, ma mi servirebbe anche un elenco dei dipendenti che sono stati licenziati dalle banche per ragioni disciplinari." "A dire la verità mi ero domandata come mai non l'avesse chiesto prima. Se ricordo bene, quando era venuto qui si era interessato particolarmente ai dirigenti che avevano Zisimòpoulos in antipatia. Telefonerò all'Unione delle Banche Greche e le farò recapitare l'elenco dei licenziati insieme all'altro." "Signora Kalaitzì, vorrei farle una domanda che ha a che vedere con la nostra prima conversazione. Crede che questa campagna contro le banche possa essere stata provocata da un dirigente licenziato da qualche istituto di credito?" "Troverei più probabile che avesse compiuto gli omicidi," mi risponde ridendo.
"E perché?" "Come posso spiegarglielo? Vede, i bancari hanno un rapporto molto particolare con le banche in cui lavorano. Tra di loro si possono sviluppare rivalità, antipatie, persino odi, ma tengono sempre gli istituti fuori dalle loro questioni personali. Forse per questo i trasferimenti di dirigenti da una banca all'altra sono piuttosto rari, almeno in confronto a quel che succede in altri settori. Per questo le ho detto che possono uccidere, ma difficilmente danneggeranno la loro banca." Si ferma e soppesa bene le sue parole: "La mia sensazione è che la campagna sia opera di un ex cliente che ha subito un danno da parte di una banca." Come mi muoverò in seguito dipende dagli elenchi che arriveranno domani, quindi oggi non ho nient'altro da fare... inoltre mi sento distrutto e quindi decido di tornarmene a casa.
Bene, penso mentre prendo l'ascensore. Nestoridis e Sotiròpoulos credono che il responsabile sia un ex dirigente di qualche banca. La Kalaitzì, che conosce meglio i bancari, preferisce l'ipotesi del cliente. Questo significa, in pratica, che dovremo indagare su entrambi i fronti e che, in altre parole, ci metteremo qualche mese, nella speranza di trovare qualcosa. Nel frattempo, naturalmente, il tizio può tornare a colpire con tutta calma.

Trovo Adriana in cucina che monda i fagiolini. La casa è fresca perché è in funzione l'impianto di aria condizionata che Fanis ci ha imposto quando ho avuto l'attacco cardiaco.
"I fagiolini li prepari per Caterina?" le chiedo.
Solleva la testa e mi guarda sorpresa: "Perché? Mi hai mai visto preparare i fagiolini per Caterina?" "No, dico così per dire, perché visto che le porti la spesa a casa, magari le fai arrivare anche i fagiolini senza filo." Sospende il lavoro e mi guarda, senza mostrare sorpresa: "Te l'ha detto lei?" "Sì, e non perché si sia offesa in qualche modo, ma solo perché potrebbe offendersi il marito - sai, ora sono sposati e non tutti i generi apprezzano che la suocera gli rifornisca la casa di generi alimentari." "E perché dovrebbe offendersi?" "Perché è come se gli dicessi che non è in grado di badare alla sua famiglia." "Ma dove vivi?" sbotta, e stavolta è davvero arrabbiata. "Oggi la maggior parte delle giovani coppie non è in grado neanche di sopravvivere senza l'aiuto dei genitori. E ora, con la crisi, le cose andranno ancora peggio." "Avrai anche ragione, ma le cose stanno diversamente quando nella coppia entrambi lavorano." "Caterina lavora, ma non viene pagata. E sul fatto che prima o poi comincerà a venir pagata, visto che si occuperà di immigrati, ho qualche dubbio. Di conseguenza, io non faccio altro che rappezzare la sua parte, finché non cominceranno a pagarla. Questo è tutto." "Puoi rispondere a una domanda? I soldi che ti do per la casa sono gli stessi. Come fai a mantenere due famiglie con quella somma?" "È molto semplice. La mattina accendo la radio e sento quali supermercati fanno delle offerte. Dato che ogni giorno c'è un'offerta su qualcosa, riesco a fare la spesa con gli stessi soldi. Raccolgo quello che compro in casa e poi, una o due volte alla settimana, glielo porto." "E com'è che non mi sono accorto che facevi incetta di generi alimentari?" "Perché tanto non ti accorgi mai di niente. Se domani trasformassi il soggiorno in camera da letto e la camera da letto in soggiorno, non te ne renderesti neanche conto." Resta per un po' in silenzio, poi prosegue: "Senza le offerte non riuscirei a cavarmela. Siamo l'unica nazione al mondo in cui, con la crisi, i prezzi invece di scendere salgono." "Che vuoi che ti dica, Adriana... Tanto di cappello! " "Quando la situazione è difficile ci si aiuta l'un l'altro. È così che sono cresciuta, Kostas. Quando qualcuno aveva un problema accorreva tutto il quartiere." Anch'io sono cresciuto così, quindi ogni ulteriore discussione è inutile e me ne vado a guardare la televisione.
Non faccio in tempo ad accenderla che piombo sul titolo: "Le banche minacciano".
Nella parte inferiore dello schermo si distingue un tavolo stretto e lungo con tre banchieri. Il primo è Stavridis, il secondo è Galakteròs, il terzo non lo conosco. Alle loro spalle, sul muro, si vede un'esposizione di ritratti di rispettabili signori del tempo che fu con tanto di mustacchi, e di signori un po' più recenti, diciamo degli anni cinquanta, "Non minacciamo nessuno," dice Stavridis, neanche volesse smentire il titolo sul teleschermo, "Però siamo obbligati a far fronte a una situazione che, per noi, è eccezionalmente difficile. Già le banche lavorano in una contingenza molto negativa a causa della crisi. Se i debitori dovessero cominciare a non pagare quanto ci devono, come questo folle li sta invitando a fare, le

conseguenze sarebbero molto serie per il complesso dell'economia nazionale." Il sabotatore ha raggiunto, almeno in parte, il suo obiettivo. Anche se i debitori non seguiranno le sue esortazioni, è riuscito comunque a mettere sottosopra le banche.
I giornalisti che seguono l'intervista hanno un'impostazione completamente diversa rispetto a quelli della cronaca nera. Non si tratta tanto dell'età, ma dell'immagine che danno di sé e delle domande che fanno.
"Come commentate la posizione dei giornali che hanno pubblicato l'annuncio?" "La giudichiamo del tutto irresponsabile. Rispettiamo il diritto all'informazione dei cittadini. Se fosse stata una rivendicazione, capiamo che avrebbero avuto l'obbligo di pubblicarla. Ma qui si tratta di un annuncio pubblicitario a pagamento. Nessuno obbliga un organo di stampa a pubblicare un annuncio." "Abbiamo fiducia nella polizia che riuscirà ad arrestare questo pazzo. Ma se non dovesse riuscirci saremo noi a trovarci nella sgradevole posizione di dover prendere provvedimenti," ripete Galakteròs, quasi temesse di non essere stato capito bene.
"A quali provvedimenti pensate?" si sente chiedere una voce dalla parte dei giornalisti.
"Dovremo provvisoriamente bloccare la concessione di nuovi prestiti," risponde Galakteròs.
Vedo Nestoridis che si alza: "Ma questo è un provvedimento che colpisce tutti - giusti e ingiusti." "È vero, ma non abbiamo altre soluzioni. Non possiamo mettere a rischio le istituzioni finanziarie." "Ascolti, signor Nestoridis," riprende Stavridis. "Le banche fino a ora hanno compiuto la loro missione sociale senza aver nulla in cambio. Hanno investito del denaro perché il mercato potesse muoversi, hanno sostenuto economicamente le imprese con i prestiti, hanno contribuito a non far crollare la qualità della vita e il potere d'acquisto dei cittadini. Quindi è davvero ingiusto che ora debbano subire un simile attacco." "Scusa, non ho capito bene: ora le banche sono diventate all'improvviso enti benefici che compiono una missione sociale?" esclama Adriana che mi si è seduta accanto senza che io me ne accorgessi. "Non concedono prestiti per incassare interessi e guadagnare dei soldi, ma perché sono enti sociali. Ah, ecco perché ti scorticano vivo se per caso tardi qualche giorno a pagare le rate. Non perché perdono soldi, ma perché ne va della loro opera benefica?" "Perché lo chiedi a me? Hai sentito cos'ha detto." "Che facce toste! Sai qual è il loro motto? 'Faccio quel che mi frega, quando mi frega, e a te che te ne frega?'" è il commento di Adriana.
Penso che se trascrivessimo tutte le sue massime e poi le vendessimo a quelli che producono le magliette di cotone con le scritte, faremmo i soldi.
25.
debito, s.m., 1) la quantità di denaro offerta o percepita a titolo temporaneo e a fronte di un interesse; Dem. 911: "gli si avvicinò richiedendo indietro il debito"; Diod. Sic. 1,79: "avendo giurato di affrancarlo dal debito"; contrarre un debito, essere divorato dai debiti. 2) debito pubblico (contratto dallo Stato all'interno o all'estero), prestito forzoso, prestito interno imposto dallo Stato ai cittadini. 3)

neol. giur., debito = contratto capestro attraverso il quale si trasferisce la proprietà di beni inalienabili per far fronte alla restituzione di cose di pari qualità e quantità.
Leggo il lemma per la seconda volta e constato che, primo, il caso di chi vuole vendicarsi delle banche e il caso della Grecia ricadono nella prima accezione del termine. E, secondo, che il Partigiano antibanche e la Grecia hanno un destino comune per quel che riguarda il debito contratto che li divora.
Il responsabile della campagna ritiene di essere stato divorato dai debiti, o meglio dalla banca per i debiti, per questo, ora, cerca vendetta. La stessa cosa, comunque, crede anche la Grecia tutta: di venir divorata dal Fondo Monetario Internazionale e dall'UE. Per questo ora ci tagliano gli stipendi e le indennità e ci fanno impazzire con la previdenza sociale. D'altro canto, per entrambi il debito era "forzoso," non tanto nell'accezione del Dimitrakos, quanto perché non avrebbero potuto fare diversamente. Per quel che riguarda la terza accezione, ancora non so se siamo a questo punto.
requisire, v.ft., 1) il sequestrare, il trattenere, il confiscare, sequestrare una proprietà; Ipp. Di. 2,64: "trattenere il respiro". 2) neol. giur., la privazione tramite atto giudiziario del diritto a disporre di una proprietà da parte del proprietario per l'immediata o mediata soddisfazione dell'obbligo nei confronti del prestatore; sequestro obbligatorio; sequestro conservativo; sequestro nelle mani di un terzo. 3) Al p.p., requisito, un elemento richiesto, una caratteristica del modo di comportarsi.
Il Partigiano antibanche ricade naturalmente nella seconda accezione. Tutte e due le accezioni, però, hanno alterato l'ultima, perché hanno provocato l'uscita di testa del soggetto, modificandone i requisiti richiesti a una persona normale, tanto che ha riempito Atene di manifesti.
Questi pensieri mi frullano per la testa sin dalle cinque del mattino, quando mi sono svegliato di soprassalto e ho capito che mi era passato completamente il sonno. Ho preso il Dimitrakos sottobraccio e mi sono trasferito in soggiorno. E lì mi ha trovato Adriana che, di solito, si sveglia verso le sette.
"Che cos'hai?" mi ha chiesto, inquieta, perché Adriana ha la cattiva abitudine di preoccuparsi per qualsiasi cosa si scosti anche solo un po' dalla routine.
"Niente, semplicemente non avevo sonno." "Per la faccenda della spesa di Caterina?" "Ma che dici! Hai fatto bene. Non ti preoccupare, anche se Fanis dovesse lamentarsi. Gli parlerò io." Mi poggia affettuosamente la mano sulla spalla. "Sapevo che saresti stato d'accordo." "Sì, però la prossima volta dimmelo, così sarò preparato per ogni eventualità." "Hai ragione. Te lo dirò," mi rassicura mentendo, perché sappiamo bene entrambi che non mi dirà nulla.
Arrivo sulla Alexandras e scendo al bar per ritirare il mio rancio quotidiano - il caffè e la brioche. La signora Dìmitra, che serve al buffet, parla con un giovane poliziotto seduto con altra gente.
"Sante parole e santo chi le ha dette! Finalmente qualcuno dichiara che non abbiamo nessun obbligo di pagare i ladri! " "Di chi si parla, signora Dìmitra?" "Di quello che ha attaccato i manifesti. Ha ragione. Ci hanno mangiato tanti soldi. Dobbiamo continuare a ripagarli?" Poi si ferma e, volgendo lo sguardo su di noi

mormora: "Mi fate pena, poveretti." "E perché?" chiede Lazaridis che è al mio fianco.
"Perché siete obbligati a perseguitare chi fa del bene alla società." Prendo caffè e brioche e mi allontano, mentre dietro di me sento la voce di Lazaridis, che continua: "È così che la pensa tutta la Grecia." "E cioè?" "Quando la banca ti concede il prestito è una Chiesa, e il direttore è il Vescovo. Quando però ti chiede di restituirlo, diventa un pescecane e il direttore sono i suoi denti." Mi guarda ridendo: "Come puoi immaginare, meglio star lontani da tutto questo," conclude.
Ho finito la brioche e mi godo il caffè quando in ufficio entra Koula con una busta. "E appena passato un corriere, signor Charitos." Nello spazio del mittente vedo il marchio dell'Unione delle Banche Greche. Apro la busta e ne estraggo due elenchi. Il primo è di una pagina e mezza su quattro colonne: nella prima il nome dell'impiegato, nella seconda il nome della banca, nella terza la data di licenziamento e nella quarta la motivazione.
Il secondo, invece, ha molte pagine ed è l'elenco dei sequestri che hanno fatto le banche negli ultimi tre anni. Anche l'elenco dei licenziamenti si riferisce agli ultimi tre anni. Quest'ultimo si può spulciare in fretta. Il problema è cosa fare con i sequestri. Per controllare l'elenco ci vorranno dei giorni e non ha senso che lo dia alle ragazze della sezione Informatica, perché né io né loro sappiamo che cosa dobbiamo cercare.
Poi, la soluzione mi si presenta all'improvviso. Telefono a Koula. "Koula, hai tempo di fare un lavoro per me?" "Volentieri, signor Charitos, ma sa che non sono io a decidere." Riattacco e telefono a Ghikas. "Ho bisogno di Koula per un lavoro, se è disponibile." Segue una pausa di silenzio e poi una domanda: "Che lavoro?" "Voglio che mi cerchi su Internet le aziende che sono fallite a causa di un sequestro per prestiti scaduti." "E perché non affidi la ricerca alla sezione Informatica?" "Primo, perché perdiamo troppo tempo. Le ragazze sono molto impegnate e tutti fanno pressione per avere la precedenza. In secondo luogo, perché non sanno cosa cercare. Koula, invece, ha un sesto senso per la questione e mi risolverà il problema più in fretta." "D'accordo, ma non ti prometto di lasciartela in esclusiva. Potrei averne bisogno anch'io." "Grazie, mi basta." Prendo l'elenco dei sequestri e salgo da Koula. Ghikas le ha già parlato ed è pronta.
"Koula, devi analizzare questo elenco. Per prima cosa vai a spulciare le aziende individuali. Lascia stare le S.p.A. e le S.r.l., quelle le vedremo dopo se nel frattempo non dovessimo trovare nulla con le medio-piccole." "Cosa devo cercare?" "Devi trovarmi gli indirizzi attuali degli imprenditori, capire se hanno aperto una nuova azienda o se sono affondati definitivamente. E anche qui c'è una sottocategoria: devi dare la precedenza a quelli che sono affondati." "Ho capito, signor Charitos. Appena trovo qualcosa la informo." Seguo la ricetta di Nestoridis perché ha senso e anche perché è molto più facile individuare persone isolate piuttosto che andare a cercare tra due o più soci.
Torno nel mio ufficio e prendo in mano l'elenco dei licenziamenti. Scorro velocemente i sedici nominativi: alcuni hanno preso dei soldi per concedere dei prestiti, altri hanno truccato le aste, un altro ancora ha organizzato un traffico

illegale tramite i conti correnti dei clienti. Non riesco a tirarne fuori nulla da solo, e non posso incaricare Koula anche di questo lavoro, perché rischio di dover affrontare il furore di Ghikas.
Chiamo Vlasòpoulos e gli consegno l'elenco, per una prima ricerca. Sono convinto che in breve riusciremo a cavare qualcosa da questo elenco di licenziamenti.
"Da dove devo cominciare?" "Cosa vuoi che ti dica? Giocateli a testa o croce." Continua a fissarmi, indeciso. "Perché mi guardi? Sono tutti truffatori. C'è modo di sospettare più di un truffatore che di un altro? No. Quindi devi prenderli a uno a uno e poi vedi." Non fa in tempo a rispondermi perché squilla il telefono. "È dal centro operativo, signor commissario. Ho in linea una donna che grida e smania in piena crisi isterica. Da quel che ho capito è una donna delle pulizie. È andata a pulire e ha trovato un cadavere. Dove l'abbia trovato e che genere di cadavere sia, non sono riuscito a capirlo." L'ascensore non è consigliabile in caso di fretta, per questo salto gli scalini a tre a tre. Entro nel centro operativo e il poliziotto che è in linea mi fa un cenno. Prendo il ricevitore mentre penso che, per calmare questa donna, anch'io devo sembrarle calmo.
"Ascoltami attentamente," le dico. "Mi chiamo Charitos e sono un commissario. Voglio che ti calmi e che mi dici con ordine cosa hai visto, altrimenti non posso aiutarti." "Un cadavere. Sono venuta a pulire e ho trovato un cadavere." "Che cadavere? Un uomo o una donna?" "Dev'essere un uomo." "Perché dici 'dev'essere'? Non lo vedi chiaramente?" "Lo vedo, ma non ha la testa," e si rimette a urlare.
"Calmati. Dimmi dove ti trovi." "In un bar in via Athanasias, a Pankrati." "Come si chiama il bar?" "Meetings." "E il cadavere dove si trova?" "Nel cortile posteriore, dove mettiamo le bottiglie vuote." "Bene. Allora allontanati da lì, entra nel bar e chiudi la porta. Saremo lì tra dieci minuti." Telefono a Ghikas e lo informo. "Per il momento non dire niente all'Antiterrorismo," mi raccomanda. "Vai tu, così ti fai un quadro della situazione, e poi decideremo sul da farsi." Siamo a posto, dico tra me. Abbiamo un altro cadavere e un indiziato in custodia cautelare che, a questo punto, non sappiamo più come giustificare. Il ministro, il comandante generale della polizia e Stathakos saranno lì a strapparsi i capelli, e quello che sta messo peggio è Stathakos, perché sarà lui che avrà la lavata di capo più pesante.
Vado subito nell'ufficio dei miei assistenti. "Abbiamo un altro cadavere decapitato." "Dove?" mi chiede Dermitzakis.
"In un bar a Pankrati. Trovate un'autopattuglia e informate la stazione di polizia di Pankrati." Mi fissano per un istante, poi scattano.

26.

Il bar Meetings si trova sull'Athanasias. Di fuori è dipinto con tutta una serie di sfumature tra il blu scuro e il nero, mentre l'insegna è rossa, scritta imitando un carattere di design moderno.
Un'autopattuglia della stazione di polizia di Pankrati ha sbarrato l'ingresso alla strada. La porta del bar è chiusa, ma si apre alla prima spinta. Sulla soglia siede

un trentacinquenne, magro, alto, con una folta barba. Lo sguardo che ci lancia mostra tutto il suo sgomento.
"Sono Nassos," si presenta per forza di inerzia perché si vede che è così che accoglie i clienti.
"Cognome?" "Melanakis." "Sei il proprietario?" "Sì." "Dov'è la vittima?" "Dietro, nel cortiletto dove teniamo i vuoti." In fondo al bar c'è il classico bancone e una saletta interna con tavolini tondi e sedie. A un tavolino siede una cinquantenne che ha davanti a sé una bottiglia d'acqua e un bicchiere.
"Sei tu la signora Ghiorghia?" le chiedo.
"Sissignore." "Abbi ancora un po' di pazienza, signora Ghiorghia. Vengo tra un attimo a fare due chiacchiere." Dietro il bancone, tra gli scaffali con le bottiglie di liquore c'è una tenda color amarena. Melanakis passa per primo e io lo seguo con i miei due assistenti. Ai due lati del passaggio ci sono i bagni, mentre di fianco alla tenda ci sono due lavastoviglie. Di fronte, la porta che conduce al cortiletto. Melanakis la apre e ci fa passare, mentre lui rimane dentro il bar.
Il cortiletto è pieno di bottiglie vuote e di casse di acqua. Esattamente al centro, tra bottiglie di vodka, whisky e gin vuote, c'è un cadavere senza testa. Indossa un paio di jeans, una maglietta di cotone azzurra e un paio di mocassini senza calze. Ora capisco lo spavento della signora Ghiorghia. Ha aperto la porta per uscire in cortile e si è trovata davanti il cadavere decapitato. A sinistra, sulla maglietta di cotone c'è, fermato con uno spillo, il foglio di carta con la firma: "D".
"Da qualche parte dev'esserci la testa," dico ai miei aiutanti.
Non c'è bisogno di cercare molto. E rotolata di fianco a un armadietto metallico che si trova sulla stessa linea della porta. Dopo Ghiorghia, ora tocca a me prendermi un colpo.
Perché la testa è quella di Henrik de Mor, il dirigente dall'agenzia di rating che nell'intervista televisiva aveva sostenuto che "la società non esiste".
Sul muro di fronte vedo una porticina che teoricamente dovrebbe portare sulla strada dall'altro lato, la Ippodamou. Telefono subito a Ghikas, perché le cose qui non sono solo difficili, ma disperate.
"Datti da fare, e in fretta," è il suo commento dopo la mia breve relazione. "Non posso non informare il comandante generale né impedire a Stathakos di venire. Perciò fa' in modo di completare il tuo sopralluogo prima che arrivi l'Antiterrorismo." Zisis ci aveva visto lungo, penso. La sera dell'intervista mi aveva detto che aspettava che l'assassino ammazzasse anche il de Mor prima di andare a baciarlo su entrambe le guance. Solo che, per farglielo baciare, dobbiamo prima trovarlo.
Vedo il medico legale, Stavròpoulos, che entra nel cortile. Lancia un'occhiata di sfuggita al cadavere e mi saluta con un cenno del capo.
"Non so se ti diverte farmi venire tutte le volte per l'autopsia di cadaveri decapitati," mi fa irritato mentre indossa i guanti chirurgici. "Di' agli assassini di usare anche un coltello, o magari una pistola, tanto per cambiare." Non commento, perché non ho voglia di scherzare. Dico a Vlasòpoulos di rimanere con me e a Dermitzakis di trovare in quale albergo era sceso de Mor. Ritorno al

bar per occuparmi della signora Ghiorghia. Melanakis vorrebbe dire qualcosa, ma lo blocco.
"Aspetta. Prima la signora Ghiorghia, che ha trovato il cadavere." Ora mi sembra un po' più tranquilla. Prendo una sedia e mi piazzo davanti a lei. "Stai un po' meglio? Possiamo parlare?" le chiedo in tono amichevole.
"Ci provo, ma non è facile." "Lo so. Per questo cominciamo dalle domande semplici. A che ora vieni a lavorare?" "Non prestissimo. Tra le dieci e le undici. Il bar apre alle otto di sera, quindi ho tutto il giorno per pulire e fare ordine." "Oggi a che ora sei arrivata?" "Oggi prima, verso le nove e mezzo. Mi sono alzata più presto del solito con mia figlia, perché abbiamo mandato i ragazzi in campeggio. Da quando quello scapestrato di mio genero ha preso una sbandata per un'altra e ci ha piantati in asso, tutto il peso della casa è ricaduto su noi due donne. Così, quando mia figlia è uscita per portare i due ragazzi al pullman, già che c'ero ho pensato di venire anch'io a lavorare, anche per finire prima." Beve un sorso d'acqua e continua: "La prima cosa che faccio è riordinare il locale. Raccolgo le bottiglie vuote in un angolo, metto i piatti e i bicchieri in lavastoviglie, pulisco la saletta interna e i tavolini. Ho fatto così anche oggi. L'ultima cosa che faccio è spazzare e lavare per terra. Quando ho aperto la porta per prendere nell'armadietto il necessario per lavare, l'ho visto." L'immagine le si anima davanti agli occhi e si copre il viso con le mani per allontanarla.
"Hai visto solo il corpo o anche la testa?" "Solo il corpo. Mi sono messa a urlare e sono corsa nel bar. Ho dovuto aspettare un attimo per riprendermi prima di chiamarvi." Non ha nient'altro da dirmi e non ha senso che la trattenga oltre. "Va bene, signora Ghiorghia. Da' al signor Vlasòpoulos il tuo indirizzo. Ti avvertiremo quando dovrai venire in Centrale per la deposizione. Puoi andare." Si vede che si rilassa, e si alza. Vlasòpoulos prende i dati, mentre io vado da Melanakis.
"Andiamo fuori," gli dico, e lo conduco nel cortiletto.
Stavròpoulos ha posto provvisoriamente la testa di de Mor sulle spalle del cadavere. Non c'è bisogno di chiedere a Melanakis se lo riconosce, perché reagisce immediatamente non appena vede de Mor fisicamente integro.
"L'olandese! No, porca puttana!" Si volta verso di me con un'espressione disperata. "Posso dire addio al mio locale! Che guaio che mi è capitato! E ho appena finito di pagare un patrimonio per mettere l'aria condizionata e tenere aperto anche d'estate!" "Come fai a sapere che la vittima era olandese?" "Me l'ha detto lui. Parlava inglese molto bene, e gli ho chiesto se era inglese. Lui mi ha risposto che era olandese, di Utrecht." "Veniva spesso?" gli chiedo mentre rientriamo nel bar.
"Ultimamente, tutte le sere." "Da solo?" "Se la memoria non mi inganna, la prima volta è venuto con un altro tipo. Ma poi veniva solo." "Quello con cui era venuto è un cliente abituale?" "No. Mai visto." "Era greco?" "No. Anche lui straniero." Si ferma un attimo, e poi soggiunge, di malavoglia: "Meglio che glielo dica io prima che lo senta da qualcun altro. Il Meetings è un locale gay, signor commissario. I clienti vengono qui sia per bere un bicchiere con gente che ha le stesse preferenze

sessuali, sia per trovare un compagno." Questo che cosa mi dice? Che Henrik de Mor era omosessuale. Problema suo, l'omicidio non è a sfondo sessuale, come non lo erano i precedenti. D'altra parte, l'assassino doveva averlo seguito o sapere che era omosessuale. Quello che resta irrisolto è come mai un cliente del bar si sia trovato nel cortiletto sul retro.
"Escono spesso in cortile i clienti del bar?" Melanakis capisce dove voglio andare a parare, e provvede a mettere le cose al loro posto. "Chiariamo bene, signor commissario. Il bar non è un bordello. E un bar molto buono, molto in, per omosessuali. Lo frequentano dirigenti d'azienda, professori universitari, attori e artisti." "Non hai risposto alla mia domanda." Non ha risposto perché è a disagio. "Ascolti, c'è molta gente a cui piace, di tanto in tanto, incontrarsi per una notte, senza impegno. Ci sono padri di famiglia che ogni tanto vanno a puttane. Con gli omosessuali questo accade più spesso. Siccome però è gente di un certo livello, parcheggiano l'auto in via Ippodamou ed escono dalla porticina sul retro per non attirare l'attenzione." "Voglio un elenco dei clienti." "Ma via, signor commissario! Nessuno si presenta in un bar con nome e cognome. Anzi, molti usano uno pseudonimo per ragioni di sicurezza. Che elenco vuole che le dia?" "A che ora chiudi, di solito?" "Dipende, Durante la settimana tra le due e le tre. Il venerdì e nel weekend possiamo tirare fino alle cinque." "Ieri a che ora hai chiuso?" "Saranno state le due e mezzo." Mi squilla il cellulare ed è Dermitzakis. "Abbiamo trovato facilmente l'albergo, signor commissario. Stava all'Attica Plaza, sulla Stadiou." "Vacci subito, fatti dare la chiave della sua camera e aspettami lì." Lascio Melanakis ed esco di nuovo nel cortiletto proprio nel momento in cui arrivano i portantini con la barella. Stavròpou-los ha finito e si toglie i guanti.
"La stessa cosa, come gli altri due," mi fa. "E, a una prima valutazione, direi che anche l'omicida è lo stesso. Naturalmente questo potrò dirtelo con certezza solo quando avrò terminato l'autopsia." "Quando è avvenuto l'omicidio, a occhio e croce?" "Tra la mezzanotte e le cinque del mattino." All'improvviso sento del baccano nel bar. La porta si apre e compare Stathakos. Si arresta di colpo perché si trova faccia a faccia con il cadavere, è chiaro che non aveva visto l'intervista in televisione e non lo riconosce.
"Perché non sono stato avvertito?" mi chiede visibilmente irritato.
"Non sono la tua segretaria, Loukàs," rispondo con pari asprezza. "Io sono stato informato dal centro operativo che c'era stato un omicidio. Da quando in qua devo informarti di ogni omicidio che mi affibbiano? Quando ho visto che si trattava di una decapitazione, ho subito chiamato Ghikas." Quindi mi fermo e aggiungo, con meno impeto: "Non stare a preoccuparti del perché non ti hanno avvertito, hai due guai più seri, e tutti in una volta. Il primo è che avete arrestato un sospetto e intanto gli omicidi continuano. Il secondo è che Leonidis ci sputtanerà tutti, pubblico ministero e polizia, per far liberare il suo cliente." Fa spallucce. "La cosa più probabile è che ci siano due assassini e che ne abbiamo arrestato solo uno." Non ho voglia di mettermi a discutere, quindi trovo rifugio presso Dimitriou, della Scientifica, che mi si avvicina: "Vuole che cerchiamo qualcosa in

particolare, signor Charitos?" "Guardate se ha il portafogli." Va alla tasca posteriore dei pantaloni, trova il portafogli e lo apre. "Ci sono trecento euro. Quindi non l'hanno rapinato." Continua a cercare. "Non trovo la carta d'identità, però." Se non la troviamo in albergo, vuol dire che gliel'hanno presa. Chiamo Vlasòpoulos e lo mando a fare un primo sopralluogo in via Ippodamou. Io attraverso ancora una volta il bar ed esco dall'ingresso principale in via Athanasias. La strada è tranquilla, come la gran parte delle vie di Pankrati. Le auto sono parcheggiate solo sul lato destro. Alcuni curiosi si sono fermati davanti agli ingressi dei condomini e chiacchierano a bassa voce. Mi vedono uscire e i loro sguardi si fissano su di me. All'angolo opposto rispetto al bar, c'è un piccolo emporio. Comincio da lì perché un emporio, di solito, è un punto di osservazione privilegiato da cui si può tenere sotto controllo il passaggio nella strada e sapere cosa fanno tutti.
La negoziante mi squadra da capo a piedi. "Se è della sezione Reati economico-finanziari, può perquisire tutto. Mi troverà perfettamente in ordine." "Non sono della sezione Reati economico-finanziari, da quando in qua ispezionano gli empori?" "Ma scherza? Qui tra un po' si metteranno a ispezionare i mendicanti per vedere se pagano l'IVA. L'altro ieri un mendicante si era piazzato nel negozio a chiedere l'elemosina. Attento, gli ho detto, che se ti beccano che non dai la ricevuta per l'elemosina finisci nei guai!" "Non sono della Finanza. Sono della Squadra omicidi." Capisce subito: "Ah, è qui per quel poveretto che hanno decapitato." "Già. Può dirmi qualcosa? Ha visto niente che abbia attirato la sua attenzione?" Mi guarda sorpresa. "Scusi, ma lei conosce qualche emporio di quartiere che rimanga aperto tutta la notte?" "Non le sto chiedendo questo, le sto chiedendo se ha per caso sentito qualcosa. Qual era l'opinione del quartiere riguardo al bar? Sono queste le informazioni che mi interessano." "Il bar è aperto da dieci anni, e non ha mai creato problemi. Né baccano, né casini, niente. Ora, perché abbiano ammazzato quello straniero e se questo ha che fare con gli altri due omicidi, deve dirmelo lei. D'altra parte, non è il solo gay che hanno ammazzato. Se ricorda, ne hanno ammazzato uno a Tachtzì e un altro, l'armatore, a Kolonaki. L'unica cosa certa è che il bar non ha mai dato motivo di lamentele. E anche Nassos è un ragazzo molto a posto. Sempre impeccabile." Il resto della ricerca non porta a nulla. Per non tralasciare niente, faccio una visita alla stazione di polizia di Pankrati, ma anche lì il dirigente non ha nulla da dirmi di particolare. Il bar si dimostra pulito oltre ogni ragionevole dubbio.
Mi dirigo verso l'Attica Plaza insieme a Dimitriou, perché mi aspetto di trovare lì qualche elemento in più su de Mor. Mentre sono in strada mi suona un campanello nella testa. Dov'è che ho già sentito parlare di mendicanti? Mi arrovello, ma non riesco a ricordare.

27.

Il tempo di percorrenza tra Pankrati e piazza Sintagma dipende dalla buona o dalla cattiva sorte. Se ti imbatti in qualche manifestazione, corteo o adunata puoi anche metterci una giornata di lavoro di otto ore. Se invece scampi la Trimurti,

allora ti basta un quarto d'ora. La fortuna è dalla nostra parte, per cui ci mettiamo dieci minuti.
Dermitzakis ci aspetta nella lobby. Il concierge alla reception è l'unico che nota il nostro arrivo a cui non viene dato assolutamente alcun peso, né dalla clientela né dal resto del personale.
"Ho la chiave," mi fa Dermitzakis. "La camera è la 502." "Sali insieme a Dimitriou, così può cominciare a lavorare. Io, intanto, parlo con il personale della reception." "Lasci perdere. Il direttore dell'albergo insiste per parlarle per primo." Si vede che la voce si è sparsa, perché appena dico il mio nome una donna sui trent'anni mi chiede di seguirla. La direzione è al piano terra, dietro la reception. Il direttore si chiama Pouliasis. Si alza e mi tende la mano.
"Che cosa è successo al nostro cliente?" mi chiede.
Già la domanda mi tira fuori dagli stracci. "La polizia non è obbligata a dare informazioni riservate ai cittadini riguardo alle sue indagini, signor Pouliasis. Quando ci saranno comunicazioni in proposito, saprà anche lei che cosa è successo al vostro cliente. Per ora sono io a volere informazioni sul signor de Mor. Chi può darmele?" "Mi ha frainteso, signor commissario. Il signor de Mor è un nostro cliente abituale, e mi preoccupo per il buon nome dell'albergo." "Posso garantirle che, qualunque cosa gli sia accaduta, non ha a che fare con il suo albergo." "Questo mi basta," commenta sollevato.
"Chi può darmi delle informazioni su Henrik de Mor?" "Il signor Koutsovelis, il responsabile della reception." Lo chiama al telefono e dopo qualche minuto si presenta un quarantacinquenne, alto, con i capelli brizzolati e la divisa dell'albergo.
"Da quanto tempo risiedeva nel vostro albergo il de Mor, signor Koutsovelis?" "Inizialmente avrebbe dovuto rimanere tre giorni. Il secondo giorno, però, ci ha comunicato che sarebbe rimasto un'altra settimana. In vacanza, come ci ha detto." "Riceveva visite?" "Sì, erano incontri di lavoro." "Da cosa deduce che fossero incontri di lavoro?" "Perché ogni volta che vedevo lui e i suoi ospiti dal banco della reception o passando davanti al bar, notavo che avevano davanti a sé dei fogli e conversavano." Ci pensa su un attimo e poi soggiunge: "D'altra parte, dal giorno in cui è andato in ferie, non ha più ricevuto nessuno." "Tornava tardi la sera?" Koutsovelis si mette a ridere. "Signor commissario, chi viene in vacanza ad Atene i primi giorni fa il giro dei monumenti e poi cosa gli resta? La vita notturna. In particolare questi che vengono dall'Europa centrale o settentrionale impazziscono per la vita notturna, perché nei loro paesi vanno a dormire con le galline e si svegliano con i galli." "Bene, non ho bisogno di nient'altro. Ora salgo nella sua camera." "Se mi cerca, mi trova qui," dice Pouliasis.
Lo ringrazio e salgo al quinto piano. Nella stanza 502 Dimitriou e Dermitzakis sono già al lavoro. Il letto è sfatto, quindi abbiamo anticipato la cameriera. Do un'occhiata veloce intorno. La valigia è sul trespolo per i bagagli. Su una piccola scrivania è poggiato un computer portatile collegato a Internet. Di fianco alla scrivania c'è una grossa cartella portadocumenti, ma non vedo fogli. Apro la cartella e sono tutti dentro, in bell'ordine. Evidentemente, dal momento in cui è

andato in vacanza, de Mor non ha più aperto i documenti di lavoro, come fa ogni persona sensata.
"Trovato qualcosa?" chiedo a Dimitriou.
"Moltissime impronte digitali, ma non ho speranze di trovare qualcosa di sconvolgente. A parte le impronte della vittima, le altre saranno della cameriera e del personale che andava e veniva dalla stanza. Il computer lo spedirò in laboratorio per analizzarlo." Provo ad aprire la valigia, ma è chiusa con una serratura a combinazione.
"L'ho notata anch'io," mi fa Dimitriou. "Lasci, la apriremo in laboratorio." Dato che non riesco a cavarmela con la valigia, prendo la cartella e la appoggio sul letto. La carta d'identità di de Mor è nella tasca anteriore. Di conseguenza la lasciava in albergo quando usciva per le sue avventure notturne. Estraggo vari fascicoli. Per la maggior parte hanno l'intestazione Wallace & Cheney. L'ultimo estratto è anche il mio numero fortunato, perché sull'intestazione leggo: "Coordination and Investment Bank Report".
"Manderemo tutto questo materiale a Lazaridis," dico a Dermitzakis. "Ma questo, prima di consegnarglielo, voglio che lo fotocopi." La mia sosta successiva è l'armadio. Sugli appendini ci sono l'abito che de Mor indossava per l'intervista televisiva e due pantaloni di lino. Le camicie e le magliette sono posate in bell'ordine sul ripiano sopra gli abiti. Dei due cassetti dell'armadio uno è vuoto, nell'altro ci sono calze e indumenti intimi. Sotto gli indumenti intimi trovo due confezioni di profilattici.
Il bagno non mi rivela altro che i soliti profumi, accessori per la rasatura, spazzolino da denti e dentifricio che utilizza ogni viaggiatore.
Chiedo a Dimitriou di sigillare la stanza e di tenere la chiave. Quindi, insieme a Dermitzakis, ce ne torniamo in viale Alexandras. Dato che temo di trovare il solito assembramento di giornalisti davanti al mio ufficio, salgo direttamente al quinto piano per informare prima Ghikas.
"Le ho trovato tre nomi che potrebbero interessarle," mi fa Koula non appena mi vede.
"Mi racconti tutto appena ho finito con Ghikas." È sulle spine. "Dai, presto, perché il ministro ha già chiamato tre volte, e altrettante il comandante generale della polizia." Gli faccio un breve resoconto. "Secondo Stavròpoulos, a una prima valutazione si tratterebbe dello stesso esecutore degli altri due omicidi, ma ce lo confermerà dopo l'autopsia." "Se la valutazione di Stavròpoulos verrà confermata, siamo decisamente nei guai." "I primi indizi vanno in questa direzione. Del resto l'omicidio è una copia carbone di quelli precedenti." "Un santo ci ha protetti e ci hanno lasciato fuori. Vai pure: devo informare il ministro." Ghikas non ha torto: essere rimasti fuori, in questo caso, è stato il male minore. Faccio una sosta da Koula per vedere che cosa c'è di nuovo.
"Ho individuato tre casi, signor Charitos," mi fa. "Il primo è un tale Sotiris Baloghiannis. Aveva una boutique a Pankrati. Ha avuto un prestito e ne ha aperta un'altra a Kifissia. Ma quest'ultima è andata male e ha perso tutto. Il secondo si chiama Leónidas Sterghiòpoulos. Lui aveva un'industria di abbigliamento

femminile. L'ha tenuta in piedi per una decina d'anni con i prestiti. Alla fine ha dovuto dichiarare fallimento e ha perso tutto. Il terzo è un imprenditore edile, Stèfanos Varoulkos. Stava costruendo un condominio a Koropì..." "A Koropì, hai detto?" "Sì, ma il terreno è stato poi rivendicato da altri, e Varoulkos non ha potuto vendere gli appartamenti. È finito in tribunale, in causa contro gli eredi, ha dovuto smettere di pagare il prestito e la banca gli ha preso tutto." "Sai qual era la banca che gli aveva concesso il prestito?" "La Centrale." Zisimòpoulos è stato assassinato a Koropì, l'imprenditore edile Stèfanos Varoulkos ha dichiarato fallimento a Koropì e la Banca Centrale gli ha preso tutto. Forse sarà stata una coincidenza, ma forse no. Vale la pena di approfondire. Koula mi passa un foglio con i nomi, gli indirizzi e anche le banche su cui avevano il conto i tre imprenditori che ha individuato.
"Koula, sei un tesoro. Ti ringrazio e attendo il seguito." Lei mi regala il suo sorriso più dolce e io mi ritiro.
Li vedo da lontano, appostati davanti al mio ufficio come avevo previsto. Sono presenti tutti, a eccezione di Sotiròpoulos. Non appena si accorgono che sto arrivando mi assaltano microfoni alla mano.
"Cos'ha da dirci sulla nuova vittima, signor commissario?" "E vero che si tratta di uno straniero omosessuale?" "L'assassino è lo stesso o si tratta di due mani diverse?" "Se è lo stesso, che cosa ne sarà dell'indiziato che avete arrestato?" Io ho la risposta pronta, e per questo mi diverto: "Il signor ministro farà delle dichiarazioni." "Quando?" "Da quando in qua sono io che decido le conferenze stampa del ministro? Chiedete al suo ufficio." "Non ci può neanche dire se si tratta della stessa mano omicida o no?" "Ragazzi, mi spiace ma non posso proprio dirvi nulla. Cercate di capire." Li lascio in corridoio ed entro nel mio ufficio. Vlasòpoulos è già arrivato e mi aspetta.
"Allora?" "Niente di sconvolgente. Stavròpoulos è andato via con il cadavere. Da via Ippodamou non ho ricavato nulla. Ci sono sempre delle macchine posteggiate in strada. Nessuno ha notato se qualcuno ha posteggiato molto tardi. La cosa certa è che il bar è molto discreto ed elegante, e nessuno si è mai sentito disturbato. Non ho trovato neanche una persona che me ne abbia parlato male." La stessa impressione che ho avuto io all'emporio di via Atha-nasias. Do a Vlasòpoulos l'elenco di Koula. "Individua i primi due e prepara l'autopattuglia, che andiamo a Koropì. Varoulkos sembra essere il caso più clamoroso." A quel che sembra, però, c'è qualcuno che ha deciso di rovinarmi il programma. Non appena esce Vlasòpoulos squilla il telefono. E Ghikas.
"Il ministro ci vuole subito nel suo ufficio." Ma non basta, perché appena metto piede nell'ascensore mi squilla il cellulare. E Sotiròpoulos.
"Ho capito che non ti saresti sbottonato, e ho mandato un collega più giovane. Hai qualche rivelazione sull'argomento?" "Le fonti anonime dicono che si tratta della stessa mano. Ora ti saluto perché mi vuole Ghikas." "È sempre così. La cazzata la fa uno, ma poi devono correre tutti," è il suo commento ironico.

Siamo in sette, seduti intorno al tavolo delle riunioni del ministro. Quattro di noi costituiscono due completini deux pièces, per dirla con Adriana quando parla di tailleur. Il primo completino è quello del comandante generale della polizia con Stathakos. Il secondo siamo Ghikas e il sottoscritto. Gli altri due, il ministro e Anagnostou, il giudice istruttore, sono meno completini e più parenti in lacrime a un funerale. L'unico impassibile in tutta la compagnia è Stavròpoulos, il medico legale, che mi siede a fianco.
Colgo con la coda dell'occhio Ghikas, che siede alla mia sinistra. Condivide l'atteggiamento severo e grave degli altri, ma sono convinto che dentro di sé gongoli: "Mi avete fatto un favore a tenermi fuori da questa storia. Ora ve la sbrigate da soli." Non ha torto. Forse Ghikas non è un poliziotto molto migliore di noi, ma di sicuro ha un talento unico per pararsi le spalle, e qualche volta, indirettamente, para anche le mie.
"Stiamo affrontando una situazione molto seria e deprecabile," esordisce il ministro che trova le parole giuste per l'orazione funebre. "Nel caso dei primi due omicidi avevamo un indiziato. Gli elementi a suo carico erano molto seri, cosa che ha confermato, del resto, anche il giudice istruttore, e in virtù dei quali è stato trattenuto in custodia cautelare." Il sottinteso era: la responsabilità finale è del giudice istruttore, dato che è stato lui a firmare l'ordinanza di custodia cautelare per Okamba.
"Con il parere concorde del pubblico ministero," puntualizza Anagnostou, e scarica a sua volta parte della propria responsabilità.
"Naturalmente," concorda il ministro. "Da oggi, però, abbiamo un'altra vittima che ci crea dei problemi di immagine a livello internazionale. Henrik de Mor era un dirigente dell'agenzia di rating Wallace & Cheney. Il suo assassinio, dopo quello di Robinson, complica ulteriormente la nostra posizione, dato che è impossibile che sia stato compiuto dallo stesso criminale, visto che l'abbiamo incarcerato. La domanda a cui siamo chiamati a rispondere, dunque, è se abbiamo arrestato l'uomo sbagliato o se abbiamo a che fare con due assassini." Resta in attesa di una risposta, ma nessuno prende la parola. Ora tutti si parano il didietro, e aspettano che sia il vicino di sedia a prendere l'iniziativa. Il giudice istruttore, a ragione, perché è la polizia a condurre le indagini. Ghikas e io perché non vi abbiamo partecipato, e quindi perché mai dovremmo esprimere un'opinione? Il comandante generale della polizia si volta a guardare Stathakos, come a dirgli che è lui che deve parlare per primo, dato che è il responsabile delle indagini.
Stathakos capisce che non può esimersi, e ripete la teoria che ha esposto anche a me: "Secondo me, abbiamo a che fare con due diversi responsabili. Abbiamo arrestato il primo, ma il secondo continua a circolare liberamente e a uccidere."
"Impossibile," interviene secco e categorico Stavròpoulos.
"Perché?" chiede il ministro.
"Le spiego subito, signor ministro. Quando abbiamo a che fare con ripetuti omicidi con arma da fuoco, la perizia balistica è in grado di verificare con certezza se sono stati commessi con la stessa arma. La stessa cosa avviene con le armi da taglio, in questo caso una spada. Se le spade sono diverse, allora una sarà

più affilata, l'altra meno, avranno caratteristiche di fabbricazione diverse e, di conseguenza, causeranno alla vittima una ferita diversa. In questo caso la spada ha causato in tutte e tre le vittime esattamente la stessa ferita. E il fatto che la ferita sia identica garantisce anche che, oltre alla spada, anche l'assassino è lo stesso." "E questo come lo spiega?" chiede il comandante generale della polizia.
"Quando l'assassino vibra il colpo, il suo corpo ha una determinata inclinazione, la forza con cui colpisce è determinata, e anche il modo con cui colpisce è determinato. Due assassini colpiscono con un'inclinazione diversa, forza diversa e hanno un diverso modo di vibrare il colpo. Queste caratteristiche, nei nostri tre casi, sono però identiche." "Ne è certo?" chiede il ministro.
"L'autopsia e gli esami di laboratorio lo confermano oltre ogni ragionevole dubbio." Quindi Stavròpoulos si volta verso Stathakos e gli dice, con calma: "Avete semplicemente arrestato l'uomo sbagliato, signor Stathakos." Cade un silenzio assoluto. Quello che nessuno avrebbe voluto sentire, l'ha detto Stavròpoulos con il modo asciutto che lo distingue.
"Se le cose stanno così, sono obbligato a liberare Bill Okamba non appena riceverò la relazione ufficiale del medico legale," dichiara Anagnostou prendendosi la testa tra le mani.
"In ogni caso la mia opinione è di non avere fretta," dice Stathakos. "In fondo, per questo Okamba non farà molta differenza restare ancora un po' in carcere." "Ha qualche altra ipotesi che vuole verificare?" gli chiede il ministro.
"In questo momento no, ma nulla vieta che si tratti di coincidenze. Come nulla esclude che l'ultimo omicidio abbia un movente sessuale." "Signor Stathakos, glielo ha spiegato il medico legale," gli dice il ministro che trattiene a stento la collera. "È impossibile che tutti gli spadaccini d'Africa si siano radunati qui in Grecia per decapitare chiunque gli capiti davanti!" "Però, gli inglesi non avevano dubbi che lui fosse il colpevole." "Gli inglesi hanno un debole per la velocità, perché la ritengono decisiva, ma molto spesso ne pagano le conseguenze," gli risponde il comandante generale. "È così che hanno ammazzato per sbaglio il brasiliano sulla metropolitana di Londra: per eccesso di zelo. Per non parlare di tutti quelli che hanno ammazzato in Irlanda del Nord, sempre per essere troppo sbrigativi." Ecco, ci siamo, dico tra me e me. Arvanitòpoulos inverte la rotta e ora si innesta nella scia di Sotiròpoulos riguardo agli inglesi. Quindi prende le distanze da Stathakos e lo abbandona al suo destino. Stathakos, però, non è di quelli che mollano facilmente.
"Almeno fissiamo delle misure cautelari, tanto per non avere preoccupazioni," dice al giudice istruttore.
È chiaro dove vuole andare a parare: se il giudice istruttore decide per le misure cautelari, significa che i sospetti non sono stati fugati del tutto, e quindi anche noi non abbiamo sbagliato del tutto.
"Che tipo di misure cautelari?" chiede Anagnostou.
"Gli vietiamo di lasciare il paese per tutta la durata delle indagini, e fissiamo una cauzione in denaro." "La prima cosa si può. La seconda è esclusa," replica con decisione Anagnostou. "Qui non abbiamo a che fare con uno scandalo finanziario,

come Vatopedi o la Siemens. Qui ci sono di mezzo tre omicidi. E un indiziato di omicidio. Ora, o questo individuo è sospettato con elementi a carico, e allora lo teniamo in custodia cautelare, oppure non è sospettato, e allora dobbiamo lasciarlo libero. Sa chi è l'avvocato Leonidis, no? Se dovessi fissare una cauzione, Leonidis ci farebbe crollare via Evelpidon in testa. Anche se per ipotesi io fossi d'accordo, sarebbe il pubblico ministero a rifiutarla senza neanche pensarci un istante." Il ministro si volta verso Ghikas. "Vorrei sentire anche il suo parere, signor Ghikas." Ghikas sembra soppesare attentamente le parole; in realtà io sono sicuro che si sia preparato da tempo quello che dirà, ma vuole dare peso alla gravità della situazione. "Ho paura che dovremo rinunciare all'ipotesi dell'attentato terroristico, signor ministro." "E questo come lo giustifica?" "Innanzitutto, per il fatto che l'assassino ha come obiettivo un ambito professionale ben preciso - quello delle banche. Non esistono, né sono mai esistiti, terroristi che abbiano attaccato un particolare settore produttivo. In secondo luogo, non si sono mai visti terroristi che passino le loro vittime a fil di spada, in tutta la storia del terrorismo. I terroristi uccidono con le bombe o con le armi da fuoco. Nonostante siano convinti di combattere una specie di crociata, non uccidono come facevano i crociati. In terzo e ultimo luogo, dopo tre omicidi non abbiamo ancora una rivendicazione. Di conseguenza, dobbiamo cominciare a cercare altrove." Il ministro non commenta, ma si rivolge a me. "E lei, signor Charitos? Qual è la sua opinione?" "Credo che gli omicidi e la campagna di affissioni e di stampa che invita la popolazione a non restituire i prestiti siano opera dello stesso individuo. Non si tratta di un terrorista, ma di qualcuno che ha subito un danno dalle banche e, di conseguenza, si vendica. La mia opinione è che, in un modo o nell'altro, tornerà a colpire - o con un nuovo omicidio o con nuovi manifesti. Dobbiamo fare in fretta, perché finché ha le mani libere può provocare grossi danni in un periodo di crisi come questo." Il ministro aspetta un attimo, in attesa di qualche voce di dissenso o di un'altra opinione. Dato che nessuno parla, decide di continuare.

"Bene, allora seguiamo pure la pista dell'omicida che vuole vendicarsi delle banche e vediamo dove ci porta. Se, nel frattempo, dovesse emergere una rivendicazione, potremo comunque cambiare rotta." Poi si ferma e si rivolge a Ghikas e a me: "Dovete fare ogni sforzo per mettere fine a questa storia prima che vengano compromessi gravemente i nostri rapporti con il settore bancario. E ovvio che, ufficialmente, non diremo che abbandoniamo la pista terroristica, ma che stiamo vagliando tutte le possibilità. E questo non solo come linea di difesa, ma anche per tranquillizzare gli stranieri che in Grecia non vedono altro che terrorismo." Fa una pausa e poi si rivolge al giudice istruttore.

"Come giustifichiamo il fatto che liberiamo il sospettato?" "Non dobbiamo giustificare niente. La magistratura non fa dichiarazioni alla stampa." È sollevato perché ci ha restituito il pallino. Il ministro lo prende al volo e lo rilancia al comandante generale della polizia. "Deve sottolineare con forza che è stato rilasciato, ma con il divieto di lasciare il paese." Il comandante generale della

polizia capisce che sarà lui a togliere le castagne dal fuoco e si limita ad annuire. Il ministro si alza, cosa che segna la fine della riunione.
"Prepara l'ufficio per Koula. Da domani è a tua disposizione," mi fa Ghikas mentre ci separiamo all'ingresso del ministero della Protezione del Cittadino.
Rimanere fuori dal gioco a volte può avere risvolti positivi, l'abbiamo già detto. Ghikas entra nella sua auto diretto in viale Alexandras, mentre io salgo sull'autopattuglia alla volta di Koropì.

29.

Il tragitto fino ad Aghia Paraskevì si svolge senza problemi, ma già all'altezza della ERT, la rete televisiva nazionale, la circolazione si fa più intensa. Le difficoltà vere cominciano dalla svolta per viale Mesoghion, perché il caldo non dà tregua. Corrono tutti verso il mare per buttarci dentro quello che hanno: i più il loro corpo, i ragazzi i materassini e gli adulti i gommoni.
Uno dei suddetti gommoni ci precede trainato da una BMW cabrio che avanza a quaranta all'ora. Dico a Vlasòpoulos di mettere la sirena, per costringere il conducente a farsi da parte, ma quello rimane imperturbabile. Vlasòpoulos allora porta l'autopattuglia all'altezza del conducente.
"Non senti la sirena?" urla.
"Perché tanta fretta? Non andate anche voi a fare il bagno?" è la sua risposta strafottente.
"Posso prendergli i dati?" mi chiede Vlasòpoulos fuori di sé.
"No, perché ci impantaniamo e abbiamo un lavoro più urgente da fare." "A noi ci tagliano gli stipendi e le indennità, ci tosano la previdenza ma questi vanno ancora in giro con la BMW cabrio e il gommone," filosofeggia Vlasòpoulos.
"Sono convinti che se la caveranno senza danni, nonostante la troika degli ispettori del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Centrale Europea e dell'Unione Europea," replico io.
"Tanto la troika non se ne andrà così presto," mi risponde deciso, neanche ne avesse discusso direttamente con le autorità.
"Come fai a esserne tanto sicuro?" "Perché è il terzo colpo, quello di grazia, signor commissario." "Cioè?" "Guardi: il primo è stato Capodistrias, nel 1828. Ci siamo detti: 'Ma chi cavolo è questo conte Frufrù?' e l'abbiamo ammazzato. Poi sono arrivati i Bavaresi e il viceré. Abbiamo detto: 'Chi cavolo sono questi von Frufruen?' e li abbiamo mandati via. Ora sono arrivati il danese, il belga e il tedesco. Continuiamo a dire: 'Chi sono questi von Frufruen?', ma stavolta non ce ne libereremo tanto facilmente, perché questo è il terzo colpo, quello di grazia. Una volta ti va bene, un'altra pure, ma la terza ti bastono, per dirla altrimenti. Mi sono spiegato?" È un'idea anche questa. Certo, non è che ti faccia fare i salti di gioia, ma forse è proprio per questo che è giusta - se è vero che, finora, quel che ci ha fatto fare i salti di gioia si è scoperto che non era neanche nostro.
La prima sosta a Koropì è presso l'agenzia immobiliare di Iannis Mèrtikas, che ho già conosciuto in occasione delle prime indagini sull'omicidio di Zisimòpoulos. Voglio avere da lui delle informazioni sulla situazione odierna di Stèfanos Varoulkos e su quanto alta era la posta in gioco nello scontro con la Banca

Centrale, per utilizzare un termine molto in voga ultimamente tra i giornalisti di terza categoria.
La vetrina dell'agenzia immobiliare è sempre coperta dagli annunci di terreni e appartamenti in vendita. Mèrtikas è solo nel suo ufficio e si svaga davanti al computer. Sua figlia, che se ricordo bene si chiama Litsa, non c'è.
"Buongiorno, signor commissario! " mi saluta non appena entro. "Come mai da queste parti?" "Sono venuto a fare due chiacchiere." "Dio ha avuto pietà di me. Sai che significa stare tutto il giorno a guardare lo schermo senza poter scambiare due parole con qualcuno?" "Tua figlia non c'è?" "Le ho dato il congedo illimitato. Meglio che se ne stia a casa piuttosto che qui ad ammazzar le mosche. Le butta giù il morale sul lavoro che erediterà." "Che è successo? I koropiesi non vendono più i loro terreni per comprarsi il nuovo Cherokee, come mi dicevi l'altra volta?" "Non vendono terreni e non comprano né Jeep Cherokee né Mercedes. Sono finiti i soldi, signor commissario. Viviamo in una fase di secca, e quindi non ci sono liquidi. Il lavoro c'è stato finché ci sono stati i soldi. Non ha importanza se la gente vendeva terreni per comprare Cherokee. C'era comunque altra gente che i terreni li comprava. E non importava a nessuno se le compravendite si facevano con i prestiti. Il denaro circolava, ed era questo l'importante. Sì, ti dicono, però si trattava in gran parte di denaro nero, e per risollevare l'economia c'è bisogno di denaro pulito. Il pane buono è quello nero, il denaro buono è quello bianco. È così che dice la gente, e io sono d'accordo. Ma che si fa quando i soldi non circolano per niente? Ti dico una sola cosa: così come, al bisogno, ti fai andar bene il pane bianco, anche se è meno salutare, così, al bisogno, ti muovi con il denaro nero. E, se vuoi la mia opinione, il denaro non ha colore. Il denaro è come la macchina... Devi farlo muovere, sennò non parte più. Se tieni l'auto sempre chiusa in garage la batteria si scarica. Ecco come stanno le cose." Si ferma per tornare al presente. "Ma tu sei qui per qualcos'altro, non certo per sentire le mie teorie sul denaro." "Sono venuto perché voglio che tu mi dica che cosa sai di Stèfanos Varoulkos." Mi fissa sorpreso. "Come ti è venuto in mente?" "Lasciamo perdere. Mi ci vorrebbe troppo tempo per spiegartelo." "Cosa vuoi sapere di Varoulkos?" "Com'è fallito." Continua a essere abbastanza perplesso, ma decide di inghiottire la curiosità e di cominciare a raccontare. "Varoulkos aveva la più grande impresa edile di Koropì. Tutti i terreni su cui costruiva li comprava da me. Una volta ha provato a fare il furbo e ci ha rimesso tutto." "In che senso?" "Aveva trovato un terreno in ottima posizione. Grande, squadrato. Non è venuto da me per farselo controllare, perché voleva risparmiare sulla commissione di agenzia. I proprietari del terreno, invece, gli hanno nascosto che c'era un altro erede che viveva in Canada. Aveva ormai costruito mezzo palazzo quando l'altro erede è comparso all'improvviso e gli ha fatto bloccare il cantiere. Varoulkos si è dannato per un anno intero, poi è stato costretto a chiedere un prestito per ricomprarsi la parte dell'erede canadese. Ma nel frattempo aveva finito i soldi e ha dovuto chiedere un nuovo prestito per portare a termine i lavori. Il dramma, però, è che non è riuscito a vendere gli appartamenti." "Perché?" "Primo perché erano di lusso e molto cari. Ma poi, a parte questo, tutti sapevano che era in mezzo ai debiti e hanno aspettato

che abbassasse i prezzi in modo da comprare per un tozzo di pane. Alla fine non è stato più in grado di onorare i debiti e la banca gli ha preso tutto." Fa una pausa e aggiunge. "A parte tutti gli altri errori, ha anche scelto la banca sbagliata." "La Centrale?" "La Centrale, ai tempi di Zisimòpoulos. Non so che aria tira adesso in quella banca, ma allora Varoulkos disse che aveva ottenuto condizioni molto buone. Zisimòpoulos era così: prima ti faceva un prestito a condizioni molto buone, poi però, se le cose giravano male, ti dava un calcio e tu sprofondavi nel burrone." "Ora dove abita Varoulkos?" "Tutta la famiglia è originaria di Koropì. Suo padre aveva un po' di campagna. A Varoulkos è rimasta la casa colonica. È lì che sta. Devi prendere la Moraiti, poi svolti a sinistra sulla Kosmà Nikoloù. La trovi in fondo alla strada. È una casa isolata, e non può sfuggirti." La Moraiti è al confine con la zona più densamente popolata di Koropì. Dalla Moraiti in poi le abitazioni si fanno sempre più rade e, tanto più ci inoltriamo verso la Nikoloù, tanto più diventano sporadiche finché non rimane che un piccolo cantiere navale.
Quando arriviamo alla fine della Nikoloù distinguiamo, in lontananza, una casa colonica persa in mezzo al nulla.
"Dev'essere quella," ipotizza Vlasòpoulos. Del resto non ce ne sono altre in vista.
A dire il vero ci vuole il binocolo per distinguerla, ma Vlasòpoulos ha l'occhio di falco. A questo punto lasciamo la macchina e continuiamo a piedi.
È la solita casa di campagna, di quelle che ancora si possono vedere nelle zone agricole dell'Attica. E color bianco sporco, segno che non la imbiancano da decenni. Davanti c'è un orticello, probabilmente ciò che resta dei terreni di papà Varoulkos.
Mentre ci avviciniamo intravediamo un uomo, di età indefinibile, seduto su una vecchia poltrona di vimini sotto una veranda di legno piuttosto malmessa. Indossa un paio di jeans scoloriti tenuti su dalle bretelle e una camicia a scacchi. Vede che ci avviciniamo, ma rimane immobile al suo posto.
"Sei Stèfanos Varoulkos?" gli chiedo quando sono a portata di voce.
"Eh?" "Sono il commissario Charitos." "Che sei venuto a fare? Mica l'ho ammazzato io," mi fa subito. "Chi?" "Zisimòpoulos. Non l'ho ammazzato io." "E chi ha detto che l'hai ammazzato?" "È lui che ha ammazzato me." Sembra pensoso e fa spallucce. "Ma vabbè, pazienza... sto bene anche così. La casa di mio padre l'ho salvata, ho salvato anche l'orticello per coltivarci le cose che mangio. Non mi serve altro. Se non fosse morta mia moglie... È l'unica cosa che mi fa male." "Figli non ne hai?" "No." All'improvviso è come se una risata sorda lo soffocasse. "Quando ho perso tutto, gli altri continuavano a far soldi e io ero il fallito. Ora che gli altri si strappano i capelli con la crisi, io non ho più nulla da perdere e me la godo." Non c'è un'altra seggiola, quindi me ne sto in piedi sotto la tettoia di legno per non farmi arrostire dal sole. "Sono venuto a trovarti perché mi hanno detto che Zisimòpoulos lo conoscevi bene." "Se conoscevo Zisimòpoulos?" E di nuovo la risata sorda. "Se l'avessi conosciuto davvero bene, me ne sarei rimasto sulle mie e non gli avrei permesso di ridurmi sul lastrico." Ora non ride più e continua a parlare con un tono grave: "Lo sai che sono stato io a gettare le fondamenta della sua casa? È stato così che ci siamo conosciuti. Veniva ogni

tanto a vedere come procedevano i lavori e mi diceva: 'Bravo, ottimo lavoro.' È stato proprio allora che mi è capitato per le mani quel grande terreno e ho pensato di chiedere un prestito alla Banca Centrale, dato che già facevo affari con il direttore. Ha accettato subito. Come poi il progetto sia andato a farsi benedire l'avrai già saputo, e non sto a ripetertelo. Allora sono andato a chiedergli un secondo prestito. E lui me l'ha concesso, ma mi ha anche detto chiaramente che non ce ne sarebbe stato un terzo. E così ha fatto. Non solo non mi ha concesso un terzo prestito, ma mi ha chiuso le porte delle altre banche e, alla fine, mi ha preso tutto. Sono intervenuti conoscenti comuni per convincerlo a lasciarmi almeno la casa dei miei, questa che vedi. L'ha risparmiata, e si sentiva pure un benefattore. Dopo un anno siamo andati in pensione tutti e due. Lui con i soldi, e io con niente." Tira un lungo sospiro e mi guarda, pensoso: "Zisimòpoulos è stato un buon cliente. Non ha mai tirato sul prezzo e non ha mai ritardato i pagamenti. Ma come banchiere, se non rispettavi le scadenze, non c'erano santi." Vedo Varoulkos seduto davanti a me, in poltrona. È impossibile che quest'uomo abbia ammazzato tre uomini con un colpo di spada. Però potrebbe aver stampato i manifesti e fatto pubblicare gli annunci. E in questo caso, allora, abbiamo a che fare almeno con due responsabili. Uno ammazza e l'altro si occupa di procurare danni alle banche. Mi sembra lo scenario più probabile.
"Posso dare un'occhiata in casa?" Mi guarda e mi chiede, tranquillo: "Cosa vuoi? Cerchi la spada?" "Se cercassi la spada non la cercherei in casa tua." "Fai pure con comodo. Non c'è bisogno che ti accompagni. Sono due stanze, in cinque minuti hai finito." Con Vlasòpoulos entriamo nella casa colonica. Si riduce davvero a un soggiorno e a una camera da letto. In soggiorno ci sono un tavolo, una poltrona di vimini, compagna di quella su cui è seduto Varoulkos, che fronteggia un televisore Grunding in bianco e nero poggiato sopra una sedia. In camera ci sono un letto matrimoniale e un armadio di plastica, di quelli che si chiudono con la cerniera. All'interno sono appese due paia di pantaloni, due camicie e una giacca a vento. Gli indumenti intimi, le calze e due pullover sono in ordine sul fondo dell'armadio. Nel tinello ci sono una pentola su una cucina economica a due fornelli, e un vecchio frigorifero, di quelli che avevano il motore dove ora c'è il freezer. La televisione e il frigo deve averli comprati da un rigattiere.
Non vedo però né un computer né una stampante. Se avesse figli potrei giocarmi la possibilità che abbia utilizzato il computer di uno di loro. Ma non ne ha, quindi è impossibile che Varoulkos abbia stampato i manifesti.
Il calcolo che aveva fatto si rivela preciso. In capo a cinque minuti abbiamo finito. Esco e lo saluto.
"Grazie per le informazioni," gli faccio.
Stavolta, mi guarda incuriosito: "Che cosa cercavi?" mi chiede. "Mi puoi dire che cosa cercavi?" Penso che non rischio nulla a dirglielo e certe volte le idee ti vengono da dove non te lo aspetti.
"Cerco chi ha stampato i manifesti in cui si invitano i cittadini a non pagare i loro debiti con le banche. Chi l'ha fatto deve avere un computer e una stampante."

Scoppia di nuovo la risata sorda: "Ti sembro uno che possiede un computer e una stampante? E, poi, in fondo, che cosa vuoi che me ne importi se la gente paga o no i suoi debiti? Io, in ogni caso, non li ho pagati." Ritorna serio all'improvviso e mi dice, asciutto: "Be', ora ti saluto. Lasciami in pace." "Questo Varoulkos mi fa venire in mente qualcosa, ma non riesco a individuare cosa," mi dice Vlasòpoulos mentre entriamo in macchina.
"Un parente? Un compagno di scuola?" "No, qualcos'altro, ma non riesco a metterlo a fuoco." Ci pensa su ancora un po', e poi si arrende. "Vabbè, mi verrà in mente prima o poi." 30.
Quando qualcuno o qualcosa continua a scompigliarti i piani, vuol dire che ormai la situazione ti è sfuggita di mano e va per la sua strada. Sono pronto a chiudere baracca per andare a fare due chiacchiere con Zisis, perché parlare con lui, a volte, mi schiarisce le idee.
Ma è la telefonata di Koula, stavolta, a rovinarmi il progetto. "Abbiamo visite e lui la vuole." "Chi è?" "Un elemento non indigeno," risponde mettendosi a ridere.
L'idea di un elemento non indigeno non mi piace per niente e il mio primo pensiero è che si siano ripresentati di nuovo gli inglesi. Rimando la visita a Zisis e salgo al quinto piano.
"Signor Charitos. Ho saputo! Non immagina quanto sono contenta! " fa in tempo a dirmi Koula mentre le sfreccio davanti.
"È per questo che hai voglia di scherzare?" "E perché non dovrei? Mi sono stufata del solito tran tran qua dentro." Nell'ufficio di Ghikas non trovo gli inglesi, ma un tipo alto, con un completo elegante e i capelli biondo-rossi, che Ghikas mi presenta come Ruud Sifel, incaricato dell'ambasciata olandese.
"Il signor Sifel è qui per essere informato riguardo alle indagini sull'omicidio del signor Henrik de Mor," mi spiega Ghikas dopo le presentazioni.
Mi sorprende che mi abbia parlato in greco, ma subito dopo il fatto si chiarisce, perché anche Sifel parla in greco. Ha una pronuncia piuttosto pesante, spesso si arena nella ricerca delle parole, ma per il resto si fa capire benissimo.
"E anche per sapere quando potremo ritirare la salma," soggiunge.
"La salma potete prenderla anche subito," gli rispondo. "L'autopsia si è conclusa."
"E come si sviluppano le... ricerche?" mi chiede. Probabilmente cercava la parola "indagini", ma non l'ha trovata.
Ghikas gli ripete la versione ufficiale: "Continuiamo a battere la pista dell'attentato terroristico, ma nel frattempo c'è qualcuno che ha tappezzato la città di manifesti in cui si incitano i cittadini a non pagare i loro debiti con le banche. Questo ci obbliga a cercare in entrambe le direzioni. Può darsi che una delle due si riveli quella giusta, ma può anche essere che siano collegate. Ancora non lo sappiamo." "Dobbiamo mandarvi una troika dall'Europol?" chiede Sifel, guardandoci dall'alto in basso. "Era uno scherzo," precisa, anche se dal tono non sembrava proprio.
Vedo che Ghikas arrossisce per l'irritazione, ma mantiene il suo sangue freddo. "La polizia greca se la cava benissimo con le organizzazioni terroristiche. Come saprà, finora ne abbiamo sgominate due." "Vedete, da quando è arrivata la troika,

la Grecia ha fatto re-forms che non aveva mai fatto prima," soggiunge Sifel, e stavolta è del tutto serio. "Mi chiedo se una troika della polizia europea non potrebbe aiutarvi a lavorare più in fretta." "La polizia greca collabora già con tutte le polizie europee," risponde Ghikas.
"Anche con la Commissione europea collaborava, ma forniva dati falsi." Tanto di cappello a Ghikas che sta sbuffando come una pentola a pressione, ma non alza affatto il tono della voce. "La questione della troika, sia economica sia investigativa, riguarda il governo, signor Sifel," gli risponde freddo. "Se ritiene di proporre una troika investigativa per la Grecia, deve rivolgersi al ministro. Per il resto, la prego di rispettare lo sforzo che il popolo greco sta compiendo in questo momento." "Che è davvero grande. Mi chiedo, però, che cosa succederà quando la troika se ne sarà andata. Ricomincerete come prima?" La troika non se ne andrà. Chiedilo a Vlasòpoulos, dico tra me e me.
Sifel si alza. "Vi ringrazio per l'aiuto. A chi devo rivolgermi per ritirare la salma di de Mor?" "Alla sezione di Medicina legale," gli risponde Ghikas, senza proporsi di aiutarlo in alcun modo. Ci stringiamo le mani in silenzio e Sifel esce di scena.
"L'hai sentito," esclama Ghikas quando rimaniamo soli. "Non gli basta la troika. Vuol mettere anche la polizia sotto tutela." Si lascia andare a un sospiro. "Dobbiamo fare in fretta. Da un lato il Partigiano antibanche, dall'altro gli stranieri che cercano l'occasione per mostrarci tutta la loro... stima... Dobbiamo sbrigarci a chiudere le indagini." "Abbiamo perso molto tempo." "Lo so, ma questo non puoi dirlo né al comandante generale della polizia né al ministro. Anzi, da domani li avremo tutti e due tra i piedi, specialmente il secondo, perché non digerirà facilmente il fatto di essersi esposto con il sudafricano." Ormai sono passate le sei quando parto alla volta di Nea Fi-ladèlfia, per incontrare Zisis. Durante il tragitto dalla Vasilissis Alexandras alla Patision, penso che, dato che con Varoulkos a Koropì ho fatto un buco nell'acqua, da domani dovrò dedicare la mia attenzione ai dipendenti licenziati, chissà che non abbia maggiore fortuna.
Alle sei e mezzo del pomeriggio il traffico verso la fine della Patision non presenta particolari problemi. Arrivo facilmente alla Delekias e trovo Zisis seduto a bere il caffè nella veranda della sua casetta che si affaccia sulla via Ekavis. Il cortile è bagnato e i vasi di fiori sono stati appena innaffiati. Mi segue con lo sguardo mentre entro nel cortile e salgo la scala, ma non fa il minimo gesto di accoglienza. Aspetta che arrivi davanti a lui e gli porga i miei omaggi.
"Ti abbiamo perso di vista, ultimamente," è il suo commento.
"Sono presissimo. Lo sai." "Vuoi un caffè?" Non aspetta che risponda, perché sa che dico sempre di sì a un caffè fatto come si deve, per cui si alza per andare a prepararmelo.
Dopo un po' ritorna con il caffè posato su un vassoietto e accompagnato da un po' di mela cotogna candita, perché è così che gli ha insegnato la madre, profuga dall'Asia minore nel '22.
"Tu? Come ti va?" La mia domanda si riferisce al taglio della pensione.

Lui lo capisce e fa spallucce. "Te l'ho detto anche al telefono. A me bastano duecento euro al mese." "Sì, però quello che ammazza i banchieri l'avresti voluto baciare lo stesso." "In particolare ora che ha ammazzato quest'ultimo, l'olandese. Perché l'olandese mi ha proprio tirato fuori dagli stracci." "E perché proprio lui?" "Perché quell'impunito ha detto che la società non esiste. Sai che significa passare la vita in galera, in esilio, a farti torturare per cambiare la società, e poi arriva uno che ti dice che quel che volevi cambiare non esiste? Ti crolla tutto intorno. Guarda, in quel momento l'avrei ammazzato davvero." "Comunque alla fine hai avuto ragione. Come hai fatto a capire che l'avrebbero fatto fuori?" Adesso assume quell'aria furbetta di quando vuol farmi arrabbiare. "Credi che io sia coinvolto e sei venuto a sondare il terreno?" "Lambros, sai bene che non lo credo. Perché pensi che abbia sempre un secondo fine, che faccia lo sbirro anche con te?" "No, non lo penso, però mi piace stuzzicarti." Ritorna serio e ci pensa su: "Semplicemente, ho pensato che se ha fatto arrabbiare me farà arrabbiare anche gli altri. Visto che c'è qualcuno che va in giro come un cane sciolto a far fuori quelli che trafficano con i soldi, magari farà fuori anche l'olandese. In ogni caso, chiunque sia l'assassino che cercate è uno che vuol farsi dire bravo!" Meno male che non ha sentito l'addetto dell'ambasciata olandese. Avrebbe voluto ammazzare anche lui. "Pensi che sia un terrorista?" "Ora voi avete aperto un pozzo nero e ci buttate dentro tutti chiamandoli terroristi. I terroristi ammazzano perché credono che in quel modo cambieranno il mondo. Sono vittime di Che Guevara. È sempre stato così. C'è uno che parte con le migliori intenzioni e poi arrivano altri che mandano tutto in merda. È andata così con Che Guevara, con i terroristi, e anche con noi che volevamo portare in Grecia il socialismo e vedi bene come siamo finiti." Torna a farsi riflessivo. "L'assassino che cercate, però, non è un terrorista. È uno che ha subito qualche grosso danno a causa delle banche e ora vuole vendicarsi. Anche se i manifesti sono una specie di rivendicazione." "Perché parli di rivendicazione?" "Perché non gli basta ammazzare i pezzi grossi, vuole anche sollevare il popolo contro le banche. È quello che facevano i primi proclami dei terroristi. Volevano sollevare il popolo contro gli sfruttatori." "In questo siamo d'accordo," gli dico ridendo.

"No, ti sbagli. Io sono dalla parte dell'assassino." E torna a guardarmi con aria furba. Ma poi cambia bruscamente argomento. "Ho saputo che Caterina si occuperà degli immigrati. Brava." Il solito Zisis. Non dice "Caterina mi ha detto che..." ma "Ho saputo che... " forse per timore che me la prenda, dato che lui e Caterina sono in contatto anche indipendentemente da me. Io tanto lo so che Caterina gli dice tutto e chiede sempre il suo parere. La cosa non mi dà nessun fastidio, anzi credo che le faccia bene, perché Zisis le dice quello che io non posso o non sono capace di dirle.

"Tutto quello che ho fatto nella mia vita l'ho sbagliato," riprende Zisis. "Solo con tua figlia non mi sono sbagliato. Dal primo momento in cui me l'hai fatta conoscere, quando ci hai lasciato soli a parlare, ho capito che questa ragazza avrebbe fatto tutto giusto." Mi ricordo di quando Caterina dubitava che suo padre, sbirro, fosse stato anche un torturatore, e io la portai da Zisis perché le spiegasse

che cosa significano tortura e torturatore. Quando poi era tornata da me che la aspettavo nella pasticceria Kanaki, ho capito che aveva trovato il suo punto di riferimento.
"Persino il marito se l'è scelto giusto," continua Zisis.
"Ti ringrazio, Lambros," gli dico sinceramente, "Perché mi ringrazi? Sei stato tu a sceglierlo?" Ovviamente no. Anzi, all'inizio non mi stava neanche simpatico.
Quando torno a casa sono le otto passate e trovo Adriana seduta al suo posto di vedetta, davanti al televisore. Mi sente chiudere la porta alle spalle ed esclama: "L'hanno liberato! " "Chi?" "Il nero che avevate arrestato perché pareva che avesse ammazzato i banchieri. Vieni, vieni che ne parlano proprio adesso." Mi siedo di fianco a lei mentre il comandante generale della polizia fa le sue dichiarazioni: "Dal momento che c'è stata un'altra vittima anche successivamente all'arresto dell'indiziato, e dopo che è stato accertato che i tre omicidi sono stati compiuti dalla stessa mano, siamo costretti a rilasciare il signor Okamba. Il giudice istruttore, tuttavia, gli ha imposto l'obbligo di non lasciare il paese finché i delitti non siano stati chiariti completamente." "Questo significa che rimane indiziato?" chiede un giornalista che non conosco.
"Sì, finché non avremo arrestato l'assassino." "Ma com'è possibile!" sbotta Sotiròpoulos. "Mi scusi, signor Arvanitòpoulos, da quel che sappiamo il rapporto del medico legale ha accertato che i tre omicidi sono stati compiuto dallo stesso assassino. Come fa a essere sospettato Okamba, dato che il giorno del terzo omicidio era in carcere?" "Il tuo comandante è alle corde," commenta Adriana.
È il gioco preferito di Sotiròpoulos: mettere alle strette il suo interlocutore e costringerlo a contraddirsi. Lo faceva anche con me, all'inizio, ma poi ha smesso, un po' perché il rapporto tra di noi è cambiato, un po' perché ormai ho capito il giochetto e non ci casco più.
"Stiamo valutando tutti gli scenari possibili, signor Sotiròpoulos," risponde il comandante generale. "Sia l'ipotesi del terrorismo, sia quella dell'attacco alle banche sono sul tappeto. In questo momento è prematuro trarre conclusioni." L'immagine cambia e ora vediamo la conduttrice del telegiornale. "Queste sono state le dichiarazioni del comandante generale della polizia, gentili telespettatori. Ognuno può trarre da sé le sue conclusioni." "La mia è che probabilmente stanno brancolando nel buio," afferma il commentatore del telegiornale.
"Si vede che avevano pensato di essere arrivati in fondo, mentre all'improvviso si accorgono di essere ancora all'inizio." Ora viene inquadrato il carcere di Korydallòs. Si apre la porticina e ne escono Bill Okamba e l'avvocato Leonidis. Okamba procede a testa alta e senza esitazioni, come ogni volta che l'ho visto. I giornalisti lo circondano, ma è Leonidis che fa le dichiarazioni.
"Non avevo il minimo dubbio circa l'innocenza del mio cliente," commenta. "Ritengo ingiustificato l'obbligo di non lasciare il paese. Il mio cliente non ha alcuna relazione con gli omicidi che preoccupano la giustizia e l'opinione pubblica. Abbiamo tutti le migliori intenzioni di collaborare con la polizia nelle sue indagini. Basta che si muova nel rispetto dei diritti civili e con buon senso."

Ha assestato la sua stoccata e si dirige con Okamba verso un'automobile che li aspetta. Al volante c'è Nick Zisimòpoulos.

31.

Sulla mia scrivania c'è la fotocopia della relazione della Coordination and Investment Bank, e davanti a me siede Koula. La relazione della banca consta di dieci pagine fitte fitte di carta non intestata. La lascio a un secondo momento, e chiamo i miei due assistenti. Si stupiscono di vedere Koula, e la salutano: uno con un "Ciao, Koula" e l'altro con un secco "Ciao".

"Da oggi Koula fa parte della squadra. È un ordine di Ghikas, perché si rende conto che il peso del caso delle decapitazioni è caduto ormai sulle nostre spalle." Mi fermo e studio la loro reazione. Nessuno dei due dà cenni di entusiasmo. "Il mio ordine è che vi comportiate con Koula come con un membro della squadra a tutti gli effetti, con lo stesso grado e la stessa importanza," chiarisco. "Non è qui per sistemare l'archivio, tanto per essere chiari. Lo dico davanti a tutti perché voglio che lei sappia che la mia porta è sempre aperta se voi due doveste crearle dei problemi." Dermitzakis ritiene indispensabile fare la parte dell'offeso. "Signor commissario, se parla così è come se ci considerasse degli uomini dappoco." "Non ho detto che siete degli uomini dappoco. So però che in ogni posto di lavoro l'ultimo arrivato lo trattano da galoppino per farlo stare zitto. Qui, invece, si lavora tutti insieme, e si lavora in fretta perché abbiamo il fuoco al culo." Su questo non hanno nulla da obiettare, e quindi proseguo: "Koula, per il momento continua a spulciare l'elenco degli imprenditori che hanno subito un sequestro per debiti. Vlasòpoulos, tu a che punto sei con i dipendenti licenziati?" "Ne ho individuati quattro. Uno lavora in un'azienda del Bahrein; un altro si è trasferito in America Latina. Degli altri due, uno, Miniatis, ha aperto una concessionaria di automobili sulla Singroù e il quarto, che si chiama Batìs, ora possiede un'agenzia viaggi." "Cominciamo dalla concessionaria, ma prima voglio dare un'occhiata a questa relazione dell'Investment Bank." Escono tutti e tre e io prendo in mano la relazione, ma il mio inglese non è all'altezza, e anche se lo fosse, le mie scarse nozioni di economia e finanza non mi permetterebbero di capirla. Dopo un quarto d'ora mi sono già impantanato e chiamo Tsolakis al cellulare.

"È ancora in ospedale, signor Tsolakis?" gli chiedo.

"No, almeno per il momento," mi risponde ridendo.

"Voglio mandarle una relazione della Coordination and Investment Bank perché le dia un'occhiata. Poi domani passo da lei a fare due chiacchiere, se non le crea problemi." "La mandi, e poi domani ne parliamo." Sto per chiamare Dermitzakis perché faccia spedire la relazione a Tsolakis quando squilla il telefono.

"Il commissario Charitos?" "In persona." "Sono il commissario Kliopas, della stazione di polizia di Keratsini. Il Partigiano antibanche ha colpito ancora." "Nuovi manifesti?" Guarda che roba, penso tra me e me: noi teniamo sotto controllo il centro, e questo va a colpire a Keratsini.

"No, non si tratta di manifesti, ma di autoadesivi." "Autoadesivi?" "Sì. Ha riempito mezzo Pireo di autoadesivi. Ho chiamato anche le stazioni di polizia di Drapetsona e Korydallòs e anche lì li ha attaccati dappertutto: sui pali della luce,

sui negozi, sulle banche, sulle porte dei condomini... Lei pensi un posto, e lui ci ha attaccato degli autoadesivi. La buona notizia è che c'è scritto poco. La cattiva è che gli autoadesivi non c'è verso di scollarli con nulla. Bisogna grattarli via a uno a uno." "E che cosa c'è scritto?" "'Le banche si prendono altri venticinque miliardi. Li hanno presi dalle vostre tasse. Non pagatele anche di tasca vostra!'" Il Partigiano antibanche è creativo ed efficace. L'autoadesivo farà più danni del manifesto. Perché se al greco fai notare che sta già dando alle banche venticinque miliardi prelevati dalle sue tasse, si chiederà per quale motivo dovrebbe ripagare i suoi debiti. Dirà: quel che hanno deve bastargli, mi hanno già spogliato abbastanza.
"D'accordo, non toccate nulla," dico a Kliopas. "Vi mando due dei miei uomini, così glieli fate vedere." "Non c'è bisogno che siamo noi a mostrarglieli. Ci cascheranno sopra." Riattacco e chiamo il trio dei miei assistenti. Chiedo a Vlasòpoulos di mandare la relazione a Tsolakis e poi di andare al Pireo con Dermitzakis. Gli spiego di cosa si tratta.
"Certo che il tipo è sveglio," commenta Koula.
"Perché dici così?" "Ha capito che un secondo manifesto non sarebbe riuscito a diffonderlo, e ha trovato un sistema più incisivo. Gli autoadesivi si attaccano molto più facilmente dei manifesti e si staccano con maggior difficoltà." "Portate con voi anche un fotografo della Scientifica e fate qualche foto. E non tornate indietro prima di aver scoperto chi li ha attaccati." A quel punto mi avvio con Koula verso la concessionaria di Miniatis. Non voglio usare la macchina della polizia per non metterlo in difficoltà e quindi preferisco andare con la mia.
Usciamo dalla Vasilissis Sofias in piazza Sintagma. Sulla Singroù c'è un po' di traffico fino all'Università Pantion, ma dopo la circolazione si decongestiona. La concessionaria di Miniatis si trova prima della svolta per Nea Smirni. L'insegna in plexiglass annuncia "Miniatis - Automobili". In vetrina ci sono tre macchine nuove. Non bado alle marche, perché non mi interessa.
Chiediamo a uno dei due venditori se possiamo vedere il signor Miniatis, e ci mostrano un soppalco con le vetrate che si affacciano sul negozio. A una scrivania siede un cinquantenne, a un'altra una ragazza. La ragazza è la segretaria e mastica il chewing-gum come fosse una ruminante. Ci presentiamo a Miniatis che ci riceve subito, anche se sul suo volto si dipinge un chiaro disagio.
"Se foste della Finanza penserei di dovere qualcosa al fisco, ma non devo nulla," esordisce. "Se foste della Previdenza sociale... anche in questo caso non devo nessun contributo. Se avessi commesso un'infrazione con la macchina, sarebbe venuta la polizia stradale. Ma con voi che cosa posso avere a che fare?" "Ci serviva qualche informazione riguardo alla ragione per cui è stato licenziato dalla banca, signor Miniatis." Mi guarda in silenzio per un istante. "Intende dire che sono stato accusato di corruzione," specifica in modo quasi naturale, come se parlasse di qualcun altro.
"Se preferisce." "D'accordo, ma sono stato assolto con formula piena." "E allora perché la banca l'ha licenziata?" Miniatis scoppia a ridere. "Perché il licenziamento arriva subito, mentre il processo ci mette almeno cinque anni.

Quando sono stato assolto la banca mi ha proposto di ritornare, ma nel frattempo io avevo aperto la concessionaria e ho rifiutato." Vede che non reagiamo in modo significativo e allora dice alla segretaria: "Marianna, portami la cartella delle banche." La segretaria si alza e porta la cartella prendendola da uno scaffale. "Venga, signor commissario," mi fa. Mi avvicino e mi chino sulla cartella. "Tutti i miei rapporti come cliente, in seguito, li ho avuti con il Credito Ionico, la banca che mi ha licenziato. Una qualsiasi banca al mondo potrebbe concedere un prestito a un imprenditore che avesse in precedenza licenziato per corruzione?" Chi è che mi aveva detto che le banche avrebbero concesso prestiti anche a un orango? In questo momento non me lo ricordo, ma in ogni caso non smentisce del tutto l'affermazione di Miniatis.
"Sono stato vittima di una calunnia," continua l'uomo. "Uno dei clienti più importanti, di quelli che tutte le banche hanno, aveva chiesto un prestito mentre ne aveva già un altro cui non riusciva a far fronte. Ha avuto però la brillante idea di dirci: 'Datemi un prestito, così estinguo quello precedente e mi rimane anche qualcosa.' Significava estinguere il suo debito precedente e caricarcene uno maggiore. Naturalmente ho rifiutato. Allora lui, disperato, mi ha denunciato per corruzione con la speranza che la banca a quel punto gli avrebbe concesso il prestito pur di tappargli la bocca. La banca, però, prima mi ha licenziato per star sicura, e poi l'ha mandato al diavolo. Io l'ho denunciato per calunnia e ho avuto ragione, lui ha perso tutto e ora è in carcere." "D'accordo, ma allora mi scusi, perché non chiede all'Unione delle Banche Greche di cancellare il suo nome dall'elenco dei dipendenti licenziati per malversazione?" gli chiede Koula.
Miniatis resta senza parole. "Dopo tre anni non hanno ancora cancellato il mio nome?" "No. È proprio lì che l'abbiamo trovato." Dopo la sorpresa iniziale, Miniatis decide di prenderla con filosofia. "Quando leggo sui giornali di privatizzazioni non so se ridere o piangere, signor commissario. La voce popolare dice sempre che in Grecia tutto il settore pubblico è in via di dissolvimento, e quindi bisogna dare tutto ai privati. Bubbole. Anche il settore privato non va meglio del pubblico. Non c'è differenza. Ho lavorato in banca e so quel che dico."
"Potremmo prendere il suo computer e la sua stampante?" chiedo a Miniatis.
Ancora una volta riesco a sbalordirlo. "E che cosa ne volete fare?" "Dobbiamo vedere una cosa." "Mi legate le mani, così. Senza computer sono perduto. L'elenco dei clienti, i prezzi, l'indirizzario con tutti i recapiti e i telefoni degli importatori... è tutto dentro il computer. Senza computer non esisto." "Posso dargli un'occhiata, allora?" chiede Koula.
"Faccia pure liberamente." Koula va nell'ufficio della segretaria dove ci sono il computer e la stampante. Dà un'occhiata veloce a entrambi.
"Ha un computer anche a casa?" gli chiede.
"Sì, un Toshiba." "Va bene, non servono altri controlli, commissario," conclude Koula.
Non insisto, perché Koula se ne intende. Quindi avrà visto qualcosa che l'avrà convinta. Miniatis ci saluta con la perplessità dipinta sul volto.

"Perché non hai voluto che prendessimo il computer e la stampante con noi?" chiedo a Koula mentre siamo sulla strada del ritorno.
"Perché i manifesti sono stati realizzati con un Mac e Miniatis ha un pc," mi spiega, convinta che io riesca a capirla, mentre invece sono una schiappa. "Ma neanche questo ha importanza." "Perché?" "Perché si tratta di programmi semplici, che si trovano su tutti i computer. La stessa cosa vale per le stampanti. L'unica soluzione, ovviamente, sarebbe trovare il file, ma sono sicura che ormai non esiste più." "Perché?" "Perché chi ha ideato i manifesti e gli autoadesivi sul computer, sicuramente non ha salvato il file. Non sarà mica pazzo! " Dopo Varoulkos, Miniatis è il secondo muro contro cui ci scontriamo, e ci rompiamo il muso. Non appena entro in ufficio si affaccia Dermitzakis.
"Avete combinato qualcosa?" gli chiedo.
Senza proferire verbo mi allunga sulla scrivania una serie di fotografie. Quindi estrae dalla tasca un autoadesivo e me lo mostra. Sopra c'è scritta esattamente la frase che mi aveva detto Kliopas. "Le banche si prendono altri venticinque miliardi. Li hanno presi dalle vostre tasse. Non pagatele anche di tasca vostra!" Le fotografie confermano quel che ha detto Kliopas: gli autoadesivi sono dappertutto.
"Chiamami Koula," dico a Dermitzakis.
Vorrebbe dire qualcosa, ma ci ripensa. Va via e ritorna subito con Koula. Voglio che anche lei sia presente.
"Avete trovato chi è andato in giro a incollare gli autoadesivi?" "Li ho qui con me. Li faccio entrare?" "E me lo domandi?" "Sorpresa!" sento esclamare Vlasòpoulos, mentre apre la porta e mi fa entrare in ufficio tre ragazzetti tra i tredici e i quindici anni.
"Sono loro che hanno attaccato gli autoadesivi?" "Loro e altri tre che non siamo riusciti a trovare." "Avete avvertito i genitori?" "Certo. Volevano venire anche le madri, ma le abbiamo tranquillizzate dicendo che non avevano nulla da temere e che abbiamo solo bisogno di alcune informazioni. Poi li riportiamo indietro con l'autopattuglia." I tre sono spaventati.
"Niente paura, ragazzi," cerco di tranquillizzarli. "Devo solo chiedervi un paio di cosette e poi potete andare. Chi vi ha dato gli autoadesivi da attaccare?" Sembra che vogliano tirare a sorte su chi dovrà parlare, e alla fine comincia il più grande: "Un signore." "E chi era questo signore? Un signore giovane, un signore anziano? Un signore alto? Basso?" "Anziano," risponde il secondo della compagnia.
"Più grande di mio padre," aggiunge il terzo.
"Alto o basso?" "Medio," risponde il primo. "Come mio zio Iannis, il fratello di mio padre. Dice di essere uno e settanta." "Vi ricordate che cosa indossava?" I tre ragazzini si guardano a vicenda. "Cosa vuole che indossasse? Un paio di pantaloni e una camicia," risponde uno dei due, come se dicesse una cosa ovvia.
"Il colore lo ricordate?" Si guardano perplessi. "No, non ci abbiamo fatto caso." "D'accordo, non importa. Ricordate a che ora vi ha contattato?" Stavolta sono tutti contenti perché conoscono la risposta. "Certo: erano da poco passate le sei. Perché alle sei avevamo deciso di andare a giocare a pallone." "E a che ora li avete attaccati?" "Ci ha dato cinque euro a testa e ci ha detto di andare ad attaccarli

dopo il tramonto. 'Aspettate che faccia notte,' ci ha detto. 'E non fatevi prendere!'" "Ci ha anche consigliato di appiccicarne il più possibile sui vetri, perché attaccano meglio." "È stato divertente," dice il terzo. "In due stavamo di guardia ai lati della strada, e gli altri attaccavano. Abbiamo riempito il Pireo di autoadesivi," soggiunge orgoglioso.
"D'accordo, ragazzi. Non ho bisogno d'altro, potete andare. Vi rispediamo a casa con l'autopattuglia." "Figo!" dichiara il più grande, che nel frattempo si è sciolto.
A giudicare dai due colpi che ha messo a segno finora, il Partigiano antibanche dovrebbe essere molto soddisfatto. La prima volta ha trovato dei neri, la seconda dei ragazzini. I primi non erano in grado di leggere i manifesti, i secondi anche se hanno letto gli autoadesivi non ci hanno capito nulla. L'unica differenza sta nel fatto che nel primo caso è stato un nero a condurre la trattativa con gli attacchini, nel secondo un greco. Mi chiedo se il secondo poteva essere il Partigiano in persona, ma dopo averci pensato su un po' non mi sembra probabile. Altrimenti sarebbe andato di persona anche la prima volta. Ogni volta trova una persona diversa. Del resto, non dev'essere neanche particolarmente difficile. Di sicuro in molti sono ben felici di giocare qualche brutto tiro alle banche.
La telefonata di Ghikas mi distrae dalle mie riflessioni. "Cos'è questa novità degli autoadesivi?" mi chiede. "Stavridis, al telefono, era fuori di sé." Gli faccio un riassuntino. "Dobbiamo finirla con questa storia, altrimenti diventerà un incubo," è la sua reazione.
"Lo so, ma crede che sia facile trovare in mezzo ai cinque milioni e mezzo di abitanti dell'Attica uno che ingaggia immigrati e ragazzini per attaccare manifesti e appiccicare autoadesivi? Tutte le strade che abbiamo battuto finora si sono rivelate vicoli ciechi." "Sono stati dei ragazzi ad appiccicare gli autoadesivi?" "Ragazzini." Gli ci vuole un attimo per digerirlo.
"E neanche con gli omicidi facciamo progressi." "La mia sensazione è che il progresso ci sarà quando troveremo il Partigiano antibanche." "Preparati: domani avremo visite." "Gliel'hanno già annunciato?" "Me lo dice l'istinto," è la sua risposta.

32.

"Papà, domani vediamo insieme la finale dei Mondiali?" mi ha chiesto, ieri, Caterina.
L'unico vizio che ha è che va matta per il calcio, come Fanis del resto. La domenica non escono di casa perché si mettono davanti al televisore a guardare partite dai quattro angoli del mondo. Avevo scoperto questa sua debolezza già nel 2004, quando il primo viaggetto da fidanzatini l'avevano fatto a Lisbona per vedere la finale di Euro 2004 tra Portogallo e Grecia.
Personalmente, non è che ritenga indispensabile vedere la finale dei Mondiali; d'altra parte, però, non vorrei scontentare la mia unica figlia.
"Venite da noi, che già che ci sono vi cucino qualcosa," propone Adriana.
"Signora Adriana, scordatelo! Mangeremo souvlakia." "Ma che dici, Fanis!" insorge scandalizzata Adriana.

"Tutti i più grandi eventi della Grecia li abbiamo vissuti con i souvlakia," le spiega Fanis. "Non ti ricordi la sera in cui è caduta la dittatura? Abbiamo festeggiato accendendo candele e mangiando souvlakia." "La stessa cosa è successa con le Olimpiadi del 2004," conferma Caterina. "Pensa un po' a quante tonnellate di souvlakia abbiamo divorato davanti alla televisione." "Magari a Natale mangiamo il tacchino e a Pasqua l'agnello, ma il piatto dei successi nazionali è il souvlaki," soggiunge Fanis.
Alla fine si decide che saranno i ragazzi a venire da noi e porteranno i souvlakia, perché Fanis conosce la migliore griglieria di Atene. Dato che per quanto riguarda il calcio sono una schiappa ma di souvlakia sono un intenditore, anzi un gourmet, come dice oggi ogni greco in mutande ma con l'iPhone, mangerò ed emetterò la mia sentenza.
"Ah, naturalmente tifiamo Spagna," dichiara Fanis senza ammettere discussioni.
"E perché dovremmo tifare per gli spagnoli?" gli chiedo perplesso.
"Innanzitutto perché guidi una macchina spagnola." "Se è per questo non l'ho scelta da solo. Sei tu che me l'hai imposta." "D'accordo, diciamo che l'hai presa attraverso un intermediario. Se tua figlia avesse trovato marito tramite un intermediario, non lo sosterresti?" "Fanis, non dire cavolate. È escluso che avrei mai potuto sposare uno trovato tramite un'agenzia matrimoniale." "Eppure, non lo sai, ma tu il marito l'hai trovato proprio tramite un sensale di matrimoni." "Ma che dici, sei impazzito?" "Ascolta un attimo. Perché si fa un'intermediazione matrimoniale? Per far sposare a una ragazza un bravo giovane con un lavoro stabile. E tu chi hai sposato? Un medico del servizio sanitario nazionale. Quindi, un bravo giovane con un lavoro stabile." Caterina si rivolge a me, mentre si scompiscia dalle risate: "Che tipo, eh?" Quando la mattina dopo arrivo in ufficio, mi rendo conto che la conversazione della sera prima non è stata né casuale né unica. Non faccio in tempo a dire buongiorno che mi imbatto nei miei tre assistenti che si accapigliano in una discussione animatissima.
"Che succede, ragazzi?" gli chiedo.
"Niente, parlavamo di stasera," risponde Dermitzakis.
"Che succede stasera?" Nella testa mi è rimasto che Caterina e Fanis vengono a mangiare da noi, ma il motivo mi sfugge.
Tutti e tre mi guardano a bocca aperta, "Stasera c'è la finale dei Mondiali di calcio, signor commissario," mi ricorda Koula.
"E siamo, naturalmente, tutti spagnoli," puntualizza Vlasòpoulos, proprio come Fanis, "Ma perché dobbiamo essere tutti spagnoli?" "Ma insomma! Non vorrà mica che l'"effe-emme-i' si prenda anche il Mondiale, signor commissario," protesta vigorosamente Koula. "Ci hanno già preso tutto. Almeno che non si prendano anche questo!" "L'FMI ci avrà anche tagliato tutto, Koula, però sono anche i soli a darci qualche euro, visto che gli altri ci hanno sbattuto in faccia tutte le porte." "Senta, mi permetta una spiegazione, signor commissario," mi fa Vlasòpoulos che è quello che lavora con me da più tempo e sa che non ci capisco niente. "E come con gli informatori della polizia. Dagli informatori prendi le spiate, però non ti stanno simpatici. La stessa cosa vale con il Fondo Monetario

Internazionale. Prendi i soldi che ti dà, ma non ti starà mai simpatico. E semplice." "E chi gioca la finale?" Di nuovo mi guardano come fossi un marziano. "La Spagna contro l'Olanda, naturalmente," risponde Dermitzakis.
Be', a questo punto, considerato anche che ieri quell'olandese mi è rimasto sullo stomaco come un sasso, non posso non tifare per gli spagnoli.
Non appena entro in ufficio squilla il telefono, cogliendomi con la brioche in mano.
"Che cosa ti ho detto ieri? Sono qui," mi annuncia Ghikas.
Capisco che parla dei banchieri e prendo subito l'ascensore per il quinto piano. Non appena entro nell'atrio, mi trovo davanti una bella ragazza bruna in divisa.
"Buongiorno, signor commissario. Sono Stella," si presenta.
"E tu da dove sbuchi?" le chiedo. Sono talmente sorpreso che mi sono dimenticato le buone maniere.
"Dalla sezione Stranieri." Prima la bella Koula, ora la bella Stella. Mi chiedo se Ghikas non abbia per caso l'elenco di tutte le poliziotte di bella presenza a disposizione dell'Arma. A meno che non organizzi concorsi di bellezza a mia insaputa.
"Prego, il signor direttore la attende." Ghikas è seduto al tavolo con due banchieri dell'incontro precedente: Stavridis e Galakteròs. Lì per lì mi fa piacere che dobbiamo affrontarne solo due, ma mi basta poco per rendermi conto che valgono per quattro.
"Autoadesivi!" esclama Stavridis proprio mentre sto entrando. "Sono anche peggio dei manifesti. Perché li ha appiccicati anche negli ingressi delle filiali! Ma vi rendete conto cosa significa andare a pagare la rata del mutuo e leggere sulla porta un adesivo che ti dice: 'Non pagare!'?" "Lei potrà anche non perdere la calma, perché non ha ancora visto gente protestare davanti alle banche. Di conseguenza forse avrà l'impressione che la gente rimanga indifferente. La informo, invece, che il giorno in cui sono usciti i manifesti abbiamo avuto una flessione del quindici per cento nel pagamento delle rate. E il rimborso degli anticipi sulle carte di credito è crollato del trenta per cento," rincara Galakteròs.
"Dato che non siete ancora riusciti a prendere il colpevole degli omicidi, cercate almeno di arrestare quelli che attaccano i manifesti e gli autoadesivi, per spaventare gli altri e convincerli a non andare in giro a fare certe cose," propone Stavridis.
"Chi dovremmo arrestare?" gli chiedo. "Ragazzini di trediciquattordici anni?" "Ragazzini di tredici-quattordici anni?" chiede Stavridis sorpreso. "Sono loro che hanno attaccato gli autoadesivi?" "Già. Volete che chiudiamo i ragazzini in riformatorio perché attaccavano delle etichette che non sapevano neanche cosa volevano dire?" "Provvedimenti del genere si prendono solo nei paesi totalitari, signor Stavridis," soggiunge Ghikas.
"Ma non avete arrestato neanche gli immigrati che hanno fatto l'attacchinaggio dei manifesti." "L'affissione abusiva non è passibile di detenzione; tutt'al più le si può applicare una pena pecuniaria," replico.

"Avete una risposta per tutto, vedo, ma in qualche modo dovete pur intervenire. Noi abbiamo fatto quello che ci avete chiesto. Avete avuto gli elenchi il giorno dopo, ma risultati non ne vedo." Ghikas si volta a guardarmi. "Stiamo analizzando i nomi a uno a uno, ma finora non abbiamo trovato nulla. Anzi, in un caso abbiamo scoperto un errore.
"Un errore?" chiede perplesso Galakteròs.
"Sì, su un certo Miniatis che ora ha una concessionaria sulla Singroù. Il suo nome compare ancora nell'elenco dei licenziamenti per malversazione, ma il tribunale l'ha assolto." "E come mai non abbiamo cancellato il suo nome?" chiede Stavridis.
"Lo appurerò," risponde Galakteròs piuttosto imbarazzato. E siccome la condizione di imbarazzo non gli piace, decide di passare al contrattacco. "Gliel'abbiamo detto anche la volta scorsa, signor direttore," dice a Ghikas. "Le banche sono obbligate a difendersi. Non è accettabile che ne vengano uccisi i dirigenti e che non possano più incassare le rate dovute senza che si prendano provvedimenti. Da domani interromperemo la concessione di prestiti finché non sarà arrestato il Partigiano antibanche. La risoluzione in merito è già stata presa." Ghikas non perde il suo sangue freddo. "Non sarò io a dirvi come fare il vostro lavoro, signor Galakteròs. Se però vuole la mia opinione, le dirò che in questo modo rischiate di procurarvi un danno anche maggiore." "E come potremmo subire un danno maggiore di quello attuale?" chiede Stavridis.
"I vostri clienti si vedranno puniti e diranno: 'Vedi?, ha ragione il Partigiano antibanche.' E questo incoraggerà il responsabile a continuare, dato che si vedrà appoggiato dall'opinione pubblica." "E allora cosa ci consigliate di fare?" "Di fare come se non fosse successo niente e di portare pazienza finché non l'avremo preso. Presto o tardi ci cadrà nelle mani." "Presto o tardi potrebbe essere il giorno del poi e l'anno del mai," commenta Galakteròs.
"Sì, è possibile. Ma potremmo anche risolvere prima di quanto immaginiate. In ogni caso, non vedo altra soluzione." "In altre parole, davanti il burrone e dietro il fiume in piena, e noi siamo in mezzo... " "Capiamo bene che siete in una posizione difficile, signor Stavridis. Ma questi casi richiedono il loro tempo. Non si risolvono da un giorno all'altro." Si rendono conto che non otterranno altro e si alzano per andarsene. Come ogni buon padrone di casa Ghikas li accompagna alla porta dell'ufficio.
"Complimenti per la nuova segretaria," gli faccio quando rimaniamo soli.
"Vediamo un po'... Come Koula, però, non ce ne sono." Non la vuole solo bella, ma anche brava. C'era da aspettarselo.
33Dato che sono a corto di ispirazione, decido di fare una visita a questo Batìs, che era nell'elenco dei licenziamenti e ora ha un'agenzia di viaggi. Se brancoli nel buio fai una serie di tentativi disperati per ritrovare la luce. Come prima opzione, a dire il vero, avevo pensato a Tsolakis, da cui aspettavo informazioni sulla relazione della Coordination and Investment Bank, ma doveva sottoporsi a certi esami clinici e mi ha pregato di passare nel pomeriggio.
Lascio i miei assistenti a occuparsi degli elenchi e compio la visita da solo. L'agenzia di Leonidas Batìs, si chiama Endless Travels e si trova in via Nikis.

Lascio la Seat al parcheggio della Kriezotou per non doverci pensare troppo, e raggiungo via Nikis a piedi. L'agenzia è piccola e non differisce in nulla dalle innumerevoli agenzie di viaggi sparse per tutta Atene. Sulla vetrina sono appese pubblicità delle compagnie aeree, offerte per gite e viaggi organizzati, mentre all'interno ci sono due scrivanie per i clienti e una, in fondo, dietro la quale siede un cinquantenne calvo. Immagino che debba essere lui Batìs, ma per sicurezza chiedo e trovo conferma.
Mi presento. Batìs mi osserva più incuriosito che preoccupato, quindi mi mostra una sedia. Ha qualcosa di tranquillizzante. Ti dà l'impressione di un uomo in grado di affrontare con calma anche le situazioni più difficili.
"Sono qui per farle alcune domande." Non si stupisce, anzi, ride a suo agio. "Peccato. Speravo fosse qui perché le interessava uno dei nostri pacchetti di viaggio." "Non si tratta di turismo, purtroppo. Abbiamo trovato il suo nome in un elenco di dipendenti bancari licenziati per malversazione." "E vero. Allora?" mi chiede senza perdere affatto né il sangue freddo né la buona disposizione.
"Vorrei parlare un istante dei motivi e delle circostanze che hanno portato al suo licenziamento." Stavolta scoppia a ridere. "Le ragioni del mio licenziamento le sono completamente indifferenti. Quello che le interessa è quel Partigiano antibanche, come lo chiamano in televisione, che attacca manifesti per far insorgere la gente. Qualche intelligentone le ha suggerito che tra coloro che sono stati licenziati può esserci qualcuno che serba tanto rancore verso le banche da organizzare una campagna di affissioni e di annunci per vendicarsi. Giusto?" Ora, oltre a essere a suo agio, ha anche l'eloquenza di chi si sente sicuro del fatto suo.
"Rimaniamo alle ragioni per cui l'hanno licenziata," insisto.
"Come preferisce. Che cosa sa della mia vicenda?" "Che è stato accusato di corruzione." "In primo luogo non sono stato corrotto. Ho accettato un regalo, come si usa dire. Un buon cliente, un imprenditore con una certa disponibilità di mezzi, chiedeva un grosso prestito con una procedura rapida. Sono riuscito a farglielo avere. Una settimana dopo mi ha regalato un'automobile." "Che automobile?" "Una Toyota Yaris." Stavolta, mi guarda serio. "Se vuole chieda pure in giro, ma di solito un favore del genere si paga con il dieci per cento della cifra complessiva. Quando è venuto un giorno a consegnarmi le chiavi della macchina in un pacchetto regalo, la mia prima reazione è stata quella di rifiutare. Poi ho pensato che mio figlio aveva appena superato gli esami di ammissione all'università. Perché non regalargli una macchina? La maggior parte dei genitori dei suoi amici avrebbero fatto così, e non volevo che il mio ragazzo si sentisse da meno. E poi non avrebbe dovuto cambiare due mezzi per arrivare al Politecnico. Questo è tutto. Ho perso il posto per una Toyota Yaris." "Come mai, in seguito, il cliente ha cambiato opinione e l'ha denunciata?" "Perché gli ho rifiutato un secondo favore. Attraverso quel regalo era convinto di avermi trasformato nel suo faccendiere all'interno della banca. La macchina era a nome mio, ma lui aveva la fattura in tasca. Gli è stato facile dimostrare che avevo ricevuto una regalia." "Mi sta dicendo che è stato denunciato per vendetta?" Batìs mi guarda come se avessi fatto una battuta poco riuscita. "No, signor commissario, non l'ha fatto per

vendicarsi. Per imprenditori di quel livello la vendetta non ha alcuna importanza. L'ha fatto per terrorizzare il mio successore, e ci è perfettamente riuscito. Il dipendente che ha preso il mio posto, in effetti, lo favorisce in ogni modo pur di non correre rischi." Mette il punto alla questione, e poi aggiunge, di nuovo a suo agio: "Quanto alla domanda che le brucia, se, cioè, sono io il Partigiano che sta mettendo a ferro e fuoco le banche, le rispondo, molto semplicemente, che non sono io quello che cerca. Non mi è mai passato per la testa di vendicarmi delle banche. Mi è sembrato molto più semplice troncare ogni rapporto. Ho solo il conto bancario della mia agenzia, in modo che i clienti possano pagare i viaggi che organizzo. Il mio conto personale non è in banca, ma alla posta. E non ho neanche la carta di credito. Potrei, con un prestito, ingrandire l'impresa, ma non mi interessa. Sto bene anche così. E tutto quello che le sto dicendo può controllarlo molto facilmente." "Posso, ma preferisco sentirlo da lei." "Bene. Allora le dirò che l'unica speranza è che lo cogliate in flagrante. Non vedo altre possibilità." "E perché?" gli chiedo, incuriosito.

Batìs sorride: "Ascolti: tutta la Grecia si muove grazie ai prestiti. Mutui, prestiti al consumo, prestiti alle aziende, prestiti per le vacanze. Il prestito è l'unica leva che muove il mercato greco. Le banche tengono in ostaggio più della metà dei greci. Anzi, in questo periodo di crisi la situazione si è ulteriormente aggravata. A nessuno piace essere un ostaggio. La prima cosa che fa un ostaggio è cercare di liberarsi e, quando non ci riesce, gli resta soltanto la vendetta. Quindi, lei dovrebbe indagare su più di mezza Grecia per trovare chi tra gli ostaggi si è vendicato. Le sembra facile?" Non mi sembra affatto facile, e Batìs mi chiarisce perché ogni mio tentativo finisce in un nulla di fatto. Però è ugualmente difficile cogliere il Partigiano in flagrante. Dal momento che ci sono banche quasi in ogni angolo di Grecia, anche lui può colpire in qualunque angolo di Grecia e non solo ad Atene.

Batìs mi vede sprofondato nei miei pensieri e soggiunge, quasi volesse rinfrancarmi: "Però c'è anche un'altra speranza," "E sarebbe?" "Che il Partigiano alzi il tiro, e cerchi di forzare i codici di sicurezza delle banche per entrare nel sistema e mandare in tilt l'elenco dei debitori. In questo caso, lei avrebbe a che fare con un hacker e le sarebbe più semplice trovare la fonte, cioè il computer da cui parte l'attacco informatico." Su questo sarebbe probabilmente d'accordo anche Koula. Però mi sembra che il tipo sia sveglio e sappia come difendersi. Per cui non credo che ci proverà. A parte il fatto che, se proprio volesse, potrebbe operare su un computer all'estero, e allora buonanotte.

A tutte queste cose penso mentre mi avvio verso il parcheggio di via Kriezotou, per recuperare la Seat. Batìs mi ha messo di cattivo umore. Cerco disperatamente di trovare un'altra soluzione, ma il cervello sbatte contro un muro, come le mie indagini.

A quest'ora del pomeriggio il tragitto da piazza Sintagma a Politia, dove abita Tsolakis, sembra un esercizio ginnico - volteggio alla sbarra e corsa leggera. La Kifissias è passabile, ma dalla curva di Chalandri in poi la situazione si complica.

Quando arrivo a casa di Tsolakis il sole ha già cominciato a calare. Lo trovo seduto in veranda con il domestico nero al suo fianco.
"Mi scuso per il ritardo, ma c'era un traffico pazzesco," mi giustifico.
"Non importa. Semplicemente, godo un po' in ritardo della sua compagnia," mi risponde ridendo.
"Rashid, will you bring us something refreshing to drink, ple-ase?" chiede al suo domestico che si allontana, senza proferire verbo, per andare a prendere le bibite fresche.
Anche noi restiamo in silenzio fino al ritorno di Rashid che porta una caraffa di succo d'arancia e due bicchieri e ci serve silenzioso come sempre. Tsolakis beve un sorso, aspetta che beva anch'io e quindi rompe il silenzio.
"Dunque, immagino che sarà impaziente di sapere che cosa dice la relazione della Coordination and Investment Bank." "Solo se c'è qualcosa che mi può interessare." "Questo io non posso saperlo. Però posso dirle che la relazione è straordinariamente positiva per la Grecia." "Cioè?" "La relazione sostiene che gli sforzi del governo greco insieme alle indicazioni dell'FMI e dell'UE porteranno risultati positivi, e per la Grecia non sarà necessario intraprendere una procedura di bancarotta." "Un istante. E allora perché l'agenzia di rating Wallace & Cheney ha declassato le obbligazioni greche al rango di spazzatura, e perché ho sentito in un'intervista televisiva Henrik de Mor, il dirigente che è stato assassinato, pronunciarsi con toni molto cauti non solo riguardo alla Grecia, ma anche riguardo a tutta l'Europa?" Tsolakis affronta la mia incompetenza con comprensione. "Deve capire, signor Charitos, che le agenzie di rating danno grande rilievo ai dati obiettivi per il loro giudizio. Consigliano grandissimi investitori e prima devono riuscire a persuaderli di essere obiettivi nella loro valutazione." "Come fanno a essere obiettivi se sostengono esattamente il contrario di quello che scrive la relazione?" "Non sostengono il contrario, perché non hanno solo questa relazione. Ipotizziamo che un investitore si rivolga a un'agenzia di rating per sapere quale sarà il rischio nel comprare obbligazioni dello Stato greco. L'agenzia prima gli presenterà le relazioni delle grandi banche di rilevanza internazionale. La Morgan Stanley sostiene che la Grecia non riuscirà a evitare una rinegoziazione del debito con l'estero. La stessa cosa sostiene, per esempio, la JP Morgan. La Deutsche Bank nicchia. Alla fine presenta anche la relazione della Coordination and Investment Bank, una piccola, insignificante banca di Vaduz, che è positiva. Questa è l'immagine che presenta al suo cliente. Naturalmente, il cliente crede di più alle grandi banche che a quella piccola di Vaduz. E non compra le obbligazioni. Con la stessa strategia anche l'agenzia di rating valuta la Grecia. È come se le dicessi che può scegliere tra una Mercedes e una Suzuki. Lei cosa sceglierebbe? La Suzuki?" Naturalmente, sceglierei la Mercedes, ma non è questo che mi tranquillizza. Quello che mi tranquillizza è l'idea che se domani Stathakos diventasse direttore della polizia dell'Attica e io me lo trovassi in quel posto, potrò se non altro entrare nel settore degli investimenti con tutto quello che ho imparato in questi giorni sulle banche e sulle agenzie di rating.

"Mi può dire che cosa era venuto a fare de Mor in Grecia, tanto per avere un'idea del perché l'hanno ammazzato?" Tsolakis non mi risponde subito. "Posso fare due ipotesi. La prima è che sia venuto a confrontare i dati in suo possesso con quelli del ministero dell'Economia, per completare la valutazione." "E la seconda?" "La seconda è che raccogliesse elementi per giocare alle corse dei cavalli." "Alle corse dei cavalli?" ripeto come se non avessi sentito bene.
"Per scommettere, signor commissario. In questo momento ci sono sul mercato investitori che scommettono capitali sulla probabilità che la Grecia vada in bancarotta. Se la Grecia non dovesse fallire, perderebbero enormi quantità di denaro. Tutta questa gente basa le sue scommesse sulle valutazioni delle agenzie di rating. Se le agenzie non dovessero dare un'immagine obiettiva, se provocassero la perdita degli investimenti, sarebbero costrette a chiudere perché nessun altro investitore si fiderebbe più di loro. Per questo le ho parlato di corse di cavalli. È come puntare all'ippodromo. Se i giornali che si occupano di scommesse fanno previsioni sbagliate e chi scommette perde i suoi soldi, diventano inaffidabili e chiudono. Capisce, quindi, perché è così importante l'obiettività della valutazione?" "Anche se comunque è puramente virtuale?" "E virtuale quanto lo sono i soldi," spiega Tsolakis. "Perché anche i soldi sono virtuali. Non vengono depositati su nessun conto, non passano da una banca all'altra, sono invisibili. L'obiettività virtuale rende un servizio al denaro virtuale. L'unica cosa reale è l'omicidio di de Mor. Tutto il resto è virtuale." "Se dovessi avere dei soldi da investire, verrò da lei," dico a Tsolakis.
"Non sia così certo che saprei investirli al meglio. Un conto è l'analisi, un conto l'istinto dell'investitore. Non sono sicuro di possedere quest'ultimo." Mi alzo per andarmene e mi saluta molto cordialmente. "Se non altro, sono un consulente credibile," mi dice ridendo.
Il ritorno è velocissimo, perché si sono tutti ritirati in casa per vedere la finale dei Mondiali.

34.

Adriana ha apparecchiato il tavolinetto della sala con una tovaglia di lino. Di regola ti aspetteresti di trovare il servizio buono con i bicchieri di cristallo e le posate d'argento. Invece c'è un piatto da portata pieno di pite con souvlaki, più un piatto a parte che ne contiene solo due: sono per Adriana, che le vuole "orfane", cioè senza tzatziki né cipolla, mentre noialtri le mangiamo "complete".
I primi morsi coincidono con gli inni nazionali delle squadre. Il gioco inizia e il quartetto in salotto si divide in due coppie: gli esperti fanatici - Caterina e Fanis - e i profani incompetenti - Adriana e io.
"No, dai, Iniesta! Non ce la fai a dribblarli tutti!" esclama Caterina. "Che mania! Passa a qualcuno, no?" "Cerca di trovarne uno libero," spiega Fanis.
"Ma non lo vede che c'è Xabi Alonso al suo fianco?" protesta Caterina.
"Quel tipo con i baffi che sta in mezzo agli altri giocatori e sembra dormire chi è?" chiede Adriana.
"Quello è Del Bosque, l'allenatore degli spagnoli e non dorme affatto, mamma. Anzi, è uno dei migliori allenatori al mondo." "Bah, a me sembra che stia

sonnecchiando." Non so da cosa nasca l'interesse di mia figlia e mio genero per questo spettacolo. Io vedo gli spagnoli che prendono a calci una palla tra di loro, come in famiglia, mentre gli olandesi li inseguono cercando di giocare a loro volta, ma senza riuscire a prendergliela. Per il profano, il calcio ha interesse quando entrano in gioco i portieri, perché quando uno prova a fare gol e il portiere si produce in una parata spettacolare allora te la godi. L'andirivieni della palla da un paio di piedi all'altro, invece, è proprio una noia. Però, sembra che io non sia l'unico a interpretare così la partita, perché Fanis conferma il mio punto di vista.
"Comunque, non si può dire che il gioco si meriti un premio di qualità," commenta.
"Non puoi aspettarti qualità in questo genere di partite," replica Caterina. "Qui tutte e due le squadre cercano di non prendere gol e poi di farne." "La partita non si vince facendo gol?" chiedo.
"La perdi più facilmente quando ne prendi," è la risposta di Caterina. "Se ti scopri troppo per fare gol puoi beccarne tre prima di riuscire a farne uno." "Mi sa che andiamo ai supplementari," dice preoccupato Fanis.
"Prega piuttosto di non arrivare ai rigori," commenta Caterina, "perché lì la partita ce la giochiamo a testa o croce." Non so né cosa siano i supplementari, né i rigori a testa o croce, ma non chiedo, perché a nessuno piace ribadire ogni cinque minuti la propria incompetenza.
"Quello lì che lo tengono in campo a fare?" chiede Adriana. "Ogni volta che prende la palla, o la spedisce fuori o la perde. Perché quell'addormentato non lo cambia e mette qualcun altro al suo posto?" "Chi deve sostituire, mamma? David Villa? Ma se è il miglior cannoniere di Spagna." "Cannoniere? Che significa?" "Si dice così di un giocatore che fa molti gol," mi spiega Fanis.
Mi viene in mente una considerazione che non mi piace affatto. La quieta Caterina, che è sempre un elemento di mediazione e di rappacificazione tra me e Adriana quando capita che litighiamo, si trasforma in una fanatica islamica davanti a una partita. Strilla neanche la stessero scannando, salta su dal suo posto, chiude gli occhi ogni volta che gli spagnoli rischiano. Fanis, invece, non cambia molto: resta calmo come sempre. In ogni caso sono tutti e due così assorbiti dalla partita che hanno lasciato abbandonate e incustodite le loro pite con souvlaki, ed è per questo che io, nel frattempo, me ne sono mangiate tre, senza che se ne accorgessero né mia figlia, né il mio medico. Non sono riuscito però a sfuggire a Adriana che è specialista in pedinamenti e mi sussurra: "Questa è l'ultima. Non esagerare." "No, mannaggia, Robben li ha saltati tutti... No, no, stavolta la mette dentro!" urla Caterina saltando come una forsennata, All'ultimo momento, però, il portiere spagnolo riesce a respingere la palla con i piedi.
"Salvi! " urla Caterina e si abbatte spossata sulla sua poltrona. "L'ha parata, sant'Iker." "Chi è questo santo?" chiede perplessa Adriana.
"Iker Casillas, il portiere della Spagna, mamma. E così che lo chiamano gli spagnoli, sant'Iker." "È la prima volta che sento dire che si santificano i portieri. Finora sapevo che bisognava essere un martire per venire santificato," commenta Adriana facendosi il segno della croce.

"Io questo Robben non lo sopporto proprio," esclama Caterina. "Ha uno sguardo freddo, sprezzante... Mi fa venire il nervoso." "Non hai torto," commenta Fanis, "Sneijder è più simpatico." "Comunque, a me sta simpatico quello che gioca di testa," dichiara Adriana.
"Chi? Carlos Puyol?" chiede Fanis.
"Non so come si chiama, ma gioca come quel ragazzo nostro, quando abbiamo vinto gli Europei. Anche lui giocava sempre di testa." "Ma a chi ti riferisci? A Charisteas? Ma che c'entra Carlos Puyol con Charisteas?" "Giocano tutti e due di testa." "Anche la Vespa va a motore, come l'aeroplano. Ma ti sembra che c'entrino l'una con l'altro?" la stuzzica Fanis.
"Adesso basta, che mi puzza di gol," grida Caterina. "Passa, Andrés, passa!" Ma sembra proprio che Andrés non ne voglia sapere delle indicazioni di Caterina e mira alla porta. Un istante dopo la palla è dentro e il portiere degli olandesi la guarda come si guardano gli ospiti non invitati.
"Goooool! " gridano Caterina e Fanis balzando in piedi.
"Andrés, sei un dio! " urla Caterina.
"Uno santo, l'altro dio... o Signore, salvaci tu!" commenta Adriana. "Adesso capisco perché il Santo Sinodo non gioca a pallone: vincerebbe tutto." Verso gli ultimi minuti della partita Fanis e Caterina stanno per entrare dentro il televisore per andare ad aiutare gli spagnoli. La partita finisce.
Fanis salta e balla: "Abbiamo vinto, abbiamo vinto!" "Campeones! Campeones!" urla Caterina.
"E che vorrebbe dire?" chiede Adriana.
"Che siamo campioni, mamma! Siamo campioni del mondo! " spiega Caterina e va in cucina.
"Ma dimmi un po'," chiedo a Fanis. "Fa sempre così quando guarda la partita?" "Eh, sai, il calcio è come un'ubriacatura. C'è gente che quando si ubriaca si mette a piangere, altri invece fanno il diavolo a quattro. Caterina appartiene alla seconda categoria, ma ritorna in sé non appena la partita finisce." Caterina torna con un bicchiere d'acqua che beve tutto d'un fiato, perché le si è asciugata la bocca a furia di urlare. Allo stadio, intanto, gli spagnoli stanno festeggiando, mentre gli olandesi sono come tulipani appassiti.
Penso che anche l'addetto dell'ambasciata olandese ora sarà come un tulipano appassito, e ringrazio chi mi ha consigliato di tifare per la Spagna. In quel momento squilla il telefono.
"Cosa sta facendo, signor commissario?" È la voce di Vlasòpoulos.
"Festeggiamo la vittoria." "Purtroppo dovrà interrompere le celebrazioni." "Perché?" "Perché abbiamo un altro cadavere decapitato." Per un attimo rimango immobile, con il cellulare in mano. "Dove?" "In un'automobile a Polydroso, angolo via Samou e Stratigoù Rongakou." Perché mi stupisco? Non poteva trovare una serata migliore di questa, l'assassino, per colpire: proprio mentre tutti sono in casa a guardarsi la finale.
"Bene, avverti la Scientifica, il medico legale. Arrivo. Comunica alla stazione di polizia di Chalandri di mandare due autopattuglie in via Samou. E ricordagli di

portare un grosso telo per coprire l'auto, perché prevedo casini." Quando annuncio ai miei che devo scappare perché c'è un altro cadavere, restano a guardarmi senza parole. Meno male che almeno ho fatto in tempo a mangiare tre pite con souvlaki.

35.

Andando dalla Aristokleous verso Polydroso subito dopo la finale mi sembra di essere in giro la sera del Sabato santo due ore prima della Resurrezione. Le macchine in strada si contano sulla punta delle dita e viale Kifissias ricorda uno di quegli stradoni in mezzo al nulla che si vedono nei film americani. Dato che non so esattamente dov'è questa via Samou a Polydroso, mi affido al navigatore. Stavolta mi indirizza bene, mi fa uscire proprio sulla Samou attraverso il viale Chalandriou-Amarousiou. Il tragitto nel suo complesso mi ha rubato solo dieci minuti di vita.

Il percorso sarà anche stato tranquillo, ma all'angolo tra la Samou e la Stratigoù Rongakou succede il finimondo. Gente sui marciapiedi, appesa ai balconi, auto della polizia con le sirene spiegate. E in mezzo a tutto questo una Volkswagen Golf coperta con un telo. Bene, abbiamo rubato la scena agli spagnoli, penso tra me e me. Mi guardo intorno e trovo Vlasòpoulos e Dermitzakis che conversano in un angolo con l'equipaggio di un'autopattuglia.

"Vuole dare un'occhiata?" mi chiede Vlasòpoulos.

"Sappiamo chi era?" "Sì, aveva con sé la carta di identità e nella stessa custodia la patente. Si chiamava Kyriakos Fanariotis, e da quel che ho saputo in giro lavorava in un'azienda che si trova nel palazzo esattamente qui di fronte." "Si sa come si chiama questa azienda?" Mi conduce all'ingresso del palazzo, e mi mostra una targa con su scritto: "Cash Flow - Gestione incassi". La gestione incassi non mi dice nulla, perché in fondo tutte le aziende gestiscono incassi. Perché avere un azienda se non gestisci incassi? Dico ai ragazzi di sollevare un po' il telo e do un'occhiata alla vittima. Fanariotis siede al posto del conducente, ma non tiene le mani sul volante. Le sue mani poggiano sul sedile, mentre il corpo è piegato all'indietro. La testa si trova sul sedile posteriore e guarda il corpo da cui è stata spiccata violentemente poco prima. Il marchio depositato "D", stavolta non è attaccato sul corpo con uno spillo. L'assassino l'ha appoggiato sul sedile di fianco al conducente, probabilmente perché aveva fretta.

Rimetto giù il telone perché non mi serve vedere nient'altro e non è il caso di perdere troppo tempo con uno spettacolo del genere.

"Hai informato Stavròpoulos?" "Sì, mi ha insultato ma viene. Anche la Scientifica è per strada. " "Chi l'ha trovato?" "Una donna che passava in macchina. Vuole parlarle?" La polizia di Chalandri ha chiuso il traffico all'altezza della Karkavitsa verso la Samou e dall'angolo della Stratigoù Ronga-kou con la Kriezì. Prima del nastro rosso, in mezzo alla strada c'è una Smart. Sul marciapiede siede una donna di circa trentacinque anni con una bottiglia d'acqua in mano.

"Mi dica come l'ha trovato," le dico. "Ma faccia pure con calma. Non c'è fretta." Tira un respiro profondo. "Non potrei parlarle domani? In questo momento non so neanche dove mi trovo." "La capisco, e non voglio insistere troppo. Mi dica solo un paio di cose, e il resto lo rimandiamo a più tardi." Ancora un respiro profondo.

"Passavo con la macchina per via Samou. La Volkswagen era lì, all'angolo con la Rongakou.
L'ho superata, poi mi sono resa conto che c'era qualcosa che non andava. Sono scesa dalla macchina e mi sono messa a correre perché ho pensato che ci fosse una persona che avesse bisogno di aiuto. Quando sono arrivata abbastanza vicino ho capito che... gli mancava la testa," "E ricorda che cosa ha fatto a quel punto?" "Mi sono messa a urlare, ma non mi ha sentito nessuno. A un certo punto devo aver preso il cellulare e ho chiamato il Pronto intervento." E ovvio che non l'abbia sentita nessuno. Erano tutti davanti alla televisione. Anche se l'avessero sentita, avrebbero pensato che gridava per qualche azione della partita. Proprio come faceva Caterina non più di un'ora fa.
"D'accordo, abbiamo finito. Il resto ce lo dirà con la deposizione ufficiale. Ho solo bisogno del suo nome e del suo indirizzo." "Mi chiamo Chrissa Levendi, e abito in via Frangoklisiàs 52." Mi segno il nome e l'indirizzo. "Le consiglio di non mettersi alla guida nel suo stato. La portiamo noi a casa." Nel frattempo è arrivato il furgoncino della Scientifica. "Dai un'occhiata veloce," dico a Dimitriou. "Il lavoro di fino lo farete quando avrete portato la Volkswagen in laboratorio." Annuisce e si mette a lavorare, mentre io dico all'equipaggio della seconda autopattuglia di far sgombrare la strada dalla folla dei curiosi. Vedo l'ambulanza che entra in via Samou e posteggia. Dietro segue Stavròpoulos con la sua macchina.
"Continui a farmi lavorare di notte," mi fa, invece di salutarmi. "E mi fai quasi saltare la finale." "Non sono io, è l'assassino." "Copia dei precedenti?" "A prima vista, direi di sì." "E dai, Charitos: catturalo quell'impunito! Primo, perché lo spettacolo non è per nulla piacevole persino per me, secondo, perché se continui così comincerò a perdere il sonno stando sempre con l'orecchio al telefono." All'improvviso vedo una fila di auto e furgoni che si avvicinano con dei riflettori accesi. Capisco subito chi sto per accogliere. Le macchine si fermano davanti al segnale di divieto della polizia, in via Samou. I giornalisti schizzano fuori e si lanciano verso qualsiasi cosa si muova. I primi corrono dalla gente che si è radunata sui marciapiedi, gli altri alle pattuglie. Qualcuno si accorge di me che sono all'angolo di via Stratigoù Rongakou e mi piombano addosso.
"Che cosa c'è signor commissario?" "Abbiamo un altro omicidio." "Lo stesso responsabile?" "Si direbbe di sì a una prima ricognizione. Ma domani ne sapremo di più." "Chi era la vittima?" "Non abbiamo ancora un riconoscimento ufficiale." Mi guardano con aria ironica, perché sanno già tutto dalla gente. "Lo so che sapete, come noi, del resto. Però non scrivete niente finché non avremo avvertito la famiglia. Non è bello che lo sappiano dalla radio o dalla televisione. Lasciamo che rimanga di 'identità sconosciuta', almeno per il momento. Avvertite anche i vostri colleghi." "D'accordo, signor commissario," mi rispondono senza opporsi.
Li lascio e faccio un giro in cerca di un'edicola aperta. Di solito, una buona fonte di informazioni per i delitti che avvengono in mezzo alla strada sono proprio le edicole. A quest'ora, però, sono tutte chiuse. Ce n'è solo una aperta, sull'angolo tra

la Akakiòn e la Frangoklisiàs, ma è abbastanza lontana ed è improbabile che l'edicolante si sia accorto di qualcosa di strano.
Dermitzakis ritorna da un primo giro negli appartamenti illuminati dei condomini di via Samou.
"Te lo leggo in faccia," gli dico prima ancora che parli.
"Nessuno ha visto niente. Erano tutti con gli occhi fissi alla finale." Sceglie sempre l'ora migliore, osservo tra me. Ha ucciso Robinson la mattina, quando sulla Mitropòleos è ancora tutto chiuso. De Mor l'ha ammazzato in un bar all'alba, quando tutti ormai erano andati a dormire. E ora ammazza Fanariotis nel bel mezzo della finale dei Mondiali, quando tutti sono attaccati al televisore. Quanto a Zisimòpoulos, lui non presentava particolari difficoltà, dato che abitava in una casa isolata e visto che l'assassino conosceva l'orario in cui andava a curare il giardino: è stato un gioco da ragazzi.
La domanda che mi resta nel gozzo è se tutto questo lo fa da solo o se ha un complice. Il Partigiano antibanche un complice ce l'ha di sicuro dato che sia per i manifesti sia per gli autoadesivi, ha usato gente diversa: un nero nel primo caso, un greco nel secondo. E qualcosa mi dice che anche l'assassino ha un complice, ma non sappiamo ancora quali siano i suoi compiti, né il suo tornaconto.
È inutile continuare stasera. Devo tornare domani mattina per parlare con i collaboratori della vittima nella sua azienda, e vedere se casomai qualche edicolante vicino abbia colto qualcosa di strano prima dell'omicidio.
"Informate la famiglia, ma con delicatezza," dico a Vlasòpou-los.
Vado da Dimitriou che ha interrotto anche lui i rilievi per permettere a Stavròpoulos di fare il suo esame della salma.
"Hai qualcosa da dirmi?" "Due elementi. Il primo: che la macchina non era in movimento. Probabilmente la vittima era appena entrata nell'abitacolo e si preparava a mettere in moto, dato che abbiamo trovato la chiave nel cruscotto. Il secondo: la portiera dell'auto non è stata forzata. Quindi, la prima ipotesi è che non appena la vittima è entrata in macchina e ha infilato la chiave nel cruscotto, l'assassino l'ha sorpresa e non le ha fatto chiudere la portiera. La seconda ipotesi è che sia stata la vittima stessa ad aprirgli la portiera, mentre la terza è che l'assassino abbia aperto lui la portiera mentre la vittima era impegnata nell'accensione e l'abbia uccisa prima che avesse il tempo di reagire. Se troviamo impronte digitali sulla maniglia, quest'ultima ipotesi diventa la più probabile." "Certo è verosimile che le impronte digitali siano dell'assassino, ma non è detto. Chiunque può aver toccato la maniglia. Se vuoi la mia opinione, sono praticamente sicuro che l'assassino portava i guanti. E troppo metodico per dimenticarsi un particolare del genere." Stavròpoulos ha finito e si toglie i suoi guanti. "Vuoi sapere se è la stessa mano?" mi chiede ironicamente.
"Non ce n'è bisogno. Lo so." "Sì, anche se questa volta l'inclinazione del colpo doveva essere diversa, perché ha dovuto assestarlo dal fianco e non da dietro, come negli altri casi." "A che ora può averlo ucciso?" "Non devono essere passate più di tre ore. Il corpo è ancora caldo." Nel momento in cui tutti stavano guardando la finale.

Stavròpoulos mi saluta con un cenno del capo e se ne va. Chiedo ai miei assistenti di trovarsi qui domani mattina alle nove.
"Anche Koula?" "No. Koula deve cercare di scoprire tutto quello che c'è su questa Cash Flow - Gestione incassi." Mentre salgo sulla Seat, i giornalisti sono ancora sulla scena del delitto. Alcuni stanno realizzando un reportage, altri, in piedi davanti alla telecamera, registrano un servizio.
Sono ormai le tre quando arrivo a casa. I ragazzi sono andati via da molto e Adriana dorme il sonno del giusto.

36.

Il mattino dopo, alle nove, suono il campanello della Cash Flow - Gestione Incassi, al terzo piano della palazzina di via Samou. I miei due assistenti li ho spediti a fare un altro giro nel quartiere, chissà che, alla luce del giorno, non scoprano qualcosa di utile.
Mi apre una segretaria sui venticinque anni, con gli occhi gonfi di lacrime. Mi presento e le chiedo di parlare con il direttore.
"Il nostro direttore è all'obitorio," mi risponde e scoppia a piangere.
Se non altro, ho scoperto subito che l'assassino ha ucciso il capo dell'azienda.
"Con chi posso parlare per avere qualche informazione?" "Con il signor Alevràs. E il second on command." A prima vista, l'azienda ha le dimensioni di un quadrilocale di un centinaio di metri quadri. Nelle prime due stanze sul davanti scorgo dei trentenni con i capelli cortissimi, camicie a maniche corte e cravatta - brutta imitazione degli agenti dell'FBI nei telefilm americani.
Il second on command mi si presenta come Fotis Alevràs, e mi stringe la mano con un'espressione devastata.
"Ci è caduto un fulmine in testa," mi dice. "Letteralmente un fulmine in testa." "Kyriakos Fanariotis era il direttore?" "Il fondatore e il direttore, signor commissario. In altre parole, l'anima dell'azienda." "Di che cosa vi occupate, signor Alevràs?" "Di incassi," mi risponde come se fosse la cosa più naturale al mondo.
"Che genere di incassi?" Qui deve arrovellarsi un po' per trovare le parole. "Collaboriamo con le banche e ci occupiamo dei loro incassi." "E cioè?" "Le spiego. Ogni banca ha un conto denominato 'Crediti inesigibili', e comprende i prestiti che la banca ha concesso ma che, per qualche ragione, ritiene pressoché impossibili da recuperare. Questi crediti vengono affidati a noi, e noi ci occupiamo del loro incasso a fronte di una commissione sulla somma." "Per dirla in parole povere: quei clienti che non possono pagare o che non hanno sufficienti proprietà per fare fronte al prestito, li mandano da voi. E voi cercate di convincerli - con lusinghe, minacce o qualunque altro mezzo abbiate a vostra disposizione - a pagare." Se mi sentisse ora Tsolakis mi darebbe dieci e lode.
"Non minacciamo, semplicemente cerchiamo di persuadere il cliente insolvente con ripetuti solleciti, e la nostra azione è assolutamente legale." "Non ho detto che fate qualcosa di illegale. Con quali banche collaborate?" Alevràs mi guarda con riluttanza. "Questo fa parte del segreto bancario," mi dice dopo averci pensato su.

"No, non fa parte del segreto bancario, signor Alevràs. Sarebbe segreto bancario se le avessi chiesto l'elenco dei debitori. Ma in questo caso non è lei che può invocare il segreto bancario perché non la copre. Dovrebbe rimandarmi alle banche che possono, per legge, nascondersi dietro il segreto bancario. Mi dica, quindi, con quali banche collaborate perché tanto lo verrò a sapere. In questo modo ostacola solo le nostre indagini sull'omicidio del proprietario della vostra azienda." Non fa i salti di gioia, ma non ha alternative. "Collaboriamo principalmente con la Banca Centrale e con il Credito Ionico." "Grazie. E ora un'altra cosa. Avete clienti insolventi particolarmente aggressivi? Gente che si oppone, che minaccia?" "Perlopiù ci pregano di dare loro altro tempo. Di solito non abbiamo problemi quando vediamo che sono sinceri. Ce ne sono alcuni, però, che fanno resistenza, gridano e minacciano. Oppure ci sono quelli che si nascondono per non farsi trovare. Ma chi siano, io non glielo dirò. Lo saprà dalle banche." "Quelli che non pagano i debiti non vanno in prigione, signor Alevràs?" "Se non fossi in lutto in questo momento, scoppierei a ridere signor commissario. Che cosa hanno da guadagnare le banche a mandare i loro debitori in prigione? La prigione significa anche l'automatica cancellazione del debito. Se il debitore andrà in prigione, la banca non prenderà nulla. È preferibile minacciare di mandarlo in prigione, tanto per scucirgli qualcosa. In Grecia, in prigione ci va solo chi deve soldi allo Stato. Ma anche questo è vero solo in teoria, perché i processi si concludono di solito dopo cinque anni." "Grazie. A che ora lasciava l'ufficio di solito Kyriakos Fanariotis?" "Esattamente non saprei dirglielo, perché era sempre l'ultimo ad andarsene. Gli piaceva lavorare da solo, dopo che eravamo andati tutti a casa. In generale potrei dirle che non usciva mai dopo le otto di sera." Non vedo cos'altro potrei chiedergli e me ne vado.

Il quartetto delle vittime mi restituisce un'immagine più completa della situazione. L'assassino ha ucciso prima il direttore in pensione di una banca privata. Poi, il direttore in carica di una banca straniera che aveva un passato negli hedge funds.

Il terzo era il dirigente di un'agenzia di rating internazionale. Il quarto, infine, era il proprietario di una società di recupero crediti, che sollecitava i debitori insolventi delle banche a restituire il dovuto. Da tutto ciò posso trarre due conclusioni. La prima e più importante è che stiamo cercando un unico responsabile, e non due. L'assassino e il Partigiano antibanche sono la stessa persona, è del tutto evidente. La seconda conclusione è che si tratta di una persona che conosce il sistema e sa dove colpirlo. Non abbiamo a che fare con un cliente furibondo rovinato da qualche banca, ma con un cervello che ha deciso di mirare alle banche. La domanda è se fa tutto da solo o se ha dei complici. Il mio istinto mi dice che è vera la seconda ipotesi. Non è un terrorista, come abbiamo creduto all'inizio, ma qualcuno che ha organizzato una squadra sul modello terroristico.

Telefono ai miei assistenti e gli do appuntamento all'ingresso della palazzina. Dermitzakis torna a mani vuote, mentre Vlasòpoulos ha un'aria soddisfatta.

"Mi è capitata per le mani una tale signora Loukia Ignatiadou con cui vorrei parlasse. Quello che le dirà potrebbe interessarla." "Sappiamo dove abitava Fanariotis?" "In via Lesvou, a Chalandri," mi risponde Vlasòpoulos.

Dico a Dermitzakis di andare a casa di Fanariotis, per interrogare i suoi familiari, casomai ora, dopo aver passato la notte, siano in grado di parlarci. Non credo possano dirci qualcosa, per questo non vado di persona, ma è una formalità che dobbiamo comunque sbrigare.
Vlasòpoulos mi conduce in un condominio sulla Kriesì e mi fa salire al quarto piano. La signora che ci apre è sui sessant'anni, senza trucco e con i capelli bianchissimi.
Vlasòpoulos ha indossato il vestito della domenica della buona educazione. "Signora Ignatiadou, le presento il mio dirigente, il commissario Charitos. Se non le dispiace, potrebbe ripetere anche a lui quanto ha detto a me?" La Ignatiadou ci conduce, senza aprire bocca, in soggiorno. Ma non faccio in tempo a sedermi sul canapé che rompe gli argini come un fiume in piena.
"Sono animali, signor commissario. Picchiatori e bastardi. Ti piombano addosso come avvoltoi, minacciano la tua famiglia, spaventano i bambini. Non si fermano dinnanzi a nulla." "Queste sono cose che sa per esperienza personale o perché gliele hanno raccontate?" "Per esperienza personale. Mio genero, purtroppo, è caduto nelle loro grinfie." "Come mai?" "È andato in fallimento. Aveva una fabbrica di abbigliamento femminile. Sono arrivati i cinesi sul mercato e hanno cominciato a vendere a prezzi che non coprivano neanche le spese vive di mio genero. Alla fine è fallito e gli è rimasto un debito con la banca per due prestiti che aveva richiesto. L'appartamento dove vivevano era intestato a mia figlia. Stathis aveva solo la proprietà del capannone dove era installata la fabbrica. Glielo hanno preso, ma non copriva tutto il debito. E allora è cominciata la tortura." "Che genere di tortura?" "Prima hanno cominciato a telefonare ogni mezz'ora. Ma questo era il meno. Dopo sono cominciate le minacce: 'Dacci l'appartamento per salvare tuo marito, altrimenti ti capiterà di peggio.' Vedendo che le telefonate non avevano effetto, hanno cominciato con le visite a casa. A qualsiasi ora del giorno e della notte. Finché alla fine hanno trovato mio nipote. Ha dodici anni. Una mattina l'hanno aspettato all'uscita dalla scuola e gli hanno detto: 'Vai da papà e digli: «Papà, ti prego, non lasciarmi orfano!»'" Ha buttato fuori il rospo, tutto in una volta, e ora è senza fiato. Si ferma per recuperare. Non faccio domande. Aspetto che si riprenda.
"Dopo quest'ultimo episodio, ho deciso di andarli a trovare, di nascosto da mia figlia e da mio genero. Una mattina ho suonato alla porta. Ho detto chi ero e mi hanno portato direttamente da quel tale che hanno ammazzato ieri. 'Tu non hai nulla da dare per salvare tuo genero?' mi chiede. Io gli ho risposto che avevo un appartamento, ma l'avevo dato in dote a mia figlia. Non ho nient'altro. 'Allora tua figlia deve vendere l'appartamento per ripagare il debito con la banca e tornare a stare in pace,' mi ha risposto. 'Ma finiremo sul lastrico,' gli faccio. 'Dovevate pensarci prima,' ha replicato. Alla fine l'ho pregato di lasciar stare almeno mio nipote. 'Le colpe dei padri ricadono sui figli,' è stata la sua risposta, e mi ha buttato fuori." Si ferma di nuovo perché è sul punto di scoppiare a piangere. Ma si morde le labbra per trattenersi. "Alla fine mia figlia ha venduto l'appartamento per ritrovare un po' di pace, signor commissario. Ora vivono in tre stanze in via Filìs.

Per questo le dico che sono animali. Ogni volta che lo vedevo aggirarsi per il quartiere mi dicevo: vedi, l'erba cattiva non muore mai. E invece, stavolta mi sono sbagliata." L'assassino sa dove colpire, rifletto. Tutti e quattro erano profondamente antipatici e detestati. Tutti e quattro si sono lasciati alle spalle gente che ne desiderava la morte. Per fortuna quelli che ammazzano sono meno di quelli che si augurano la morte degli altri. Altrimenti staremmo freschi.
Ringrazio la Ignatiadou, che ci saluta sollevata per aver raccontato due volte il suo cruccio, a Vlasòpoulos e a me.
Mi resta solo l'edicolante di via Samou e ho finito. Lo trovo seduto immobile nella sua edicola, come tutti gli edicolanti. Ma sembra che si aspettasse la mia visita, perché non è per nulla sorpreso.
"Conoscevi Fanariotis?" gli chiedo.
"Solo di vista. Non sapevo come si chiamava. Veniva spesso a prendere le sigarette e i giornali economici. Ci dicevamo l'indispensabile, pagava e se ne andava." "Sai che lavoro faceva?" "Tutti lo sapevamo, e sapevamo anche come si era comportato con la signora Loukia. Non mi piaceva per niente, ma non posso scegliermi i clienti." "In questi ultimi giorni non hai notato per caso qualche movimento insolito per strada?" "In che senso movimento insolito?" "In qualunque senso. Gente nuova, che magari passava spesso per la strada." Ci pensa su. "Ora che mi ci fai pensare... " esordisce.
"Che cosa hai visto?" "Una mendicante," risponde. "Ci ho fatto caso perché mi sono chiesto che cosa poteva tirar su da queste parti. Le macchine sono poche, i passanti anche. Chi le farà l'elemosina? Qui, in effetti, non ci sono mendicanti neanche quando c'è il mercato. Questa, invece, aveva messo le tende all'angolo della Rongakou e veniva tutti i giorni." All'improvviso ricordo di aver già sentito parlare di una mendicante. A casa di Robinson a Psichikò. Me ne aveva parlato la guardia giurata. E anche la proprietaria dell'emporio di via Athanasias mi aveva parlato di un mendicante. Comincio a capire come fa l'assassino a tener sotto controllo le case. Se la mendicante e il mendicante sono suoi complici, ecco che sono almeno in due.
"Non è che ti ricordi quando è comparsa questa mendicante?" Fa un gesto di incertezza. "Non saprei. Comunque nell'ultimo periodo l'ho vista spesso." "Di mattina o di pomeriggio?" "Pomeriggio. Non ricordo di averla vista la mattina." "Me la potresti descrivere?" "Come faccio a descriverti una mendicante? Vestito nero, fazzoletto nero in testa e la mano tesa." "Alta, bassa, magra, grassa?" "L'ho vista passare davanti all'edicola solo una volta. Altezza media, direi. Per il resto, se ne stava seduta sul marciapiede. Di sicuro era magra." "Grazie. Mi sei stato di grande aiuto." "Per la mendicante?" mi chiede, come se non ci credesse.
Mi auguro di essermi segnato sul taccuino il nome dell'istituto di vigilanza che teneva sotto controllo il condominio di Robinson. Con mia grande gioia, verifico che l'ho segnato. È la Galapanos Security Systems. Telefono e chiedo della guardia giurata.
"È lì anche oggi, signor commissario. E di servizio." "Ditegli di aspettare. Devo fargli qualche domanda." Mi dicono di non preoccuparmi. Mi aspetterà.

37.
Trovo la guardia giurata nel condominio di via Malakasi seduto sulla stessa seggiola, con la stessa aria annoiata.
"Mi hanno detto dall'ufficio che mi voleva fare delle domande e l'ho aspettata," mi dice senza nascondere il fastidio per il ritardo che gli ho causato.
"Quando abbiamo parlato in occasione dell'omicidio di Robinson mi hai detto di una mendicante che si era fatta vedere in questa strada qualche giorno prima dell'omicidio." "Me ne ricordo." "Ti ricordi anche com'era? Me la puoi descrivere?" "Figurarsi, dopo tanto tempo," mi risponde con una certa sufficienza.
Devo ammettere che i vigilantes non mi stanno per nulla simpatici. Si atteggiano a difensori dell'ordine e mi danno sui nervi. Questo, poi, è anche peggio degli altri. "Se ti è difficile ricordare, posso farti interrogare in Centrale, così ti teniamo in nostra compagnia finché non ti sarai ricordato." La memoria gli si riattiva all'istante. "Altezza media..." "L'hai vista seduta o in piedi?" "Seduta, ma quando l'ho mandata via si è dovuta alzare per forza." "Com'era vestita?" Ci pensa su un attimo. "Indossava uno dei quei vestiti variopinti che si mettono di solito le africane, e un fazzoletto colorato, ma non ricordo di che colore." "Ti sembrava straniera?" "Cosa vuole che le dica?" Si sofferma a pensare. "Comunque, se era straniera era dei Balcani: Albania, Bulgaria, posti del genere. Di sicuro non era africana." "Che età poteva avere?" "Mah... tra i quaranta e i cinquanta. Aveva le rughe." Me ne vado senza salutare, perché potrebbe essermi di nuovo utile e preferisco tenere le distanze tra lo sbirro original e lo sbirro tarocco.
Non ho dubbi che si tratti della stessa mendicante, solo che ieri in via Samou aveva cambiato travestimento. Lungo la strada verso l'ufficio cerco di contare quanti complici può avere l'assassino. Uno è il nero che ha dato agli immigrati i manifesti e il materiale per l'attacchinaggio. L'altra è la mendicante. Il terzo è il mendicante di via Athanasias, e il quarto quello che ha dato gli autoadesivi ai ragazzetti del Pireo. Naturalmente, il mendicante e il tale che ha distribuito gli autoadesivi possono essere la stessa persona, quindi scendiamo da quatto complici a tre. L'unico che non può essere suo complice è Bill Okamba, che è poi l'unico che abbiamo arrestato.
Hanno occupato lo spazio davanti al mio ufficio. Non mi saltano addosso, ma aspettano che mi avvicini.
"Non siete andati a dormire?" gli chiedo.
"Giusto tre orette," risponde una giovanotta.
"Ci sono novità?" mi chiede la Doukidou, quella che si veste sempre di rosa.
"Il nome della vittima già lo conoscete, quindi non devo dirvelo io. Era titolare di un'agenzia di recupero crediti, di quelle che collaborano con le banche per incassare i crediti inesigibili." "Sa quello che fa quando colpisce," si sente dal fondo la voce di Sotiròpoulos.
Non commento, anche se sono d'accordo con lui. "Non c'è alcun dubbio che si tratti dello stesso omicida. Fanariotis è stato ucciso esattamente come gli altri tre. Non sappiamo ancora se potranno emergere nuovi elementi dall'automobile della vittima. La Scientifica la sta passando al pettine fitto." "Pensi che il Partigiano

antibanche e l'assassino siano la stessa persona, commissario?" mi chiede Sotiròpoulos che ha eliminato il "signor", come ogni vecchio combattente della sinistra che si rispetti.
"Ci sono evidenze che ci conducono in questa direzione, ma non posso ancora affermarlo con certezza. Non ho nient'altro da dirvi. Questo è tutto." Non possono far altro che accettare quel che dico e si allontanano. "Sei sicuro che non c'è altro?" mi chiede Sotiròpoulos, che mi aspetta all'angolo, come sempre.
"Sono sicuro, Sotiròpoulos. Vi ho detto tutto." Non ho alcuna intenzione, naturalmente, di parlargli della mendicante.
Telefono a Ghikas per informarlo. "Non ce n'è bisogno," mi ferma. "Racconterai tutto al ministro, e allora lo sentirò anch'io. " Nonostante tutto gli faccio un breve resoconto mentre andiamo in macchina, perché altrimenti potrebbe rinfacciarmi di avermi portato con la macchina dalla Centrale di polizia dell'Attica al ministero della Protezione del Cittadino.
Incontriamo il ministro che è insieme ad Arvanitòpoulos, il comandante generale. Stathakos non c'è, segno che ormai è stata completamente abbandonata l'ipotesi di terrorismo. Il cipiglio del comandante generale mostra che ce l'ha con me e con Ghikas.
Il ministro taglia corto con i convenevoli e mi fa l'onore di darmi subito la parola: "Voglio un'informativa dettagliata, signor Charitos. Non tanto per sapere quello che devo dire ai giornalisti, ma per capire dove ci troviamo, esattamente, e se abbiamo fatto qualche passo avanti. Con quella di ieri, abbiamo quattro vittime tra le mani, più la campagna che sta mettendo in agitazione le banche. Rischiamo di trovarci con i facili spianati addosso, e per di più in un momento in cui abbiamo anche altre tempeste da affrontare. Non ci basta dover subire l'ingiusta accusa di essere servi della troika. Non vorrei dovermi accollare anche l'accusa di essere pedine nelle mani del Partigiano antibanche." "Fino a ieri brancolavamo nel buio, senza via d'uscita, signor ministro. Ma da ieri c'è almeno una piccola luce alla fine del tunnel..." "Sono impaziente di vederla anch'io." "Innanzitutto possiamo dire con certezza che non stiamo cercando due responsabili, ma uno. In altre parole, l'assassino e il Partigiano antibanche sono la stessa persona." "Come arrivi a questa conclusione, Kostas?" mi chiede il comandante generale.
"Dall'omicidio di ieri. Finora aveva colpito due banchieri, Zisimòpoulos e Robinson, e il dirigente di un'agenzia di rating, de Mor. Insomma, ha colpito le banche e, più in generale, il denaro. Ieri, invece, ha assassinato il proprietario di una società di recupero crediti. In altre parole, non dice soltanto ai debitori: 'Non pagate', ma uccide anche un rappresentante di quelli che danno la caccia agli insolventi. Di conseguenza, l'esortazione a non pagare è accompagnata da un colpo ben mirato." "Kostas ha ragione," osserva Ghikas. "Credo che il movente sia ormai chiaro." "Sì, lo penso anch'io," annuisce il ministro.
"Il secondo elemento è che ora sappiamo con certezza che ha dei complici. I primi due li conoscevamo già: il nero che ha organizzato l'operazione di attacchinaggio manifesti, e il greco che ha distribuito le etichette autoadesive ai ragazzetti. Da ieri, però, se n'è aggiunto uno, o forse due." Taccio per godermi il momento di

gloria. Il ministro e il comandante attendono con ansia di sapere chi sono, mentre Ghikas, che lo sa già, sorride soddisfatto.
"Quindi?" chiede impaziente il comandante, come se avessi lanciato uno spot televisivo proprio sul più bello.
"Un mendicante e una mendicante," "Mendicanti?" ripete il ministro perplesso.
"Durante il sopralluogo per l'omicidio de Mor, una signora che ha un piccolo emporio in via Athanasias mi ha riferito che negli ultimi giorni aveva parlato con un mendicante. Avevo già sentito parlare di mendicanti, ma non riuscivo a ricordare dove. Stamattina me ne sono ricordato quando il proprietario di un'edicola mi ha detto che negli ultimi giorni aveva fatto la sua comparsa in via Samou una mendicante. Allora mi sono ricordato che anche la guardia giurata del condominio dove abitava Robinson mi aveva parlato di una mendicante. Tre mendicanti sui luoghi frequentati dalle vittime non possono essere una coincidenza. Quel che non so ancora è se chi ha dato ai ragazzini gli autoadesivi e il mendicante di via Athanasias siano la stessa persona." "Non avete incontrato un mendicante davanti alla First British Bank?" mi chiede il comandante.
"No, perché l'assassino ha tenuto d'occhio Robinson presso la sua abitazione e non sul luogo di lavoro." Li tengo ancora un po' sulla corda e poi decido di fare un passaggio al comandante, come gli spagnoli ieri sera. "È stato questo che ci ha confuso, all'inizio. Lavora con lo stesso sistema organizzativo di un gruppo terroristico." "Giusto!" esclama entusiasta il comandante. "Sin dall'inizio sembrava un gruppo terroristico. Anzi, io ti suggerirei di continuare a indagare sui cinquantamila euro versati sul conto di Okamba. C'è qualcosa che non mi torna." Il ministro non gli dà nessuna importanza, e continua a parlare solo con me. "E come pensa di proseguire, da qui in avanti?" mi chiede.
"Seguirò le tracce che abbiamo. Se riuscissimo a scovare uno dei due, la mendicante o il mendicante, avremmo fatto un gran passo in avanti." "Crede che potrà colpire di nuovo?" "Finché non lo catturiamo, non possiamo escludere questa possibilità. Finora gli è andato tutto bene e questo, in effetti, lo incoraggia a continuare." "Che cosa posso comunicare al pubblico di tutto quello che mi ha detto?" chiede il ministro.
"Tutto, a parte la questione dei mendicanti. Possiamo dire che, in generale, ha dei complici, senza far riferimento specifico ai mendicanti." "D'accordo. Ma voglio essere tenuto informato costantemente," dice a Ghikas.
"Vedo che stai imparando," commenta soddisfatto Ghikas mentre entriamo in macchina.
"Perché dice questo?" "Perché hai offerto copertura al comandante. Vedrai che incasserai, non preoccuparti." Ghikas mi è sempre stato maestro. Ora si è aggiunto anche Tsolakis. La mia istruzione si sta arricchendo.

38.

"Signor commissario, può venire subito all'Unione delle Banche Greche?" La domanda mi viene posta dal pubblico ministero Mavro-matis che mi telefona alle dieci del mattino. Nel frattempo stavo scartabellando con un certo piacere la relazione del medico legale che conferma quello che mi aveva detto Stavròpoulos

l'altro ieri in maniera non ufficiale: l'arma del delitto è la stessa, anche se l'assassino ha decapitato Fanariotis colpendolo non alle spalle ma dal fianco, così com'era seduto al volante. L'omicidio si è consumato tra le sette e le dieci di sera.
"È successo qualcosa?" chiedo a Mavromatis.
Coglie la preoccupazione nella mia voce e mi tranquillizza: "Niente di grave, volevo solo mostrarle una cosa." "Arrivo subito." Lascio in sospeso la relazione di Dimitriou sull'auto di Fanariotis, perché non mi aspetto che mi dia molti lumi.
L'Unione delle Banche Greche ha i suoi uffici in via Amerikìs. Prendo la Seat e mi dirigo direttamente al parcheggio di via Kriezotou e siccome ormai ci parcheggio un giorno sì e uno no, dovrò decidermi a chiedere un prezzo di favore.
Una segretaria mi fa entrare immediatamente nell'ufficio del presidente. Trovo Galakteròs insieme a Mavromatis.
"Se state per dirmi qualcosa di piacevole mi cambiate l'umore," annuncio dopo i saluti. "Perché di notizie spiacevoli ne ho fino al collo." "Se è piacevole o spiacevole, giudicherà lei," risponde Mavromatis e mi consegna un elenco. Sull'intestazione c'è un nome: Eftichia Sgouridou. Sotto ci sono tre colonne: data, banca e somma.
Qualcuno ha inviato a Eftichia Sgouridou a distanza di tre giorni l'uno dall'altro, e in cinque banche diverse, bonifici da diecimila euro l'uno, per un totale di cinquantamila euro. La stessa somma dei bonifici di Bill Okamba. Solo che in questo caso l'ordinante si è comportato con maggiore astuzia, inviando i bonifici a cinque banche diverse.
Mavromatis, però, si rivela ancora più astuto di quanto avevo immaginato. "Quando abbiamo individuato il bonifico del sudafricano, ho dato ordine alle banche di mandarmi una segnalazione per ogni bonifico dai cinque ai diecimila euro. È così che l'ho individuato." "Complimenti, è un grande successo," confesso.
"Che conclusione ne trae, signor commissario?" mi chiede Galakteròs.
"E presto per le conclusioni, signor Galakteròs. Di sicuro non può essere un caso. C'è qualcuno che fa un lavoro e viene ricompensato per questo. Dobbiamo capire che cosa offrono le persone che ricevono i bonifici a fronte di questi ricchi emolumenti." "Può essere che siano ricompensati per attaccare i manifesti e gli autoadesivi?" "Mi sembra eccessivo che uno venga pagato con cinquantamila euro per attaccare dei manifesti e degli autoadesivi. Anche se il mandante avesse soldi da buttare, non ne darebbe così tanti. Del resto non dimenticate che la commissione dei manifesti l'ha data a un nero e, in quel momento, Bill Okamba era in prigione." La mente mi torna alla mendicante, ma anche in questo caso mi sembra eccessivo pagare qualcuno cinquantamila euro solo per tenere d'occhio una vittima designata. L'assassino avrebbe potuto trovare quante immigrate voleva che gli avrebbero fatto lo stesso lavoro per venti euro al giorno. Naturalmente cinquantamila euro aiutano a non aprire bocca. Chiunque fosse la donna che teneva d'occhio Robinson e Fanariotis, non è possibile che non abbia saputo che i due sono stati uccisi e non le sia venuto qualche sospetto. Perché, quindi, non denunciare il fatto alla polizia? Tanto, in ogni caso, i cinquantamila le

sarebbero rimasti in tasca e non avrebbe rischiato nulla, dato che certamente non poteva sapere che Robinson e Fanariotis erano vittime designate. È impossibile che l'assassino le abbia rivelato le sue intenzioni. Di conseguenza, la donna che faceva la mendicante era conosciuta sin da prima dall'assassino, e lui era sicuro della sua discrezione quando le ha dato i cinquantamila euro. Questo è l'elemento più interessante: la mendicante e il mendicante conoscono l'assassino.
Guardo sul fondo dell'elenco e trovo l'indirizzo di Eftichia Sgouridou. Abita in via Prousis, a Egàleo.
"Continui a cercare, signor pubblico ministero," dico a Mavromatis. "Per aiutarla, le dirò che è molto probabile che trovi altri bonifici verso un correntista di sesso maschile." Mi guarda incuriosito, ma sa che non deve chiedere particolari prima del tempo. "Siamo sulla buona strada," confermo a Galakteròs, per confortarlo.
"Accenderò un cero alla Vergine misericordiosa," è la sua risposta.
Appena sono di ritorno convoco Koula nel mio ufficio. "Koula, voglio che setacci Internet alla ricerca di dati su Eftichia Sgouridou. Lascia stare gli elenchi delle banche. Non ci interessano in questo momento. Occupati solo della Sgouridou."
"D'accordo, signor Charitos." Tiro il fiato al quinto piano, dove salgo per informare Ghikas. "È libero?" chiedo a Stella.
"Mi ha detto che per lei è sempre libero, signor Charitos." Appena entro mi lancia un'occhiata e mi dice: "Ci sono buone notizie." "Come ha fatto a capirlo?" "Dalla tua espressione." Gli faccio una relazione particolareggiata. "In effetti, si tratta di buone notizie," mi dice. "Informerò subito il ministro." Passa un quarto d'ora al telefono con il ministro per riferirgli le cose che gli ho appena detto e per rispondere alle sue domande. "Il ministro mi ha detto di farti i complimenti da parte sua," mi comunica dopo che ha riattaccato.
"I complimenti vanno a Mavromatis." Resta a guardarmi per un po'. "Non imparerai mai, Kostas," mi fa. "Sei proprio un testone." "Che cosa devo imparare?" "Chiunque altro al tuo posto cercherebbe di approfittare del successo e dei complimenti. Tu invece ti preoccupi di non far torto a Mavromatis, neanche ne avesse bisogno. Alla fine, le mie lezioni non ti servono a niente." Ieri mi lodava perché avevo offerto copertura al comandante, e oggi mi rimprovera. Insomma, mi fa la doccia scozzese, come un buon maestro di paese con un suo scolaro.
"E ora che cosa conti di fare?" mi chiede.
"Voglio convocare la Sgouridou per interrogarla." "E perché qui?" "Voglio riprenderla con la telecamera, per vedere se il vigilante e l'edicolante la riconoscono." "Giusto." Quando scendo di nuovo nel mio ufficio Koula ha pronte le risposte. "Eftichia Sgouridou aveva un negozio di articoli sportivi a Egàleo," mi comunica. "Non andava molto bene e l'ha venduto per ripagare i debiti. Ora fa la commercialista. Questi sono i pregi di Facebook," mi spiega con un sorriso.
Non so cosa sia Facebook, ma in questo momento c'è qualcos'altro a cui sto pensando. Fare il libero professionista significa organizzarsi liberamente i propri orari. La Sgouridou potrebbe benissimo organizzarsi il lavoro in modo da

ritagliarsi il tempo per fare la mendicante. Qualcosa mi dice che siamo sulla buona strada.
Chiamo Vlasòpoulos, e gli dico di portarmi la Sgouridou per interrogarla. "Ma sta' attento: non devi telefonarle, né mandarle un avviso di comparizione. Voglio che tu vada a casa sua con l'autopattuglia, la arresti, e me la porti qui senza che possa avvertire nessuno." "D'accordo. Mi apposterò domattina davanti a casa sua e aspetterò che esca per fermarla." Telefono a Dimitriou e gli chiedo di preparare immediatamente un sistema di televisione a circuito chiuso nella stanza degli interrogatori.
Dato che non ho nient'altro da fare, per non mangiarmi le unghie nell'attesa, mi metto a leggere la relazione di Dimitriou sull'automobile di Fanariotis. A parte il gran numero di impronte digitali della vittima e di altri sconosciuti, non mi rivela nulla di sostanziale, e quindi la mollo.

39.

Sono le dieci del mattino e mi trovo nella stanza degli interrogatori. Al mio fianco siede il pubblico ministero Mavromatis, e di fronte a lui Eftichia Sgouridou. Il vigilante aveva dato alla mendicante una cinquantina d'anni, mentre questa donna non deve averne più di quaranta, sebbene le rughe sul suo viso la invecchino di almeno dieci anni. Indossa una maglietta di cotone, un paio di jeans e dei sandali. Le telecamere del circuito chiuso sono rivolte su di lei.
"Signora Sgouridou, un paio di settimane fa sono stati accreditati a suo nome cinque bonifici di diecimila euro l'uno, in cinque banche diverse. In totale cinquantamila euro." "È vero. E quindi?" Ha un atteggiamento ostile. Non sembra per niente infastidita dal fatto di trovarsi nella stanza degli interrogatori della polizia, e non sembra una che perde facilmente la calma.
"Lasci perdere gli 'e quindi?', la prego. Sono io che faccio le domande. Può dirmi da dove vengono questi soldi?" "Da un mio cliente." "Fa la commercialista, se non sbaglio," interviene Mavromatis.
"Esatto." "E mi sta dicendo che i commercialisti ricevono compensi da cinquantamila euro per i loro servigi?" "No, ricevono le briciole. Ma questo cliente è un caso particolare." "A giudicare dalla somma, direi che è molto particolare," commento.
La Sgouridou non coglie il tono ironico delle mie parole. "Grazie a una serie di operazioni contabili sono riuscita a fargli risparmiare una grossa cifra sulle tasse. Per ringraziarmi mi ha profumatamente pagato con cinquantamila euro." "Ci può dare il nome di questo cliente?" "In questo momento si trova all'estero." "Non ha importanza," spiega Mavromatis. "Entreremo in contatto con lui al suo ritorno." "Non posso farlo." La sua risposta è definitiva.
"Perché?" chiede Mavromatis.
"Ascolti, signor pubblico ministero. Questa persona mi ha in sostanza regalato cinquantamila euro e mi ha mandato il denaro da una banca delle isole Cayman. Conosco i suoi affari qui in Grecia, e so che sono assolutamente puliti. Ma non so a quali conseguenze potrebbe andare incontro con i soldi che ha all'estero, e per di più in una banca alle isole Cayman, il paradiso dell'evasione fiscale. Quello che

fa, sono fatti suoi. Io non ho intenzione di bruciare un uomo che mi ha aiutato. Non lo farò, quali che siano le conseguenze per me." "Posso assicurarle che non ci interessa se il suo cliente è un evasore fiscale," le dice Mavromatis. "Cerchiamo altro." "Riciclaggio di denaro?" "Tra le altre cose." "In questo caso posso dirvi cosa ho fatto di quei soldi fino all'ultimo centesimo." "Cosa ne ha fatto?" "Il mio lavoro non è stato sempre quello del commercialista. Avevo un negozio di articoli sportivi a Egàleo. L'impresa, però, è andata a rotoli e sono stata costretta a venderla. Con i soldi che ne ho ricavato sono riuscita a ripagare una parte dei miei debiti, ma non mi bastavano. Sto ancora lavorando per restituire il debito. Di quei cinquantamila euro, trentacinquemila li ho usati in parte per ripianare i debiti e ho ripreso un po' di fiato. Gli altri quindicimila sono sul mio conto. Posso portarvi le ricevute delle rate che ho pagato e potete spulciare il mio conto per vedere che i quindicimila euro sono là dentro." "Lei è sicuramente a posto," le dico. "Ma noi non siamo interessati a lei. Stiamo indagando su chi ha ordinato i bonifici da diecimila euro. Solo il fatto che le abbia mandato cinquantamila euro in cinque tranche invece che con un solo bonifico è sospetto, perché le banche sono obbligate dalla legge a denunciare alla sezione Antiriciclaggio ogni bonifico superiore ai diecimila euro. Di conseguenza, ha fatto bonifici da diecimila euro per non venire individuato." "Non so che cosa abbia fatto, ma io non vi darò il suo nome. E non risponderò ad altre domande se non in presenza del mio avvocato." La lasciamo sola e usciamo nel corridoio. "Che cosa facciamo?" chiedo a Mavromatis.

"Non possiamo formulare un capo d'accusa a suo carico, e non possiamo trattenerla in custodia cautelare per il fatto che cerchiamo qualcun altro. È come se la tenessimo in ostaggio. Naturalmente potrebbe emergere qualcosa dalle ricevute e dal suo conto, ma ne dubito. Ha detto tutto, di sua spontanea volontà, e questo significa che è sicura che non riusciremo a trovare nulla di rilevante." "Però chiediamole lo stesso delle ricevute. Potrebbe emergere qualcosa di interessante sui suoi creditori." "Ovviamente. E indagheremo anche sul suo conto corrente, perché qualcosa potremmo sempre ricavarne. Ma non sono ottimista." Quando torniamo nella stanza degli interrogatori la troviamo immobile, esattamente nella stessa posizione in cui l'avevamo lasciata.

"D'accordo, signora Sgouridou, può andare," le dico. "La prego però di consegnarci le fotocopie delle ricevute dei suoi pagamenti e il numero del suo conto in banca." "Benissimo. Se viene qualcuno con me glielo darò subito. E darò mandato alla banca di consegnarvi subito una copia completa del mio estratto conto." Si alza e si avvia verso la porta senza salutare. Mavromatis scuote la testa dietro le sue spalle come se volesse sottolineare il suo pessimismo.

Probabilmente la Sgouridou penserà che stiamo indagando su un giro di riciclaggio di denaro sporco, ma quando dirà all'assassino che l'abbiamo interrogata, sarà lui a capire immediatamente che stiamo cercando dell'altro.

Mavromatis ritorna nel suo ufficio e io telefono a Dimitriou. "Voglio le fotografie della Sgouridou al più presto possibile." "Le avrà tra mezz'ora." Il bello di Dimitriou è la sua precisione. Dopo mezz'ora le fotografie sono sopra la mia

scrivania. Le afferro e tiro il fiato solo quando sono nella Seat. In teoria avrei dovuto telefonare alla Galapanos Security Systems per fare avvertire il vigilante, ma ho il fuoco al culo. Quando arrivo in via Malakasi trovo la sua postazione nel condominio vuota. Ricordo però che una parte del suo lavoro consiste nel fare un giro intorno al condominio ogni ora, quindi aspetto.
Compare dopo cinque minuti. "Stiamo diventando grandi amici," mi fa con il suo solito tono strafottente.
"Uno sbirro può diventarti amico solo in due casi. O ti insegue per acchiapparti, o ti insegue per proteggerti. Questa seconda possibilità non mi pare molto probabile, perché non ne hai bisogno. Ma riguardo alla prima, non mi sentirei troppo sicuro." Capisce che non mi va di scherzare e rientra nei ranghi. Estraggo la foto della Sgouridou dalla tasca e gliela mostro. "Ti ricorda qualcuno?" Non la liquida con un'occhiata, ma la guarda con attenzione. "Dovrebbe ricordarmi la mendicante?" mi chiede.
"Non lo so. Te la ricorda?" La guarda ancora più attentamente. "Be', sa, questa donna è vestita casual," mi butta là. "Invece la mendicante era tutta variopinta." Quindi continua a riflettere concentrato sulla fotografia. "Se si assomigliano in qualcosa, quel qualcosa sono le rughe," conclude. "Anche la mendicante ne aveva molte." "Non è che ora che vedi la foto mi puoi dire qualcosa di più preciso sui vestiti che portava?" "Te l'ho detto. Portava dei vestiti variopinti, come quelli delle africane." "I colori te li ricordi?" Mi guarda preoccupato. "Non era un colore solo. Erano tanti." "D'accordo. Ma non ricordi per caso il suo fazzoletto?" Ci pensa su. "Sul marrone. Di questo sono sicuro." "Adesso stammi a sentire. Voglio che domani mattina alle dieci tu ti trovi a un indirizzo che ti darò. All'ingresso dirai che ti aspetta il commissario Charitos. Non preoccuparti, non voglio arrestarti," lo tranquillizzo perché leggo l'inquietudine nel suo sguardo.
"Vengo, ma devo avere il permesso dall'istituto." "A chi devo telefonare?" "Al signor Sevastòs." Lo chiamo dal cellulare e ci mettiamo d'accordo.
Da Psichikò a Polydroso la distanza non è molta. Seguo la strada che mi ha consigliato il navigatore la prima volta che ci sono andato e il traffico mi permette di arrivare in fretta in via Samou. L'edicolante è al suo posto e riconosce immediatamente lo sbirro.
"Ci sono sviluppi?" mi chiede.
Estraggo la foto e gliela mostro senza troppi preamboli né commenti. Lui la guarda e dalla domanda che mi fa è evidente che non la riconosce. "Chi sarebbe?" "Chi è non ha importanza. L'importante è che non ti dice niente." Solo ora capisce dove voglio andare a parare. "Intendi la mendicante! Non so che dire. Da vicino l'ho vista solo una volta, quando è passata davanti all'edicola per prendere il suo posto all'angolo di via Rongakou. Come figura possiamo anche starci. Certo, portava altri vestiti, ed è per questo che mi riesce difficile riconoscerla." "Mi hai detto che era vestita di nero." "Sì, una gonna nera e un fazzoletto nero." "Voglio che domani mattina tu venga a un indirizzo che ti darò." L'idea non sembra entusiasmarlo per niente. "A che ora?" "Alle dodici." "Dovrò dire a quello scioperato di mio figlio di venire a badare all'edicola. Ma quello, ogni volta che

glielo chiedo, mi racconta che ha allenamento di basket. Di solito l'allenamento si svolge in un caffè di piazza Chalandriou. Insomma, gli dirò che se non vado di mia spontanea volontà, mi ci porterete voi in manette, chissà che non ottenga qualcosa. " Mi resta un'altra fermata da fare: alla Scientifica. Dimitriou è sorpreso di vedermi.
"C'è qualcosa di nuovo, commissario?" "Sì. Ho bisogno del vostro disegnatore." "Stratos? Glielo chiamo subito." Stratos è un uomo sui trent'anni dallo sguardo intelligente. Estraggo le foto dalla tasca e gliele consegno. "Il vicecommissario Dimitriou ti darà un video da cui potrai tirar fuori anche altre foto," gli spiego. "Ho due testimoni che molto probabilmente hanno visto questa donna. Solo che era vestita diversamente. Uno dei due testimoni l'ha vista con un vestito sgargiante, di quelli che vendono le africane per strada, e un fazzoletto marrone in testa. L'altro, invece, l'ha vista vestita di nero, con un fazzoletto nero. Ho detto loro di venire qui domani, il primo alle dieci e il secondo alle dodici. Devi preparare due disegni per dargli un punto di partenza. Ma non basta." "Che cos'altro le serve?" "Devi fare un giro per i banchetti degli africani e raccogliere un po' di capi per aiutare la fantasia del testimone. Magari ci siamo, magari no. Non lo so, ma non vedo altra strada." "Non c'è problema. Tra l'altro non c'è bisogno di prendere i vestiti. Bastano le sciarpe e i pareo. Loro fanno tutto con le stesse stoffe." In pratica non ho nient'altro da fare fino a domani mattina, quindi torno in ufficio.

40.

La sera precedente erano passati da casa nostra Caterina e Fanis per salutarci. Partono per una vacanza, nonostante avessero stabilito di partire a settembre.
"Perché avete cambiato progetti all'improvviso?" gli ha chiesto Adriana.
"Non abbiamo cambiato progetti, semplicemente è arrivato ora il regalo di nozze," le ha risposto ridendo Fanis.
"Che regalo di nozze?" "Tsolakis ci aveva regalato due settimane in uno dei suoi alberghi, tutto compreso," ha spiegato Caterina. "Ma doveva esserci la disponibilità di una camera per due settimane. Ora ci hanno informato dall'Aegean Coast, un albergo della catena di Tsolakis, la Aegean Hotels, a Sifnos, che c'è disponibilità." "Caterina non ha lavoro in agosto," prosegue Fanis, "e i tribunali sono chiusi. Io mi sono messo d'accordo con un mio collega che voleva andare in ferie più tardi, e così siamo riusciti a organizzarci." "Divertitevi e riposatevi," ha augurato Adriana.
"Voi non andate in ferie?" chiede Fanis.
Adriana gli scocca un'occhiata di traverso. "Scusa, Fanis, vuoi anche che ti risponda? L'ultima volta che siamo andati in vacanza eravamo ospiti di mia sorella e c'è stato il terremoto: stava per sprofondare tutta l'isola. Come si dice: 'Non casca il mondo se si sono presi una vacanza'. Il mondo no, ma un'isola sì. Lasciamo perdere, va'..." Quando Adriana lancia una stoccata, è lì che aspetta con ansia che tu replichi per poterti controbattere, ma io non volevo rovinare la partenza ai ragazzi e ho ingoiato il rospo.

Ora sono negli uffici della Scientifica e seguo Stratos che mostra al vigilante - il cui nome completo è Vassilis Lambròpoulos - diverse stoffe, per fargli scegliere quella che indossava la Sgouridou.
Stratos ha affiancato alla fotografia che avevo io, e che raffigura la donna seduta, un'altra immagine che la rappresenta in piedi. Evidentemente la telecamera l'ha colta nel momento in cui usciva dalla stanza degli interrogatori.
"Non voglio sapere subito qual è la stoffa," dice Stratos a Lambròpoulos. "Andiamo avanti per gradi. Prima scegli le stoffe che ti sembrano più simili a quella che indossava la donna, e poi le proviamo sulla fotografia, per vedere quale si adatta meglio. Fai con calma, non ci corre dietro nessuno." Lambròpoulos le guarda a una a una, attentamente, e comincia a fare la sua selezione. Sceglie senza fretta, come gli ha raccomandato Stratos.
"Speriamo di andarci vicini," sussurro a Dimitriou, che mi siede a fianco.
"Al novanta per cento ci siamo. È escluso che abbia acquistato la stoffa in una boutique. L'avrà presa su qualche banchetto, o al mercato." Lambròpoulos, alla fine, sceglie quattro stoffe e Stratos si mette a tagliarle con le forbici e le attacca sulla foto della Sgouridou. Alla terza, Lambròpoulos esclama: "E questa! E questa che indossava! " "Ne sei certo?" "Al cento per cento." "Cominciamo da capo, per essere sicuri di non sbagliare," dice Stratos.
Questa volta lascia per ultima la stoffa scelta da Lambròpou-los, ma il vigilante conferma: "È questa. Sono disposto a giurarci." "Bene. Adesso proviamo a metterle il fazzoletto in testa. Il fazzoletto, però, lo disegno." Stratos si mette a disegnare un fazzoletto marrone intorno al viso della Sgouridou. "No, è troppo scuro," lo ferma Lambròpoulos. "Era più chiaro." Anche quello più chiaro non lo soddisfa. Stratos fa quattro o cinque tentativi, finché Lambròpoulos esclama trionfante: "È lei la mendicante che ho visto. Ci metto la mano sul Vangelo." Dopodiché, rivolgendosi ammirato a Stratos gli dice: "Sei davvero un grande!" "Anche tu hai fatto un ottimo lavoro," replico io rivolto al vigilante, e gli batto amichevolmente la mano sulla spalla. "Ora lasciaci il tuo indirizzo e il numero del tuo cellulare. Ti trovo anche tramite l'istituto di vigilanza, ma è meglio se comunichiamo direttamente." Quando Lambròpoulos esce, Fenertzoglou, l'edicolante, è già in attesa nella stanza a fianco. La procedura in questo caso è più rapida, perché Fenertzoglou ha visto una mendicante vestita tutta di nero, e per Stratos è molto facile disegnarla.
"È lei," dichiara Fenertzoglou, anche se poi aggiunge, per sicurezza: "Al novanta per cento." Quindi mi spiega: "Mi tengo un dieci per cento di incertezza perché, come ti ho detto, una sola volta mi è passata davanti all'edicola. Tutte le altre era seduta all'angolo della strada. Ma, da come la vedo adesso, dovrebbe essere proprio lei." Non appena ritorno in ufficio, chiamo Ghikas. "Abbiamo due testimoni che hanno riconosciuto la zingara. È la Sgouridou. Il primo ne è certo al cento per cento, il secondo al novanta per cento." "Bravo! Adesso stiamo procedendo spediti," dichiara soddisfatto. "Stavolta a chi vanno i complimenti? Al disegnatore?" La mia seconda mossa consiste nel telefonare al pubblico ministero, per chiedergli un'autorizzazione a perquisire la casa della Sgouridou, e un'altra per

andare a controllare le sue telefonate. Non ho molte speranze di trovare il travestimento a casa sua. Se non l'ha buttato subito dopo l'uso, se ne sarà liberata di sicuro dopo l'interrogatorio. Ciononostante non ci perdo niente a cercare, specialmente in questo caso in cui tutto quel che trovo, lo trovo per vie traverse.
Quando finisco di parlare con il pubblico ministero, che mi fa un po' di storie prima di concedermi il mandato di perquisizione, chiamo Vlasòpoulos e Dermitzakis nel mio ufficio e li informo.
"Da questo momento dovete tenere la Sgouridou sotto controllo ventiquattr'ore su ventiquattro. Dovete tenerla sott'occhio anche quando dorme. Badate bene di non metterle alle costole qualche principiante che la perda di vista. E voglio che spulciate tutte le telefonate che ha fatto dal fisso e dal cellulare nell'ultimo mese. Il mandato del pubblico ministero lo avremo domani." Mentre prepariamo il piano d'azione, entra in ufficio Koula. Si ferma sulla porta e mi guarda sovrappensiero.
"Dimmi, Koula, che c'è?" "Ho continuato a fare ricerche sulla Sgouridou e ho scoperto un'altra cosa, ma non so se è importante." "Sentiamo." "La Sgouridou era un'atleta, signor commissario. E ha vinto molte medaglie. Correva i millecinquecento e i tremila metri." "Atleta hai detto? Oh, no, maledizione!" esclama Vlasòpoulos balzando in piedi.
"Che ti è successo?" gli chiedo sorpreso.
"Si ricorda che le avevo detto che quel nome, Varoulkos, mi faceva suonare un campanellino? Ecco cos'era! Anche Varoulkos è stato un atleta! " "Conosciuto?" "Se lo conosco persino io che non mi sono mai interessato di atletica, doveva essere molto famoso." "Vai a indagare su Varoulkos," dico a Koula e telefono subito a Mavromatis. "Signor pubblico ministero, vorrei che indagasse anche su un altro nome: Stèfanos Varoulkos." "Così di primo acchito non mi dice niente, ma farò una ricerca." Koula torna sorridendo dopo un quarto d'ora. "L'ho trovato," mi fa. "Era un discobolo. Aveva ragione Vlasòpoulos, doveva essere un ottimo atleta. Però, sia sulla Sgouridou sia su Varoulkos c'è qualcosa che non mi spiego." "E sarebbe?" "Che la loro biografia si ferma all'improvviso. Si dice, semplicemente, che a un certo punto si sono ritirati dalle competizioni e non vengono date spiegazioni. Se però vai a vedere a che età si sono ritirati, si capisce che avrebbero potuto gareggiare ancora per molti anni. È un mistero." Misteri del genere solo Sotiròpoulos me li può risolvere. Lo chiamo sul cellulare. "Sotiròpoulos, ho bisogno di un favore." "Ti ho aperto un conto," replica ridendo. "E fino a ora tutte le operazioni sono in 'dare'. Sulla colonna 'avere' c'è ben poco. Questo vuol dire che il tuo debito aumenta giorno dopo giorno." Poi torna serio e mi chiede: "Che cosa ti serve, esattamente?" "Qualche giorno fa mi hai messo in contatto con un tuo amico, un giornalista economico." "Nestoridis." "Precisamente. Ora voglio parlare con un giornalista sportivo." Dal suo silenzio, capisco che è restato di stucco. "Un giornalista sportivo? E che te ne fai? Ha a che fare con il caso?" "Puoi essere presente alla nostra conversazione, ma non puoi scrivere nulla di quanto sentirai. Questo sappilo fin d'ora." "D'accordo, resta in linea." Dopo cinque minuti ritorna al telefono. "Ho parlato con un mio collega ed è disponibile a vederti. Soltanto che sono iniziate le qualificazioni per i

Campionati europei e di pomeriggio è sempre occupato. Domattina alle dieci sei libero?" "Nessun problema." "Bene. Allora domattina alle dieci alla Brasserie della Valaoritou." Nella mia testa comincia a formarsi una teoria che non mi piace per niente, e spero che si riveli sbagliata, anche se dovesse causarmi nuovi ritardi.

41.

Nasioulis, il giornalista sportivo, lo conosco da tempo. Ci eravamo conosciuti in occasione di un'altra indagine, che aveva a che fare con le squadre di calcio di serie C, e sempre tramite Sotiròpoulos.

"Ecco che ci incontriamo di nuovo, signor commissario," dice quando arrivo al loro tavolo. Siamo seduti fuori della Brasserie della Valaoritou, perché non sono ancora le ore più calde della giornata, e dentro, con l'aria condizionata, fa troppo fresco.

"Si vede che è il mio destino. Una volta mi è già toccato occuparmi di calcio, stavolta di sport e, in generale, sono totalmente ignorante." Sotiròpoulos non apre bocca. Segue incuriosito la conversazione, in attesa di capire dove andrà a parare. Nasioulis, invece, si mette a ridere per quello che ho detto.

"Tutto è sport, signor commissario. Sia che si parli di calcio, sia che si parli di basket o di pallamano, tutto è sport. Lei però, se non sbaglio, si riferisce all'atletica leggera, giusto?" "No, non sbaglia. Ho bisogno dei suoi lumi su due atleti che, da un giorno all'altro, sono scomparsi dalla circolazione senza che nessuno ne abbia mai più parlato. Una di loro è Eftichia Sgouridou." Adesso sono entrambi stupiti. Si vede che il nome dice qualcosa anche a Sotiròpoulos.

"Com'è che le interessa la Sgouridou?" mi chiede Nasioulis.

"Ci siamo imbattuti in lei per vie traverse, ma questa è un'altra storia. Quel che mi interessa sapere è perché è scomparsa da un momento all'altro dalla cronaca sportiva." Nasioulis scoppia a ridere. "Nove volte su dieci, quando degli atleti scompaiono all'improvviso dalla cronaca sportiva, come dice lei, è perché li hanno beccati a doparsi." "La Sgouridou si dopava?" "Le racconto la sua storia in due parole. La Sgouridou era una delle migliori atlete che abbiamo avuto in Grecia negli ultimi trent'anni. Correva i millecinquecento metri, ma la maggior parte delle medaglie le ha vinte in seguito, quando è passata ai tremila. Finché, alle Olimpiadi del 1996, è stata trovata positiva al controllo antidoping ed esclusa dalle finali. Da quel momento in poi ha preso la decisione più giusta: se ne è tornata a casa." "Il secondo nome è Stèfanos Varoulkos." "Hanno per caso a che fare con le decapitazioni, questi due?" mi chiede Sotiròpoulos.

"Se mi chiedi se per caso uno dei due ha decapitato quattro persone, la mia risposta è assolutamente no. Però hanno sicuramente qualcosa a che fare con l'attacco alle banche, e cerco di capire che cosa sia," "In ogni caso, Stèfanos Varoulkos ha tutte le ragioni per odiare le banche," nota Nasioulis, che evidentemente conosce la sua storia.

"Perché la Banca Centrale l'ha mandato a fondo?" "Perché è andato a fondo due volte. La prima volta è stato affondato dalla commissione internazionale antidoping ai Campionati europei del 1986 o 1987, se non ricordo male, ma Varoulkos non si è ritirato in silenzio come la Sgouridou. A quei tempi gli atleti

non facevano ancora gli allenamenti estenuanti che fanno adesso. Riuscivano anche a studiare. La maggior parte di loro frequentava la Scuola superiore di educazione fisica, altri si laureavano in medicina. Varoulkos, invece, si è laureato al Politecnico Metsovio. Quando ha lasciato l'atletica ha pensato di poter arrivare in alto come imprenditore edile, ed è stato allora che la banca se l'è mangiato." "Sono molti gli atleti che si dopano?" chiedo con tutta la mia ingenuità.
Nasioulis fa spallucce. "Dire 'molti' è relativo. Di certo, sul totale degli atleti, sono pochi. Ma il loro numero aumenta in maniera esponenziale. In questo momento c'è una lotta tra la commissione antidoping e i laboratori di ricerca che preparano i prodotti dopanti. Questi ultimi cercano di produrre sostanze sempre più difficili da individuare nel sangue, mentre la prima cerca di stare al passo. Il fatto è che nell'atletica, tra la pubblicità e i finanziamenti da parte delle multinazionali che producono articoli sportivi, girano tantissimi soldi. Naturalmente le federazioni sportive dei paesi più piccoli sostengono che la commissione internazionale se la prende con loro, mentre chiuderebbe un occhio, o anche due, con gli atleti delle nazioni più grandi. Questo è vero, ma per altre ragioni. La commissione ritiene molto poco probabile che da un paese piccolo venga fuori un atleta in grado di rastrellare record rispetto a uno grande, perché quello grande ha un vivaio di atleti molto più vasto. La Grecia e gli Stati Uniti, per farle un esempio, non hanno lo stesso vivaio, se non altro per numero di abitanti, e quindi è naturale che gli Stati Uniti portino in pista molti più atleti e molto più in gamba." "Chi è il più noto atleta greco che sia stato squalificato per doping?" chiedo a Nasioulis, anche se conosco già la risposta.
"Charis Tsolakis," mi risponde senza esitazione. "Tsolakis era un ottocentista fenomenale. Per anni è riuscito a sfuggire ai controlli, a un certo punto però, com'era prevedibile del resto, l'hanno beccato. Non abbiamo mai saputo qual era il laboratorio che gli procurava le sostanze, perché non ha mai parlato.
Nel frattempo aveva fatto molti soldi, ma si è anche distrutto la salute. Oggi è ridotto a un rottame." "Adesso, fammi capire. Che cosa sono tutte queste storie riguardo agli atleti, e che cosa c'entrano con il caso delle banche?" mi chiede Sotiròpoulos, che per tutto il tempo è rimasto sui carboni ardenti.
"Quando finirò le ricerche ti farò una relazione completa, con tutti i dettagli, compresi quelli che non devono essere rivelati. Ma non adesso. Non ti tengo sulle spine perché ho paura che tu ne scriva, ma perché non sono ancora sicuro di essere sulla strada giusta. Ma non ci vorrà molto: nel giro di qualche giorno saprò quello che mi serve." "Sei un mago nello sgusciar via, commissario." "Va bene, se la pensi così, l'accetto. Ma non cambia nulla." "Sai che sin dall'inizio non ho creduto alla storia dell'attentato terroristico. Ma al coinvolgimento di ex atleti non ci sarei arrivato mai e poi mai." Ringrazio Nasioulis e Sotiròpoulos, li lascio ai loro Nescafé frappè e vado a fare il mio turno di vedetta in ufficio.
La Centrale di polizia dell'Attica è insolitamente tranquilla. Il corridoio davanti al mio ufficio è vuoto. Sono entrambi segni che sta succedendo qualcosa di sconvolgente. Sulla mia scrivania trovo un appunto. "Telefoni al giudice Mavromatis." Lo inserisco tra le cose urgenti, e lo chiamo subito.

"Come ha fatto a capirlo?" mi chiede dopo brevi convenevoli.
"A capire cosa?" "Che era arrivato un bonifico anche a Varoulkos. Non è che c'è qualche fondazione caritatevole che regala bigliettoni agli atleti in pensione?" "Di sicuro non è un'istituzione caritatevole, e i soldi vanno ad atleti che si dopavano. " Gli racconto le conclusioni della mia ricerca e rimane sbigottito.
"In ogni caso Stèfanos Varoulkos è stato il primo a incassare i cinquantamila. Prima di Okamba. E la modalità è identica a quella di Okamba: cinque bonifici da diecimila euro l'uno presso la stessa banca." "Di conseguenza, si conferma il fatto che chi ha fatto i bonifici ha cambiato modo di inviarli dopo che abbiamo scoperto i cinquantamila sul conto di Okamba e l'abbiamo arrestato." "Esattamente." "Dobbiamo trovare a tutti i costi il titolare del conto alle Cayman, signor pubblico ministero. Dobbiamo scoprire chi ha accreditato queste somme." "Crede che non lo sappia anch'io? Il fatto è che non è per niente facile. La cosa più probabile è che si tratti di un conto che viene alimentato da un altro conto, e non so quanto ci metteremo a venirne a capo." "La capisco, ma ho una gran fretta." "Anch'io," mi risponde e riattacchiamo.
Cerco di mettere ordine tra il diluvio di informazioni che mi ha investito negli ultimi due giorni. Innanzitutto abbiamo due atleti, una donna e un uomo, che hanno abbandonato lo sport perché positivi ai controlli antidoping. Entrambi hanno ricevuto, da uno sconosciuto, cinquantamila euro l'uno. La donna, Eftichia Sgouridou, è assodato che è stata l'informatrice sui movimenti delle vittime nei casi degli omicidi di Robinson e Fanariotis. Non abbiamo ancora proceduto all'interrogatorio di Varoulkos, anche se non ho grandi dubbi sul fatto che sia stato lui a fornire le informazioni su de Mor all'assassino.
Rimangono aperte due questioni. La prima è Bill Okamba. Dato che ha incassato anche lui cinquantamila euro, innanzitutto dovrebbe avere a che fare con l'atletica. E non è escluso che abbia fornito informazioni riguardo alle ore che Zisimòpoulos trascorreva nel parco di casa sua.
Chiamo Vlasòpoulos nel mio ufficio. "Perché c'è tutta questa calma, oggi?" "Siamo in lutto," mi risponde.
"In lutto?" "E uscito il disegno di legge che equipara la nostra età pensionabile a quella di tutti gli altri. Pensione a sessant'anni. La scampano soltanto quelli che vanno in pensione entro la fine dell'anno." Un'altra sberla, dico tra me e me. Ti tagliano le indennità, ti sforbiciano la tredicesima e la quattordicesima, ora ti scaricano addosso altri cinque anni per andare in pensione. Quelli che sono riusciti ad andarsene in tempo si sono salvati, noi siamo i dannati. Vedremo quando giocheremo la finale tra di noi.
"Posso interrompere il tuo lutto?" gli chiedo.
"Faccia pure. Io non sono in lutto." "E perché? A quanto mi risulta, non vai in pensione alla fine dell'anno." "Vede, signor commissario, io torno a casa mia tutte le sere con la cena presa al fastfood del quartiere. In una mano ho l'hamburger, nell'altra il telecomando e sto davanti alla televisione fino a mezzanotte senza neanche sapere cosa sto guardando. Secondo lei starei meglio se andassi in

pensione a fare tutto il giorno la stessa cosa? Preferisco continuare a lavorare." Mi ero dimenticato che Vlasòpoulos si è separato da poco e ora vive da solo.
"Ma che mi racconti, Vlasòpoulos!" sbotta Dermitzakis, che nel frattempo è entrato nel mio ufficio. "Insomma, siccome tu hai i tuoi problemi di solitudine, io devo lavorare cinque anni in più? Io andrei in pensione oggi, se potessi. Mi metterei a coltivare la terra di mio nonno e troverei lì la pace dell'anima. Non voglio altro nella vita." "Hai ragione, Nikos," gli risponde dispiaciuto Vlasòpoulos. "Ti capisco, e capisco anche i colleghi." Un greco su due sogna di andare in pensione per seminare il campo del nonno. Solo che, al momento buono, si rende conto che non può trasportare il campo dentro il suo appartamento, e quindi lo lascia così com'era.
"Avete scoperto nulla dal pedinamento della Sgouridou?" "Niente, signor commissario," risponde Dermitzakis. "Vive normalmente. Non c'è niente di strano." "Con Varoulkos hai azzeccato il colpo," dico a Vlasòpoulos. "Anche lui ha ricevuto cinquantamila euro." Restano tutti e due a bocca aperta. "Anche lui? È il terzo, se non ho perso il conto. Che dice, commissario, darà qualcosa anche a noi?" chiede Dermitzakis.
"Tu non sei un atleta e non sei risultato positivo ai controlli antidoping. Quindi non ci sperare. Voglio Varoulkos qui il più presto possibile. Di solito non si sposta di casa. Mandate un'autopattuglia dalla stazione di polizia di Koropì a prenderlo. Dev'essere qui oggi pomeriggio." "D'accordo." "E chiamatemi Koula." Né death, né distruction, né delete, come sostenevano quei furboni degli inglesi. Il marchio depositato dell'assassino, quella "D" in caratteri latini sta per doping. Bene, l'ho capito. Ma che significa? Che c'è un atleta dopato che ammazza i banchieri? E perché? In che modo l'hanno danneggiato le banche e i banchieri? Se le vittime fossero stati membri della commissione antidoping, o avessero avuto a che fare con il laboratorio dove si preparavano le sostanze dopanti, l'avrei capito. Entrambi lo avrebbero danneggiato, ognuno a modo suo. Ma le banche non hanno niente a che fare né con lo sport in generale, né con l'atletica leggera in particolare.
Lascio il primo interrogativo e passo al secondo, che per me è anche più sgradevole. Che relazione può esserci tra tutto questo e Charis Tsolakis? Certo, anche Tsolakis è stato un atleta ed è stato squalificato per doping. Ma la differenza sta nella situazione economica. Sia la Sgouridou sia Varoulkos sono sommersi dai debiti. Tsolakis, invece, è ricco. Potrebbe essere lui a foraggiare i suoi ex colleghi. Ma perché dovrebbe farlo? Escludo in partenza l'idea che sia lui l'assassino. Tsolakis è invalido, non può alzarsi dalla sedia a rotelle senza aiuto. D'altro canto, nei tre incontri che abbiamo avuto, mi ha dato sempre informazioni giuste e sincere. Potrebbe non entrarci per niente, potrebbe essere tutto una coincidenza o potrei essere io ad avere il cervello bacato, ma in ogni caso devo arrivare in fondo, se non altro per sincerarmi che è completamente estraneo alla vicenda e mettermi l'animo in pace.
"Ha chiesto di me, signor commissario?" Koula mi distrae dalle mie elucubrazioni. "Anche tu sei in lutto?" le chiedo ridendo.

"In lutto?" Poi capisce dove voglio andare a parare e si mette a ridere anche lei. "No, io ho bevuto già l'amaro calice quando ci hanno equiparate agli uomini. Qualche collega mi ha stuzzicato dicendo: 'Basta con i privilegi, basta andare in pensione a quarant'anni.' Ora, però, tocca a lui piangere al funerale." Quindi fa una pausa. "Mi scusi se glielo chiedo, ma a lei non dà fastidio dover rimandare la pensione di cinque anni?" "Certo che mi dà fastidio, Koula, ma non più di tanto. In fondo, mi dico, non è male rimanere in polizia qualche anno ancora fino a quando Caterina non mi darà un nipotino da portare a spasso in carrozzina al parco. Quello che mi dà sui nervi è un'altra cosa." "E sarebbe?" "Che dovrò sopportare cinque anni di più la gente che mi dà del maiale e del fascista a ogni occasione." "A me non è ancora capitato," replica, innocentemente.
"Perché te ne stavi al riparo nell'anticamera di Ghikas. Vedrai, adesso che comincerai a uscire per strada. Ma lasciamo perdere, torniamo al lavoro che è la miglior cura, come dicono. Voglio darti due nomi; il primo è Charis Tsolakis. Charis può essere un diminutivo di Theocharis, Charìlaos o Charàlambos. Il secondo è il nome di un'azienda: Aegean Hotels. Devi trovarmi tutto quello che ha a che fare con questi due nomi. Bada solo a non perdere tempo a cercare le relazioni tra Tsolakis e l'atletica leggera: queste sono cose che so." "Nessun problema. Mi metto subito al lavoro." Avrei potuto telefonare a Fanis per chiedergli il nome completo di Tsolakis, ma non voglio metterlo in agitazione ora che è in ferie.
Come ultima cosa telefono a Ghikas.
"Ho bisogno di un favore," gli dico.
"Non posso diminuirti gli anni che ti restano fino alla pensione," mi risponde secco.
"No, c'è un'altra cosa di cui ho bisogno. Vorrei che telefonasse a Leonidis, l'avvocato di Okamba, e gli chiedesse di portare qui dopodomani mattina il suo cliente per un interrogatorio. Se le chiede il perché, gli dica pure che non si tratta del caso per cui era stato già accusato, ma di alcune informazioni." "Ci sono sviluppi?" mi chiede sollecito.
"Innanzitutto può dire al comandante generale che aveva ragione quando, l'altro giorno, mi ha suggerito di indagare sui cinquantamila euro di Okamba. Il risultato è che ho scoperto anche sul conto di Varoulkos una serie identica di bonifici." "E questo che cosa significa?" "Mi lasci finire prima gli interrogatori di Varoulkos e di Okamba, in modo da raccogliere tutti gli elementi. Poi verrò a farle una relazione completa." "Ti vendichi perché non posso fare niente per la tua pensione," ribatte e attacca.

42.

Davanti a me, nella stanza degli interrogatori, siede Stèfanos Varoulkos, nello stesso posto della Sgouridou, ma non nella stessa posizione. Lui ha appoggiato i gomiti sul tavolo, ha incrociato le dita e ci guarda, alternativamente, me e Mavromatis, che è ancora al mio fianco. Ci hanno messo un'ora scarsa a portarlo qui da Koropì, anche se all'inizio non voleva venire. Hanno dovuto minacciarlo con le manette per convincerlo.

Ciononostante, è a suo agio. Non sembra preoccupato, e probabilmente affronta questo trasferimento solo come un fastidio imprevisto. Forse gli dà sicurezza il fatto che abbiamo già perquisito casa sua, e per di più con il suo assenso, senza trovare nulla. Ma influisce anche il fatto che ne ha già passate tante, e quindi non c'è ormai nulla che lo spaventi.
"Signor Varoulkos, un mese fa circa ha ricevuto cinque bonifici da diecimila euro ciascuno da una banca delle isole Cayman." "Sì. E dovevate farmi venire sin qui per chiedermelo?" "Può dirci chi ha ordinato questi cinque bonifici?" "Non ne ho idea." La risposta giunge immediata e suona assolutamente sincera.
"Il bonifico non indicava chi l'aveva disposto?" chiede Mavromatis.
"Sì. Era un'azienda di cui non avevo mai sentito parlare." "E non conosceva il titolare dell'azienda?" "No." "Ma, insomma, un'azienda a lei sconosciuta le accredita cinquantamila euro e lei li accetta senza neanche chiedere chi sia stato a mandarglieli?" chiede Mavromatis.
"Sta scherzando, signor pubblico ministero? Sono nei debiti fin sopra i capelli. Sono riuscito a salvare la casa di mio padre solo perché è una cascina diroccata che non vale un centesimo. Ho scampato la prigione perché riesco a dare qualcosa ogni tanto ai debitori e lei sa bene che non ti mettono in galera finché riesci a pagare qualcosa. A un certo punto uno mi manda cinquantamila euro e io dovrei dire di no? La maggior parte dei soldi li ho usati per ripagare i debiti e con il resto mi sono comprato una macchina, per sentirmi di nuovo un essere umano." "Che macchina ha acquistato?" "Un furgoncino usato. Quando siete venuti a farmi le vostre domande, se aveste fatto un giro dietro casa, l'avreste visto." "E nessuno è venuto a dirle: 'I cinquantamila te li ho mandati io'?" chiede Mavromatis.
"No, nessuno. E anzi, le dirò che all'inizio ho pensato che mi fossero stati accreditati per errore, per cui non li ho toccati. Dopo dieci giorni, però, visto che non era successo niente, mi sono detto che forse erano proprio per me e li ho usati." "Quando sono venuto a casa tua non mi hai parlato di questi cinquantamila." "Non me l'hai chiesto. Se me lo chiedevi te l'avrei detto e mi sarei risparmiato la seccatura di venire fin qui." Non gliel'ho chiesto perché non lo sapevo. E non voglio neanche riaprire il capitolo atletica leggera. Me lo tengo come asso nella manica da calare dopo che avrò chiarito alcuni punti. Dico a Varoulkos che può andare.
"Sì, però riportatemi indietro con l'autopattuglia. Non ho voglia di prendere i mezzi. Dato che mi avete portato qui con un trasferimento forzato, come ha detto quel farabutto della pattuglia, mi riportate indietro con tutti gli onori." "La Sgouridou ci ha detto una cosa e Varoulkos ce ne ha detta un'altra. La domanda è: chi sta dicendo la verità?" nota Mavromatis.
"L'azienda che ha fatto i bonifici era la stessa?" "La stessa in tutti e tre i casi. Sia per i due greci, sia per Okamba." "Quindi è Varoulkos a dire la verità." "Come fa a esserne certo?" "Se ammettiamo che chi ha disposto i bonifici era un cliente della Sgouridou, come ci ha detto lei stessa, perché mai avrebbe dovuto mandare soldi anche agli altri due? Di sicuro Varoulkos e Okamba non erano suoi clienti. E sono quasi certo che neanche la Sgouridou sa di chi si tratta. Ha avuto paura. Ha

avuto paura che le creassimo dei problemi per il fatto che aveva accettato una cifra cospicua da una fonte sconosciuta, ha avuto paura che le chiedessimo di restituire il denaro, e si è inventata questa favoletta." "E Varoulkos perché non ha avuto paura?" "Perché ormai ha perso tutto e non ha nient'altro da perdere. Dobbiamo trovare, a tutti i costi, chi ha disposto i bonifici." "Stiamo indagando, ma non è facile." "Vediamo se Koula ha scoperto qualcosa sull'azienda di Tsolakis." "Le solite cose che uno trova su Internet," mi fa Koula quando la chiamo. "L'unico elemento in più è una certa Aristea Tsolaki che dirige la società." "È la sorella di Charis Tsolakis." "Bene. Allora indagheremo anche su di lei. Lei crede che sia stato Tsolakis a disporre i bonifici?" "Spero che non sia così, perché mi sta simpatico, ma tutto va in quella direzione." Nel frattempo, Dimitriou ha preparato le fotografie ricavandole dalle riprese della telecamera di sicurezza. Le consegno a Dermitzakis.
"Vai subito a cercare i ragazzetti che hanno attaccato gli autoadesivi a Keratsini. Voglio vedere se riconoscono in Varoul-kos l'uomo che glieli ha dati da incollare." Io prendo l'altro paio di foto che raffigurano Varoulkos seduto e in piedi e mi avvio per andare in via Athanasias. Il bello di Pankrati è che è un posto tranquillo, monotono. Se vuoi dimostrare che "routine è sicurezza" non devi far altro che visitare Pankrati.
Mi fermo davanti all'emporio. Il bar Meetings è ermeticamente chiuso. La signora dell'emporio mi riconosce e mi saluta. Aspetto che finisca con una cliente che sta acquistando dei rocchetti di filo e le mostro le fotografie.
"Quest'uomo le ricorda qualcosa?" Prende la foto con entrambe le mani e la guarda. "Dovrebbe?" mi chiede incerta.
"Forse sì, forse no. Lo guardi un po' più attentamente." Fissa la foto per un altro po' e poi mi chiede: "Potrebbe essere il mendicante?" "Io non lo so. Io non l'ho visto, il mendicante. Me lo dica lei." "È il mendicante," alla fine si decide, convinta. "All'inizio ero incerta perché era vestito diversamente." "Com'era vestito? Se lo ricorda?" "Aveva un paio di jeans scoloriti e una maglietta sporca. Ma non è questo che mi ha confusa. E stato il berretto." "Che berretto?" "Portava uno di quei berrettini da baseball che vanno di moda. Gli copriva quasi completamente il viso, almeno da lontano. Se non l'avessi visto da vicino, quando gli ho detto che sarebbe finito anche lui a pagare l'IVA sulle elemosine, probabilmente non l'avrei riconosciuto." Bene, penso soddisfatto. Abbiamo individuato la mendicante e il mendicante. Se i ragazzetti riconosceranno Varoulkos, cosa che ritengo quasi certa, ci resterà da trovare solo il nero che ha organizzato l'attacchinaggio.
"Il bar è chiuso?" "Lasci stare, guardi. Che guaio per il povero Nassos. Non c'era più neanche un cliente. Ha deciso di chiudere e di riaprire a ottobre con un altro nome." Mi trovo Vicino casa e decido di non tornare in ufficio. Del resto sono di buon umore e non vorrei che mi capitasse qualcosa che me lo facesse passare.
Trovo Adriana in cucina che prepara le melanzane imam baildì per la sera. Ecco una cosa che contribuisce a sollevarmi ulteriormente il morale. "I ragazzi sono partiti per le ferie, così tu non devi più portargli la spesa a casa," la stuzzico.

Interrompe il suo lavoro e mi guarda. "Ma senti un po', questa gente è completamente impazzita?" Mi coglie alla sprovvista, e non capisco a cosa si riferisca. "Chi è 'questa gente'?" "Questa gente che vi ha appioppato altri cinque anni di lavoro prima della pensione. Mi chiedo perché ve ne state lì tranquilli senza protestare." "E cosa vuoi che facciamo? Siamo poliziotti. Vorresti che metà di noi scendesse in strada a spaccar vetrine mentre l'altra metà li insegue per arrestarli?" "Non so cosa farete, ma ricordi cosa dicevamo una volta? I primi ottant'anni sono difficili, poi muori e va tutto liscio. Ora i primi ottant'anni non sono più solo difficili, sono anche lavorativi." "Conosci qualche soluzione migliore?" "Sì. Diminuiamo la popolazione del cinquanta per cento. Rimaniamo cinque milioni e mezzo, così le spese diminuiranno della metà. Facciamo come i francesi che espellono i rom." "Se espelliamo la metà della popolazione non saranno solo le spese a diminuire della metà; si dimezzeranno anche le entrate. A questo ci hai pensato?" "Certo che ci ho pensato. Bisogna mandare via quelli che devono ventiquattro miliardi di tasse. Condonati, ma espulsi. Tanto non riusciremmo a incassarli neanche nei prossimi difficili ottant'anni. Devono rimanere solo i babbei che pagano le tasse. In questo modo, le spese e le bustarelle diminuiranno, perché sono solo gli evasori a potersele permettere e noi li avremo cacciati, mentre di entrate non perderemo nulla, perché resteranno solo i babbei." Sono senza parole. "Quand'è che ti sei laureata in economia e non me ne sono accorto?" le chiedo.

Mi lancia uno sguardo eloquente e soggiunge, tranquillamente: "Noi non siamo andati in ferie, Kostas." "Hai ragione, ma non so perché tutti i casi più strani mi capitano d'estate." "Lascia stare, non ti giustificare. La cosa che voglio dire è un'altra. Quelli che sono andati in vacanza, come mia figlia e mio genero, ora se se stanno sdraiati al sole e diventano neri. Io, che non ci sono andata, me ne sto tutto il giorno davanti alla televisione e mi diventa nera l'anima." Mi sdraio sul letto e prendo il Dimitrakos per rilassarmi.

perseveranza, s.f., l'atteggiamento del perseverare, l'insistere su qualcosa, sopportazione, tolleranza; Plat. Lach. 192B; Xen. Cyr. 8,8,15: "il contrario della debolezza, dell'inettitudine". Plat. Rep. 390D: "la perseveranza dei Persiani si vede spegnersi; mentre si conserva solo la mollezza dei Medi".

E no, qui il Dimitrakos non me la conta giusta, dico tra me e me, chiudendo deluso il volumone. Perché oggi la mollezza non è più il contrario della perseveranza, ma il suo sinonimo. E lo dico per esperienza personale.

43.

Ho deciso di farmi rilasciare una deposizione ufficiale da Okamba, in modo da evitare qualsiasi complicazione con Leonidis. Ho convocato un'interprete giurata. Koula è al mio fianco con un computer portatile per trascrivere la deposizione in modo che Leonidis la possa rileggere prima che Okamba la firmi. Leonidis e il suo cliente siedono dinnanzi a me.

"Signor Okamba, questa è una deposizione ufficiale, le dico però sin dall'inizio che non ha a che fare con l'accusa di terrorismo che le era stata rivolta qualche giorno fa. Mi servono semplicemente delle informazioni che ci saranno utilissime

per chiarire molti punti sui quattro omicidi." Aspetto che l'interprete completi la traduzione in inglese. Bill Okamba siede impettito, come sempre, e mi guarda con il suo solito sguardo superbo.
"Il mio cliente risponderà con sincerità a tutte le sue domande, signor commissario. A patto, ovviamente, che non vengano messi in discussione i suoi diritti civili." L'avvocato Leonidis mi avverte che è pronto a intervenire in ogni momento.
"Non verranno minimamente toccati," lo tranquillizzo e torno a Okamba. "Si è mai occupato di sport, signor Okamba?" La domanda sorprende Okamba e, ancor di più, Leonidis, Koula non si stupisce perché sa dove voglio andare a parare, ma con la coda dell'occhio mi accorgo che attende con ansia la risposta.
"Certamente," risponde Okamba. "Giocavo a rugby e ho fatto parte della nazionale del Sudafrica." "Non vedo cosa possano avere a che fare le attività sportive del mio cliente con il caso in questione," osserva Leonidis.
"Abbia un po' di pazienza, avvocato." Quindi, rivolgendomi ancora a Okamba. "E perché ha smesso di giocare?" "Tutte le cose belle finiscono prima o poi." "Non ha smesso per limiti di età." "No, avrei potuto giocare ancora." "Forse ha smesso perché è stato trovato positivo al controllo antidoping?" Non credo che persino l'espertissimo penalista Fedon Leonidis abbia mai affrontato tante sorprese in così poco tempo.
La reazione interessante, però, non è quella di Leonidis, ma quella di Okamba. Per la prima volta abbandona il suo atteggiamento freddo e distaccato. Balza in piedi e si mette a gridare in inglese: "That's a lie! I never doped. Never!" "Può darsi che lei non si sia mai dopato, però è stato accusato di doping." Dentro di me spero di non aver sbagliato, in modo che il terzetto si completi.
Okamba torna a sedersi, ma ha perso la sua postura orgogliosa. "Due giorni prima di una partita con l'Australia avevo avuto l'influenza. Volevo giocare a tutti i costi e ho preso dei medicinali molto forti per farmi passare al più presto i sintomi. Avrei dovuto dichiararlo alla federazione, ma non ci ho pensato. Dopo la partita mi hanno fatto il test, mi hanno accusato di doping e mi hanno espulso." All'improvviso, scoppia a piangere. E piange come un bambino. Leonidis non sa più che fare e si rivolge a me.
"Mi può spiegare a cosa servono le sue domande? Come vede ha messo in grave agitazione il mio cliente, e vorrei sapere se è proprio necessario." "Lo è, avvocato. Aspetti e vedrà." Quindi, mi rivolgo di nuovo a Okamba, che nel frattempo si è calmato.
"Sono passati molti anni, ormai, ma la ferita è ancora aperta. The wound is stili there," mi spiega direttamente in inglese indicandomi il cuore.
Non avevo nessun dubbio, o quasi, che anche Okamba appartenesse alla stessa categoria della Sgouridou e di Varoulkos. Ma la conferma mi tranquillizza.
"La capisco, signor Okamba," gli dico. "Ora, lasciamo perdere questa triste storia, e andiamo al bonifico dei cinquantamila euro. Nella deposizione precedente, ha detto che non sapeva chi le avesse mandato quei soldi." "È vero. Non lo so." "Non ha il minimo indizio?" "Nessun indizio." Ha risposto dopo una breve esitazione il

che mi induce e rivolgermi a Leonidis: "La prego di spiegare al suo cliente che non corre alcun rischio. Uno sconosciuto ha inviato un bonifico a suo nome e il signor Okamba l'ha incassato. Incassare un bonifico che ti viene accreditato legalmente non è un reato. Ha fatto benissimo a incassarlo." Leonidis spiega tutto a Okamba, che ascolta attentamente. Quindi si rivolge a me. "Nell'ultimo bonifico c'era una nota," soggiunge.
"Che cosa c'era scritto?" "'Da un amico.'" "Solo questo?" "Sì. Solo questo." "E non c'è stato seguito?" Ha un altro momento di esitazione. "Dopo alcuni giorni ho ricevuto una telefonata. Una voce mi ha chiesto se ero contento del bonifico." "Una voce maschile o femminile?" "Maschile." "E che altro le ha detto, la voce?" "Mi ha detto che conosceva la mia storia e sapeva che avevo subito un'ingiustizia. Poi mi ha chiesto se ero contento del lavoro che facevo. Gli ho risposto che ero molto contento, e grato al signor Zisimòpoulos. Quindi ha voluto sapere di cosa si occupava il signor Zisimòpoulos, visto che era in pensione. 'Del suo giardino,' gli ho risposto. Mi ha chiesto se passava molte ore in giardino, e io gli detto quali erano le ore che il signor Zisimòpoulos passava in giardino." Ed ecco come l'assassino ha avuto l'informazione che cercava. È così semplice. "E quando il signor Zisimòpoulos è stato ucciso, non le è passato per la mente che queste informazioni potessero essere servite all'assassino?" "No," esclama atterrito. "Non mi è mai passato per la mente. Solo adesso che me lo dice me ne rendo conto! Il signor Zisimòpoulos e i suoi figli sono i miei benefattori. Non avrei mai fatto del male al signor Zisimòpoulos, glielo giuro." "Le credo," mi limito a rispondergli.
All'improvviso vedo Leonidis balzare in piedi fuori di sé. "E perché di tutto questo io non sapevo nulla?" esclama rivolto a Okamba. "Perché me l'ha nascosto?" Dato che Leonidis ha assunto spontaneamente la parte del cattivo, dà a me l'occasione di fare la parte del buono.
"Perché nessuno glielo ha chiesto, caro avvocato. Tutto l'interrogatorio precedente era incentrato sull'accusa di terrorismo e i miei colleghi cercavano di sapere se aveva dei complici. Ora ci racconta queste cose perché l'interrogatorio non si occupa più di terrorismo, ma gli stiamo chiedendo altro." Leonidis torna a sedersi al suo posto, mentre io mi occupo di Okamba, che si tiene la testa tra le mani.
"Un'ultima domanda, signor Okamba. L'uomo che le ha telefonato le ha parlato in inglese?" "Sì." "E come parlava? Come un inglese?" "No. Come il signor Zisimòpoulos." Ecco, allora, che non c'è più alcun dubbio che il responsabile sia greco. "Bene, abbiamo finito," annuncio a entrambi. "Ora stampiamo la deposizione, la rileggerete, e il signor Okamba la firmerà. Dopodiché può tornare a casa sua." Leonidis e Okamba mi guardano sollevati, ma quest'ultimo è ridotto a un rottame.
"Questo sconosciuto che ha telefonato..." mi fa Leonidis. "Potreste controllare le telefonate arrivate in casa di Zisimòpoulos e risalire al suo numero." "Lo faremo, anche se credo che non troveremo nulla." "Perché ne è così sicuro?" "Perché sono quasi certo che abbia chiamato da un telefono pubblico." Mi alzo per salutarli. "Ho sentito parlare molto bene di sua figlia, signor commissario," mi dice Leonidis mentre mi stringe la mano.

"Di mia figlia? E da chi?" "L'avvocato Seimenis è un mio buon amico, oltre che un ottimo collega. Qualche giorno fa mi parlava di sua figlia in termini assolutamente lusinghieri." Di solito, il male arriva a ondate e il bene con il contagocce. Per me, oggi, le cose si sono rovesciate.

44.

Dermitzakis irrompe nel mio ufficio con un ampio sorriso. "E stato Varoulkos a dargli gli autoadesivi," dice. "I ragazzini l'hanno riconosciuto subito." Me l'aspettavo, e quindi non mi sorprende. Non conosco nessun altro che come questo misterioso Partigiano antibanche paghi così profumatamente per farsi fare le commissioni.

Ho disposto che mi portino la Sgouridou e Varoulkos insieme nel pomeriggio perché voglio metterli a confronto. Dato che ho un'ora buca, vorrei approfittarne per mettere in ordine i miei pensieri e prepararmi bene per l'interrogatorio, ma ho fatto i conti senza l'oste che, nella fattispecie, è Ghikas.

"La desidera urgentemente," mi annuncia Stella.

Quando entro nel suo ufficio capisco subito in che cosa consiste l'urgenza. Di fronte a lui siede l'incaricato dell'ambasciata, Sifel.

"Il signor Sifel è qui per essere aggiornato," mi spiega il mio capo.

Avrebbe potuto anche fare tutto da solo, ma mi vuole come stampella, o per togliergli le castagne dal fuoco - dipende da come uno la vede. Io, però, non sono per niente dell'umore giusto per aggiornare Sifel. Innanzitutto perché non so ancora chi sia l'assassino, e secondo perché non posso rivelargli quel che so.

"Le indagini sono sulla buona strada, signor Sifel," gli dico, mantenendomi sul vago. "Siamo andati abbastanza avanti dal nostro ultimo incontro, e speriamo che nei prossimi giorni si possa già procedere ad alcuni arresti." "Sa, riceviamo forti pressioni da parte della famiglia di Henrik de Mor." "Lo capisco. Anche noi, del resto, siamo molto sotto pressione e abbiamo fretta di concludere. Tuttavia le indagini richiedono tempo, anche se siamo a buon punto." "Il problema è che la famiglia de Mor non abita in Grecia e non sa che i greci fanno parte dell'Eurozona, ma non dell'Eurotempo. Utilizzate la nostra stessa moneta, ma per voi il tempo scorre diversamente." Ci voltiamo entrambi, Ghikas e io, a guardarlo. Ed è evidente che non lo facciamo solo simultaneamente, ma anche con lo stesso sguardo assassino, perché Sifel ritratta immediatamente. "Scusate, era solo uno scherzo." Il bello degli europei è che tengono le scuse nella tasca dei pantaloni e non ci mettono nulla a tirarle fuori, sia per le idiozie che dicono, sia per i disastri che combinano.

"E meglio aver pazienza," gli dice Ghikas senza alterarsi. "La fretta degli inglesi, nel caso di Robinson, non ci è stata di nessun aiuto, perché ci ha portato su una strada sbagliata e ci ha fatto perdere molto tempo." "Probabilmente ha ragione, ma nella situazione in cui si trova oggi la Grecia, ogni ritardo danneggia la sua image. Per il momento i contatti li tiene l'ambasciata, ma non posso escludere che domani non faccia un passo ufficiale il ministero degli Esteri." Se l'ha detto per spaventare Ghikas probabilmente non c'è riuscito, perché questi si limita a sollevare le spalle, quasi con indifferenza. "Siamo poliziotti, signor Sifel, non

diplomatici. Se il ministero degli Esteri farà un passo, è molto probabile che arrivi fino a noi, ma la risposta ufficiale che otterrà non sarà molto diversa da quella che sta ricevendo lei adesso. Le posso garantire che il nostro stesso superiore, il ministro, non ne sa molto di più." Sifel capisce che non riuscirà a ottenere altro e se ne va, accontentandosi dell'assicurazione di Ghikas che gli telefonerà di persona non appena emergerà qualcosa di nuovo.
"Dobbiamo informare subito il ministro," mi fa Ghikas. "Prima che gli arrivi sul tavolo qualche iniziativa diplomatica e cominci a lamentarsi." "Mi dia il tempo di terminare l'interrogatorio della Sgouridou e di Varoulkos." "Com'è andata con Okamba?" Gli spiego che cosa è emerso dalla sua deposizione, e resta a bocca aperta. "Sicché è così che ha saputo che Zisimòpoulos era spesso nel parco." "Sì. Con due domande." "Ti aspetto, non importa a che ora finisci. Voglio essere informato immediatamente." La Sgouridou e Varoulkos sono arrivati in Centrale. "Li avete messi in due uffici separati?" "Certo." "Bene. Lasciateli un po' ad aspettare." Preparo le fotografie della Sgouridou - specialmente quella rielaborata da Stratos -, e quella di Varoulkos, e chiedo che mi portino i due ex atleti, insieme, nella stanza degli interrogatori.
La Sgouridou entra per prima e passa subito all'attacco. "Posso sapere perché mi avete trascinato qui in questo modo?" protesta. "Poco ci mancava che mi metteste le manette. Sono una professionista, signor commissario, e non potete espormi in questo modo, come fossi un criminale." Non ha ancora finito la sua requisitoria che Dermitzakis fa entrare Varoulkos. I due si guardano, sorpresi, ma non si salutano.
"Vi conoscete?" chiedo.
"Solo di vista," risponde la Sgouridou.
"Non vi è mai capitato di incontrarvi allo stadio?" Tornano a guardarmi, ma non rispondono. "Su, su, sappiamo che eravate entrambi atleti e che avete dovuto smettere perché siete risultati positivi ai controlli antidoping." Nessuno dei due accenna a rispondermi. Lo considero un punto a mio favore, perché significa che li ho confusi e non sanno come reagire.
"Mi sono dopata senza saperlo," ammette a denti stretti la Sgouridou. "Quel bastardo del mio allenatore mi dava certe pillole dicendo che erano vitamine. Quando mi hanno trovato positiva, solo allora ho capito in che gioco mi aveva coinvolto." Varoulkos, invece, è fatalista. "Sì, mi hanno beccato. A quel punto che importanza vuoi che abbia se sapevo o non sapevo cosa prendevo? Il risultato è che sono stato costretto ad abbandonare." "Per questo ci ha convocato qui, signor commissario? Per dirci che ci hanno pescati positivi ai controlli antidoping? Ascolti, sono anni, ormai, che non devo niente alla giustizia sportiva." La Sgouridou torna a essere aggressiva.
"Purtroppo per voi, questa volta non avete a che fare con la giustizia sportiva." Estraggo dalla busta la fotografia elaborata da Stratos e la metto davanti alla Sgouridou. Le dà un'occhiata e cerca di mantenere la calma.
"E questa chi è?" chiede, più per imbarazzo che per altro.

"La mendicante che sedeva in via Malakasi, a Psichikò e teneva d'occhio la casa di Robinson. Ho come testimone il vigilante del condominio, che ti ha riconosciuto. Lui ti mandava via e tu ritornavi. Anche l'edicolante di via Samou ti ha riconosciuto, quando facevi la mendicante all'angolo di via Stratigoù Ronga-kou e tenevi d'occhio Fanariotis. Non ho la fotografia, ma non importa, perché là vestivi di nero." Mi aspetto una risposta o una reazione, ma non arriva nulla. Per la prima volta, la Sgouridou non trova le parole. Allora estraggo dalla busta la foto di Varoulkos e gliela metto davanti.
"Quanto a te, ti hanno riconosciuto all'emporio di via Atha-nasias. La negoziante ti ha anche parlato, e ti ha chiesto se sapevi che saresti finito a pagare l'IVA sulle elemosine. Ma ho anche altri testimoni: i ragazzetti di Keratsini a cui hai dato gli autoadesivi." Anche Varoulkos resta in silenzio. "Ogni volta che comparivate da qualche parte come mendicanti, seguiva un omicidio. Prima quello di Richard Robinson, poi è toccato a Henrik de Mor, e infine a Kiriakos Fanariotis. Questo vi rende complici di tre omicidi, e il pubblico ministero non avrà la minima difficoltà a dimostrarlo." Continuano a tacere. Guardano nel vuoto, evitando l'uno lo sguardo dell'altra. Come se dicessero: "Qui ognun per sé." Alla fine è la Sgouridou ad aprire bocca per prima.
"Sì, ma io non sapevo che li avrebbero ammazzati." "Lo stesso vale per me," si aggrega Varoulkos.
"Vi credo. E credo anche che non sapeste chi vi ha mandato i bonifici da cinquantamila euro. Però, entrambi mi avete tenuto nascosto qualcosa." "E cioè?" chiede Varoulkos.
"Non mi avete detto una parola sul fatto che nell'ultimo bonifico c'era un messaggio." "E lei lo chiama messaggio? " mi chiede la Sgouridou. "Nell'ultimo bonifico c'era un appunto che diceva: 'Da un amico che ti conosce.' Io, comunque, non lo conoscevo. Cosa dovevo dirle, allora? Le ho detto che non lo conoscevo."
"No, non ci hai detto questo. Ci hai detto, mentendo, che era di un tuo cliente che avevi aiutato a eludere delle tasse. E sul tuo che cosa c'era scritto?" chiedo a Varoulkos.
"Esattamente la stessa cosa." "D'accordo. Però, qualche giorno più tardi, è arrivata una telefonata, e anche questa me l'avete tenuta nascosta, vero?" Entrambi tacciono, ma adesso il silenzio significa veramente assenso. "Di che cosa avete parlato al telefono?" chiedo alla Sgouridou.
"Mi ha detto di essere l'amico che mi aveva accreditato i cinquantamila euro. Gli ho chiesto subito chi fosse, ma lui mi ha risposto che non aveva importanza. Sapeva che ne avevo bisogno. Poi ha detto che mi avrebbe chiesto un piccolo favore. Dovevo vestirmi da mendicante, andare in via Malakasi e dirgli a che ora Robinson usciva di casa ogni mattina, e me lo ha descritto. Non ho avuto niente da ridire, anche perché cos'era un favore del genere in cambio dei cinquantamila euro che mi aveva regalato?" "E come hai fatto a informarlo?" "Non l'ho informato. Mi ha telefonato di nuovo lui e gli ho detto a che ora Robinson usciva di casa. Una volta usciva alle sette, un'altra alle otto, un'altra volta ancora alle nove... ecco, questo gli ho detto." "I vestiti da zingara dove li hai comprati?" "Non

li ho comprati. Me li ha mandati per posta." "E la seconda volta?" "Mi ha telefonato di nuovo, e mi ha detto dove andare e chi pedinare. Però non mi ha mandato dei vestiti, mi ha detto di vestirmi di nero." Lascio la Sgouridou e passo a Varoulkos. "E a te cosa ha detto al telefono?" "Più o meno le stesse cose che ha detto a Eftichia." "Era un uomo o una donna?" "Un uomo. Mi ha detto dove andare, chi tenere sotto controllo e di mettermi addosso qualcosa di vecchio. Per me non è stato difficile: ho solo roba vecchia." "E gli autoadesivi?" "Mi ha chiamato un'altra volta, mi ha detto cosa fare e me li ha inviati con un pacco postale." "Va bene. Ma quando hai letto o hai sentito alla televisione che Robinson era stato assassinato, non hai capito che ti aveva chiesto di seguirlo per ammazzarlo?" chiedo alla Sgouridou.
"Come facevo a saperlo, signor commissario? Io tenevo sotto controllo la casa, ma Robinson l'hanno ammazzato in ufficio. Perché avrei dovuto pensare male?" "D'accordo, lo accetto. La seconda volta, però, Fanariotis l'hanno ucciso nel punto in cui lo tenevi sotto controllo. Non è possibile che tu non abbia capito perché il tuo amico sconosciuto voleva che tu lo pedinassi." La Sgouridou, questa volta, tace perché non ha più niente da dire, e io mi rivolgo a Varoulkos. "La stessa cosa vale anche per te. Ti chiede di tenere d'occhio uno straniero e questo straniero lo ammazzano. Non ti è neanche venuto in mente di informare la polizia?" Ancora una volta, incasso solo il loro silenzio. "Vi ha promesso altri soldi?" gli chiedo.
"No, non ci ha promesso nulla," rispondono entrambi all'unisono.
"Però voi avete pensato: se ci ha dato cinquantamila euro senza far nulla, ora che gli abbiamo fatto due piaceri, forse ce ne darà degli altri." "Cosa vuole che facessi?" mi chiede la Sgouridou. "Sono nei debiti fino al collo, e quei cinquantamila euro mi sono piovuti come manna dal cielo. Ho pensato che se gli facevo i favori che mi chiedeva, magari poteva darmi anche qualcosa di più, in modo da tirarmi fuori dai guai una volta per tutte." "E la stessa cosa l'hai pensata anche tu?" chiedo a Varoulkos.
"Mi sono detto che se mi avesse dato qualche altro soldo, avrei anche potuto mettere su un'impresa e ricominciare da capo. Costruire qualche capannone, qualche cameretta aggiunta." Non so se sia stato Tsolakis a organizzare tutto questo o no, di sicuro abbiamo a che fare con un tipo diabolico. Non sapeva solamente che avevano bisogno di soldi, conosceva anche la loro psicologia. In ogni caso, Tsolakis mi sembra un tipo che può arrivare a questi livelli di intelligenza, se non superarli.
"E ora che succede?" mi chiede la Sgouridou.
"Siete complici in tre omicidi. Sono obbligato ad arrestarvi e a rinviarvi al giudice istruttore".
"Ma siamo innocenti!" insorge la Sgouridou. "Non avevamo idea che sarebbero stati commessi degli omicidi." "Questo sarà il giudice a stabilirlo. E il giudice terrà sicuramente conto del fatto che non avete parlato dopo aver saputo che le persone da voi pedinate erano state uccise. Farete bene ad avvertire i vostri avvocati." La Sgouridou si copre il volto con le mani. Varoulkos mi guarda con un'espressione vuota.

Li lascio nella stanza, in attesa che Vlasòpoulos e Dermitza-kis vengano a prenderli, e salgo al quinto piano per informare Ghikas.
Mi aspetta come fossi Babbo Natale con i regali. "Allora? Abbiamo fatto progressi?" "Abbiamo due arresti per complicità in omicidio." Gli racconto tutta la storia della Sgouridou e di Varoulkos.
"E chi è il cervello dietro tutto questo?" mi chiede.
"Sono quasi sicuro che si tratta di Charis Tsolakis." "E chi è costui?" Gli racconto la storia di Charis Tsolakis, senza fare mai il nome di Fanis.
"E perché non procediamo al suo arresto?" "Perché ci mancano ancora degli elementi. Il primo dei quali è la prova che sia stato lui a mandare il denaro. Mavromatis sta indagando alla ricerca del conto che inviava il denaro alla banca delle isole Cayman da cui sono partite le disposizioni per i bonifici. Quando e se l'avrà trovato, allora sapremo per certo se è di lui che si tratta. E, in ogni caso, ci manca l'esecutore materiale." "Perché, non è Tsolakis?" "Tsolakis è invalido e ha bisogno di assistenza anche solo per alzarsi dalla sedia. Non può essere stato lui l'esecutore materiale." Smette di farmi domande e telefona al ministro, per informarlo. "Domani mattina alle dieci nel suo ufficio," mi informa dopo aver riattaccato.

45.

Non so come sia l'aria che tira quando ministri e capi di partito prendono il loro caffè mattutino. Il mio caffè "greco e no" - perché è, sì, greco, ma fatto con la macchina del caffè espresso - me lo bevo da solo in ufficio, e mi arrabbio parecchio se qualcuno o qualcosa viene a rovinarmi questo primo, e spesso unico, momento di piacere della giornata.
A giudicare dall'atmosfera che regna nell'ufficio del ministro, il caffè del mattino si beve in un clima conviviale. Il ministro si intrattiene piacevolmente con Arvanitòpoulos e con il segretario generale, oggi presente, e si diletta con le loro spiritosaggini - che si potrebbero classificare nella categoria "spiritosaggini lecchine". Quando Ghikas lo informa riguardo alla visita dell'incaricato dell'ambasciata olandese e della minaccia di iniziative diplomatiche da parte del ministero degli Esteri olandese, il ministro gli risponde con noncuranza: "Faccia un po' quello che vuole. In ogni caso non avrà ulteriori informazioni." Quindi, rivolgendosi a me: "Allora, signor commissario. Siamo in attesa di buone notizie." Ecco come si spiega l'atmosfera allegra del caffè mattutino. Hanno incassato anticipatamente le notizie. Crisi o no, ai greci piace sempre incassare in anticipo.
Comincio con la mia relazione, che tocca tutti i punti cruciali, come una vecchia locomotiva a vapore. Parto con la Sgouridou e Varoulkos - ex atleti pizzicati positivi all'antidoping -, passo per i chiarimenti sul caso Okamba, e arrivo ai due mendicanti.
Tutti mi ascoltano a bocca aperta. "Un disegno diabolico," commenta il segretario generale.
"E noi che cercavamo dei terroristi! " dice il ministro lanciando un'occhiata al comandante.

"In ogni caso, su un punto aveva completamente ragione, signor comandante." "Quale?" mi chiede.
"Sul fatto che il nodo cruciale stava nei cinquantamila euro." "Vedete?" esclama entusiasta. "Ve lo dicevo io!" "E ora a che punto siamo?" mi chiede il ministro.
"Abbiamo arrestato la Sgouridou e Varoulkos con l'accusa di complicità in omicidio. La prima in due omicidi, il secondo solo in uno." "E gli autoadesivi?" mi chiede il segretario generale.
"Non so se possiamo formulare un'accusa per questo fatto. Lo deciderà il giudice istruttore." "Perché non arrestiamo anche Tsolakis?" mi chiede il comandante generale. "E lui la mente che ha organizzato tutto questo." "Perché siamo quasi sicuri che è stato lui a disporre i bonifici, ma non abbiamo prove, e Tsolakis sicuramente negherà tutto. L'unica possibilità che abbiamo è individuare il conto da cui provengono i soldi che poi sono transitati sul conto alle Cayman da cui sono partiti i bonifici. È da lì che potremo risalire al vero mandante. Se ne sta occupando in questo momento il giudice Mavromatis. Del resto, non conosciamo neppure l'esecutore materiale. Ovviamente Tsolakis lo conosce, ma finché non potremo metterlo alle strette non ce lo rivelerà." "E riguardo al movente? Sappiamo perché ha fatto tutto questo?" "Purtroppo no. È certo che almeno due delle vittime non le conosceva neppure: Robinson e de Mor. Ma anche se ipotizziamo che conoscesse Zisimòpoulos e Fanariotis, non vedo per quale ragione ucciderli. L'unico movente possibile, in questo momento, mi pare la vendetta." "Già, ma perché? Per quale ragione vendicarsi?" si chiede il comandante.
"È lo stesso dubbio che abbiamo anche noi," gli risponde Ghikas.
"Di quanto ci ha detto, che cosa possiamo riferire alla stampa?" chiede il ministro.
Tocca di nuovo a Ghikas prendere la parola: "Secondo me ancora nulla, signor ministro. Non dobbiamo fare nessun annuncio, finché non saremo in grado di arrestare Tsolakis o, in definitiva, la persona che ha disposto i bonifici." "In ogni caso, siamo sulla strada giusta e abbiamo fatto notevoli progressi," osserva soddisfatto il ministro.
L'ottimismo del ministro riceve conferma al mio arrivo in ufficio.
"Ha telefonato il giudice Mavromatis, ha chiesto di richiamarlo. È urgente," mi annuncia Koula.
"Abbiamo trovato il conto corrente che ha alimentato il conto delle Cayman," esclama tutto contento Mavromatis non appena sente la mia voce.
"E di chi è?" Sto sulle spine ma dentro di me spero che non si tratti di Tsolakis.
"Appartiene a una fondazione che ha sede nel Liechtenstein, si chiama FOSDAT, Foundation for Supporting Doped Athletes." Una fondazione che assiste gli atleti dopati fa tre bonifici di cinquantamila euro ciascuno ad atleti che erano stati pizzicati per doping. Tutto è perfettamente legale e, a prima vista, pulitissimo.
"Deve sapere che il Liechtenstein è il paradiso delle fondazioni," interrompe le mie riflessioni Mavromatis.
"E come mai?" "Perché le fondazioni sono la copertura per l'evasione fiscale." "Può darsi, ma la cosa non mi emoziona particolarmente. Quello che mi interessa

è sapere chi è l'amministratore della fondazione che ha emanato la disposizione per i bonifici." "Un certo Kleon Rokanàs." "È la prima volta che sento questo nome." "Non ne dubito, ma Kleon Rokanàs è marito di Aristea Tsolakis e cognato di Charis Tsolakis. È stata la sua assistente ad aprirci gli occhi. Se non ci avesse dato il nome di Aristea Tsolaki, staremmo ancora a cercare, noi e l'Europol." "Grazie, ha fatto un lavoro eccellente." "Dovere," risponde Mavromatis soddisfattissimo.
A questo punto l'abbiamo in pugno, penso, ma non ne sono particolarmente felice. Non posso non togliermi il cappello davanti a Tsolakis. Chi avrebbe potuto sospettare di una fondazione di assistenza economica per atleti dopati che invia un sostegno economico a ex atleti che ora si trovano sull'orlo del baratro? Tanto più che il nome dell'amministratore non si può collegare al personaggio che ha organizzato l'intrigo. Trovare il bandolo della matassa è come passare per la cruna dell'ago, e Tsolakis ha fatto davvero il massimo per renderla il più piccola possibile.
Certe volte, però, quando la matassa comincia a sbrogliarsi, le scoperte ti cadono in testa una dopo l'altra come mattoni, tanto che finisci per non vedere le cose più evidenti e semplici. E a me è capitato spesso, non solo questa volta, ma anche molte altre. Fino a ora ho continuato a pensare agli atleti dopati e non mi sono soffermato abbastanza sull'invalido. Probabilmente perché mi sta simpatico. Un invalido, però, dipende dall'assistenza continua di una serie di persone. Senza di loro, è condannato. Il cerchio di persone intorno a Tsolakis è formato da Fanis, il suo medico, sua sorella, suo cognato, e il suo cameriere nero. A loro si affidava, e grazie a loro si mantiene in vita. Mi viene voglia di sbattere la testa nel muro per non aver pensato prima al cameriere.
Telefono a Caterina sul cellulare. "Come ve la passate, ragazza mia?" "A meraviglia, papà! Qui è un paradiso." "Ti sentirai anche meglio se ti dico che ho sentito parlar bene di te da Leonidis." "Da Leonidis? Ma che ne sa di me Leonidis?" "Seimenis gli ha tessuto le tue lodi." "Papà, questa sì che è una notizia! Vado a fare un tuffo in tuo onore." "Vai, e buon bagno! Fanis è lì?" "Sì. Te lo passo." Meglio dare prima le buone notizie, e poi le cattive.
"Che cosa fanno gli iloti che si arrabattano sui crimini in mezzo alla canicola?" mi chiede Fanis.
"Eh, non è che stanno al massimo." "Me lo immagino." Non sai cosa immagini, ma lasciamo perdere, dico tra me. "Ascolta, Fanis. Sai per caso di che nazionalità è il domestico nero di Tsolakis?" "Rashid? Mi sembra che sia sudanese." Chi mi aveva parlato del Sudan e dei janjavattelappesca che sanno maneggiare magistralmente la spada? Era un nero, o uno di quelli che ho interrogato qui oppure uno di quelli che girellavano per la Menandrou, quando cercavo l'arma del delitto. Non ricordo esattamente.
"Com'è che ti è venuto in mente di chiedermi del domestico di Tsolakis? C'è qualcosa che non va?" riprende Fanis interrompendo le mie rimuginazioni.

"Sì, ma niente di natura medica." "E allora?" "Lascia stare. Ne parliamo al tuo ritorno." "No. Voglio sapere adesso. Tsolakis è mio paziente," ribatte bruscamente.
Allora gli racconto tutta la storia senza tralasciare nulla. Tace, mentre digerisce le notizie. Dopodiché mi fa la stessa domanda che facciamo tutti quando non vogliamo ammettere l'evidenza: "Ma sei proprio sicuro?" "Se avessi avuto anche il minimo dubbio non te ne avrei parlato." Segue un altro lungo momento di silenzio. "E perché avrebbe fatto tutto ciò?" "Sinceramente, non lo so. Spero che me lo dica." Ci pensa su. "Forse perché sta morendo," conclude. "Non sai mai che cosa possono fare gli uomini che vivono contando i giorni che li separano dalla fine." "Sì, forse è così. Tra poco lo saprò." "Chiamami, per favore. Devo sapere." "Ti chiamerò quando avrò finito." "E fai in modo che ci sia un medico per visitarlo quando l'avrai arrestato." "Perché?" "Perché in galera non sopravviverà, commissario. E ti morirà tra le mani. Forse è meglio se lo tenete sotto sorveglianza in ospedale." "D'accordo. Vedrò cosa posso fare." Riattacco e chiamo subito Ghikas. "Abbiamo identificato il conto corrente. I bonifici li faceva il cognato di Tsolakis." "Perfetto!" esclama al colmo dell'entusiasmo. "Vai ad arrestarlo." "Vado ad arrestare lui e l'esecutore materiale." "Sai chi è?" mi chiede stupefatto.
"Sì. È il suo domestico. Un sudanese. E voglio avere a disposizione anche un medico per Tsolakis." "Come mai? Dobbiamo offrirgli assistenza medica?" mi chiede ironicamente.
"Sì. Perché è un relitto e potrebbe morirci tra le mani. E allora sì che sarebbero pasticci, per il ministro e anche per tutti noi, che dovremmo andare a cercare giustificazioni." "D'accordo, me ne occupo io." Chiamo Vlasòpoulos e Dermitzakis e gli dico di preparare le autopattuglie.

46.

Quando ci fermiamo davanti all'ingresso della casa di Politia, Tsolakis siede da solo in veranda. Lascio Dermitzakis e Vlasòpoulos nell'ingresso, perché preferisco che non ascoltino quel che ci diremo. Salgo le scale e lo vedo che mi sorride, come se mi aspettasse.
"Benvenuto, commissario," mi saluta con il suo solito tono affabile. "Vedo che oggi sei venuto con la scorta." "Purtroppo non potevo fare altrimenti, Charis, Dov'è il tuo domestico?" "Rashid? È tornato in Sudan." Resto di stucco. Era l'unica cosa che non avevo previsto. Mi maledico per non averci pensato prima, al sudanese. E come se non bastasse mi dà sui nervi che Tsolakis, ancora una volta, mi abbia preceduto di un passo.
"Hai mandato via l'assassino?" gli chiedo, trattenendomi per non saltargli addosso.
Mi guarda con il suo solito sguardo amichevole. "Ma di quale assassino parli, signor commissario? Se sei venuto ad arrestare un assassino, eccomi. Rashid era la mia mano. D'accordo, mi sono tagliato la mano, ma il resto del corpo del colpevole è intatto, qui, davanti a te." "Tu sei il responsabile morale, il mandante. L'esecutore è il sudanese." "E allora dovrai chiederne l'estradizione al governo

sudanese." E loro la concederanno esattamente come i tailandesi hanno soddisfatto la nostra richiesta di estradizione per quelli che avevano torturato e ucciso un'intera famiglia a Kifissia.
"Io sono sia il mandante, sia l'esecutore materiale, signor commissario. Tutti gli altri sono innocenti. La Sgouridou, Varoulkos, Okamba e Rashid. Sono tutti innocenti." "Non proprio così innocenti. Hai dato cinquantamila euro a ognuno di loro per farti dare delle informazioni. Li hai resi tuoi complici." "Quando vedrai i bonifici fatti dalla FOSDAT, scoprirai che abbiamo aiutato tantissimi atleti squalificati per doping senza alcuna contropartita." "Come fai a sapere che abbiamo scoperto la FOSDAT?" "Ora mi sottovaluti, signor commissario. Saresti qui se non l'avessi scoperta? Kleon, mio cognato, non corre alcun pericolo. Gli ho chiesto di fare tre bonifici come ne ha fatti tanti altri in precedenza, e li ha fatti. La Sgouridou e Varoulkos sono sommersi dai debiti. Li abbiamo semplicemente aiutati a rimettersi in piedi. Quanto a Okamba, sai cosa vuol dire essere una stella del rugby della nazionale sudafricana e finire a fare il domestico in Grecia?" Mi ritorna in mente il superbo Bill Okamba che scoppia in lacrime.
"Però ti hanno dato informazioni sulle tue vittime." "Senza sapere chi fossi, né come le avrei utilizzate. Immaginiamo che fossero venuti a denunciare il fatto. Che cosa ti avrebbero detto? Che una voce sconosciuta gli ha chiesto di fare alcune commissioni? Farò in modo che abbiano un buon avvocato. Non correranno alcun rischio." Lo farà, c'è da starne certi. Ha pensato a tutto, dico tra me e me. Ha progettato tutto nei minimi particolari. Involontariamente, ammiro la moralità di un assassino che protegge i suoi complici e si assume tutta la responsabilità.
"È stato Rashid a trovare gli immigrati che hanno attaccato i manifesti?" "Sì. Sono bastate tre telefonate a certi suoi conoscenti. Ma ho affidato a Varoulkos il lavoro degli autoadesivi perché esporsi due volte avrebbe potuto essere rischioso per Rashid." "Non hai lasciato nulla al caso," commento con un filo di ironia.
"No. Ho cercato di pensare a tutto. Quando sei inchiodato su una sedia a rotelle e hai per unica compagnia un computer, non fai nient'altro che pensare e progettare." "Mi dirai che cos'altro hai progettato?" "Come se la passano Fanis e Caterina in vacanza?" mi chiede per tutta risposta.
"E questo che c'entra?" gli chiedo, improvvisamente irritato.
Scoppia a ridere. "Dai, non preoccuparti. Non ti chiederò un trattamento di favore solo perché ho regalato le vacanze a tua figlia e a tuo genero. Innanzitutto devo molto a Fanis. È lui che mi ha tenuto in vita fino a ora. E quindi, non è che mi posso sdebitare con una vacanza gratis. E questo è un punto. L'altro è che ho mandato via Fanis proprio perché ho deciso di smettere di prendere le medicine, e volevo che Fanis fosse lontano per impedirgli di controllarmi. Ho smesso di curarmi il giorno in cui è andato in ferie. E questo significa che non mi restano da vivere più di tre mesi." "Perché?" gli chiedo.
"Perché ho finito quello che avevo da fare. Da ora in poi non ho più necessità di soffrire. Né a casa, né in carcere." Tace e mi guarda. Per la prima volta sembra in

difficoltà. "C'è un'altra cosa che voglio dirti, ma voglio che tu lo capisca bene." Mi aspetto che mi riveli perché ha fatto tutto questo, ma mi inganno.
"Tutte le volte che sei venuto a chiedermi informazioni, ti ho sempre detto la verità. Ti ho sempre detto cose giuste. Non ho mai cercato di imbrogliarti." "Questo lo so. Quello che non so è perché hai fatto tutto questo. Perché hai ucciso quattro persone che non ti avevano fatto nulla di male, a quanto mi risulta, almeno. Perché hai voluto danneggiare le banche?" "E vero che quei quattro a me personalmente non avevano fatto nulla di male." E qui si ferma, come se volesse stabilire un ordine nelle cose che si prepara a dirmi. "Te lo dirò, ma non sono sicuro che riuscirai a capirmi." "Al punto in cui siamo, non perdi niente a provarci." "Ascolta, signor commissario. Tutti quelli che, come me, si sono dopati per vincere delle medaglie e per emergere sugli altri hanno pagato quest'onore molto caro. Io l'ho pagato con la salute, gli altri tre, che hai conosciuto, con il disastro economico. Tutti abbiamo pagato, e ce lo siamo meritato. Era giusto. Ma le banche, a noi greci, che cosa hanno fatto se non doparci? Dalle carte di credito che ti mandano per posta senza averle richieste, ai mutui ipotecari, ai prestiti al consumo, ai prestiti per le vacanze e per i matrimoni che vengono concessi a tutti, fino agli hedge funds e alle scommesse sulla bancarotta di una nazione straniera che non ha fatto niente di male. Tutto questo che cos'è se non doping?" "E quella D in caratteri latini che l'assassino lasciava come firma sulle sue vittime?" Non mi risponde subito. "Hai un dono raro, signor commissario," prosegue poco dopo.
"E sarebbe?" "Dai l'impressione di essere un idiota che non capisce nulla, ma sotto sotto hai un cervello che lavora come un orologio." "Non è tanto una questione di cervello, è questione di pazienza per raccogliere tutti gli elementi a uno a uno e metterli infila." "Mettila come ti pare, sei sveglio." Chiude la parentesi e ritorna ai suoi pensieri. "La D dava la ragione della loro morte.
Se noi abbiamo pagato nello sport, le vittime delle banche hanno pagato con la rovina delle loro finanze. Hanno perso le case, non sono riuscite a ripagare i debiti. Chi però ha fornito il doping, le banche, non solo non ha pagato, ma è stato premiato. Le banche hanno ricevuto miliardi da parte dei governi per continuare così. È giusto che io che mi sono dopato paghi e quelli che hanno dopato la società vengano premiati con i soldi tuoi, con i miei? Tutte queste vittime inconsapevoli credevano a quello che dicevano i loro governi: che le banche non erano più delle tigri, ma erano diventate vegetariane. Quando ho capito che io, che ero stato punito per doping, contribuivo a premiare con le mie tasse quelli che hanno fatto il doping finanziario, sono diventato una belva. E ho deciso di punirli io, dato che coloro che avrebbero dovuto pensarci non lo facevano. Io potevo punirli e l'ho fatto. Hai capito qualcosa di quanto ti ho detto? Sei il suocero di Fanis, per di più ti stimo e voglio che tu capisca." "Capisco," gli rispondo con assoluta sincerità. "E capisco anche perché sei pronto a subire le conseguenze di quanto hai fatto. Ma non dovevi far scappare Rashid. Anche lui doveva pagare per i quattro omicidi." "Se abbiamo un po' di tempo, ti racconto la storia di Rashid." "Non c'è fretta." "Rashid era un ottimo atleta. Correva i diecimila e tutti lo ammiravano. Se c'è un atleta che non si è mai dopato, quello è Rashid. Aveva tali

doti fisiche da non averne proprio bisogno. La federazione del suo paese lo teneva nella bambagia e gli prometteva mari e monti. Lui era un semplice contadino, in buona fede, e credeva a tutto. Alla fine gli hanno dato giusto le briciole. Ma non si è lamentato. Ha mollato tutto ed è tornato al suo paese a coltivare il suo campo. Un giorno sono andati da lui certi esperti che gli hanno detto di non seminare più granturco, di cambiare e di mettersi a produrre etanolo biologico, il biodiesel, come si chiama, perché avrebbe guadagnato di più.
L'etanolo biologico, però, si è rivelato un disastro e Rashid ha perso il suo pezzo di terra. Aveva quattro bocche da sfamare, una moglie e tre figli piccoli. Indurre un contadino a produrre benzina alternativa non è doping? Un giorno mi ha spedito una lettera e mi ha chiesto se avevo del lavoro da dargli, perché la sua famiglia aveva fame. Allora l'ho fatto venire qui per prendersi cura di me. Quando un giorno gli ho spiegato il mio progetto, lui mi ha detto, semplicemente: 'Sarò io il tuo braccio.' E così è stato. Ora ti chiedo: non ha pagato abbastanza? Noi ci siamo venduti. Lui l'hanno venduto. Quanto ancora deve pagare? Anche se riusciste a farlo estradare, la sua famiglia però è al sicuro, signor commissario." Non commento, perché davvero non ho niente da dire. Non ha alcuna importanza se sono d'accordo o no. Quello che conta è che lui è convinto di aver fatto la cosa giusta ed è pronto a morire per questo. In prigione o smettendo di prendere le medicine, neanche questo ha importanza.
"Dov'è la spada?" "Non lo so." "Come non lo sai? Non mi rovinare tutto." "Rashid mi ha detto di averla fatta sparire prima di partire. Non so che cosa ne abbia fatto. Se vuoi, cerca pure in casa o dove ti pare." D'accordo, ci penseremo più tardi. Tanto, in ogni caso, le probabilità di trovarla sono minime. Facendo un rapido calcolo, abbiamo preso il cervello e due complici, ma ci sono sfuggiti l'esecutore materiale e l'arma del delitto.
"Se non abbiamo altro da dire, possiamo andare." Si toglie di tasca un anello di metallo con delle chiavi e me lo dà.
"E queste cosa sono?" "Sono le chiavi di casa. Se la vuoi perquisire. Quando hai finito, consegnale a mia sorella." Passo alle sue spalle e spingo io la sua sedia a rotelle. Lo faccio scendere da una rampa di legno, e arriviamo all'ingresso. Vlasòpoulos e Dermitzakis lo aiutano a entrare in macchina. Quindi ripiegano la sedia e la infilano nel portabagagli.
"Non gli mettete le manette," dico ai miei assistenti. "Non ce n'è bisogno." Dermitzakis si siede dietro con lui, io a fianco del conducente. Iniziamo a scendere verso la nostra meta, viale Alexandras. Dallo specchietto retrovisore lo guardo osservare le strade e le case mentre le superiamo a sirene spiegate. All'altezza della Croce Rossa, la gente si è radunata sulle strade.
"Un tempo, quando ancora correvo, c'era sempre qualcuno che mi fermava per strada a complimentarsi per i miei successi. Ormai non mi ferma più nessuno," dice Tsolakis.
"Ti manca tutto questo?" "All'inizio sì, mi mancava. Ora non più. E non mi mancheranno né le strade, né la città." Vedo che sorride. "Se qualcuno volesse congratularsi perché me la sono presa con le banche, non mi troveranno, perché

io, come sai, non andrò più in giro per la città." Lo dice come un dato di fatto, senza amarezza. Quando arriviamo in Centrale, dico al conducente di entrare nel garage sotterraneo, casomai qualcuno abbia fatto in tempo ad avvertire i giornalisti e ce li troviamo in agguato.
Dermitzakis e Vlasòpoulos lo aiutano a scendere dall'auto-pattuglia e a sedersi sulla sua sedia a rotelle.
"Ne riparleremo," gli dico mentre ci separiamo.
Lui si avvia verso le celle e io vado nel mio ufficio.
Telefono subito a Ghikas per aggiornarlo. La notizia che l'esecutore materiale dei delitti ci è sfuggito non gli piace per niente. "Chiaramente ne chiederemo l'estradizione, ma non ce la daranno. A quando il tuo rapporto?" mi chiede.
"Domani," gli rispondo secco. Non sono dell'umore giusto per mettermi a scrivere un rapporto in questo momento.
Accetta senza commentare. "D'accordo. Intanto informo il ministro a voce." "Che fine ha fatto il medico?" "Te l'ho mandato." Si vede che aspettava fuori, perché subito dopo entra un tipo alto, con una maglietta di cotone, un paio di jeans e delle scarpe da tennis. "Sono il dottor Kalentzidis, patologo," si presenta. Avrei preferito un cardiologo, ma non ci ho pensato in tempo, né Fanis me l'ha suggerito.
"È qui il detenuto? Posso visitarlo?" "Certo, ma da quanto so è un relitto umano, e le suggerirei di consultarsi con il suo medico curante, per evitare situazioni sgradevoli." "Posso sapere chi è il curante?" "Il dottor Fanis Ouzounidis, cardiologo." "Fanis!" esclama. "Ma guarda che coincidenza! Fanis Ouzounidis!" "Vi conoscete?" "Sì, abbiamo studiato insieme. Poi non ci siamo più visti dai tempi del tirocinio." Be', è una fortuna che il medico sia una persona conosciuta, penso. Chiamo Vlasòpoulos e gli dico di accompagnare Kalentzidis da Tsolakis, Non ho nient'altro da fare, Chiudo l'ufficio e vado a casa.
Il tempo di arrivare e i giornalisti sanno già che sono stati effettuati degli arresti e sviluppano una serie di teorie davanti all'obiettivo concludendo, come al solito, che non hanno informazioni.
"E allora, cos'è successo? L'avete preso?" mi chiede Adriana che è piazzata davanti al televisore.
"Sì, adesso ti racconto," Fanis però ha la precedenza. "Sì, mi sono già accordato con Kalentzidis," mi fa non appena sente la mia voce. "Cercherà di trasportarlo all'Ospedale generale, perché lì hanno la sua cartella clinica." "Ha smesso di prendere le medicine. Per questo ti ha spedito in vacanza. Così eri lontano e non potevi impedirgli di interrompere la cura." Il silenzio che segue è così totale che ho l'impressione che sia caduta la linea. "Parto subito per Atene," mi dice.
"Se vuoi il mio parere, è meglio se resti dove sei," ribatto.
"Senti un po', commissario. Ti ho mai detto quando guardare da un'altra parte per non arrestare un sospetto?" mi chiede bruscamente.
"No, come ti salta in mente?" gli chiedo sorpreso.
"E neanche tu puoi chiedermi di accondiscendere all'eutanasia del mio paziente." "Non ti chiedo questo. Ti chiedo di dargli un po' di tempo, in modo che si adatti

alla nuova situazione. Tu conosci i pazienti, ma io conosco i detenuti. Lascia che se ne occupino i tuoi colleghi e torna tra qualche giorno, quando si sarà tranquillizzato. Gli sarai più utile allora." "D'accordo, ci penserò," risponde, lasciando la questione in sospeso.
Ora è il turno di Adriana. Le racconto la storia nei particolari, perché sa tutto di Tsolakis, anche se non l'ha conosciuto personalmente.
"Fortunato, questo Tsolakis," commenta dopo che ho finito. "Se non avesse conosciuto Fanis, tu non ti saresti dato tanto da fare, né sarebbe arrivato il medico della polizia, e magari una mattina il guardiano della prigione l'avrebbe trovato morto nella sua cella." "Adesso esageri. Non siamo più ai tempi della dittatura, quando i detenuti morivano nelle celle." "Lascia stare la dittatura che non c'entra niente. Qui, anche per andare all'ospedale hai bisogno di conoscenze, sennò ti sbattono su una barella in un corridoio ad aspettare che a qualche praticante medico gli salti l'uzzolo di darti un'occhiata. La troika può dire quel che le pare, ma in Grecia sono le conoscenze a salvarti la vita." E ha detto tutto. Punto.

fine.